This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

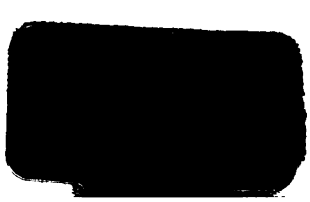
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

5 G.



S. Legnanus Cremon. del. A. Zaffonatus sculp.

C. G. SCOTTUS MERATENSIS C.R.S.P.

In Cremonen. Lyc. Eloq. et Hist. Prof.

Bello, Luigi

MEMORIE

SU LA VITA, E SU GLI SCRITTI

DEL SACERDOTE

COSIMO GALEAZZO SCOTTI

PROFESSORE

DI STORIA UNIVERSALE

E PARTICOLARE

DEGLI STATI AUSTRIACI

NELL' I. R. LICEO DI CREMONA.

CREMONA

PRESSO I FRATELLI MANINI

1823.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CONTE

CARLO VISCONTI

A chi poteva io con più ragione intitolare il presente mio lavoro, qualunque egli siasi, se non a Voi, egregio Sig. Conte, che oltre di essere stato nei primi anni della vostra adolescenza uno dei più affezionati discepoli dell' illustre Professore, di cui tanto deplorasi la perdita, dopo anche terminato il corso della vostra educazione, conservaste per Lui la più sincera stima e benevolenza; Nè pago di avergliela dimostrata infino che visse, voleste ancora onorar le

sue ceneri con quegli ufficj pietosi, che l' amicizia e la Religione vi suggerirono. Ed affine di richiamare anche per l' avvenire la memoria del vostro diletto Maestro, e delle sue opere, e specialmente di quelle, che non videro la pubblica luce, desideraste, che io ne scrivessi un breve compendio, il quale perciò a Voi di pieno diritto appartiene. Piacciavi dunque di accoglierlo con quella bontà e gentilezza d' animo, che unita all' amore delle Lettere e delle Arti cotanto vi distingue, non per alcun merito della mia fatica, ma per l' oggetto, che tanto interessa il vostro cuore, e di aggradire un' atto della rispettosa amicizia, che mi reco a gloria di protestarvi.

L. Bellò

Direttore dell' I. R. Liceo.

Ognuno può immaginare, di quale animo io mi sia indotto a scrivere le presenti memorie su la vita e sulle opere del Sacerdote Cosimo Galeazzo Scotti ex-Barnabita, Professore in questo I. R. Liceo di storia universale e particolare degli Stati Austriaci, che non ha guari ci è stato da improvvisa morte rapito, con estremo dolore de' suoi colleghi, e mio specialmente; per la stretta relazione d' impiego, che a lui già da quattro lustri mi legava, e molto più per l' intimo sentimento di una leale amicizia, che fra noi non venne mai per si lungo tempo scemata.

Siccome però alla tristezza, che piomba sul cuore all' impensata perdita delle persone più care, di qualche alleviamento suol essere la ricordanza delle ottime qualità, di cui erano adorne, una non sò quale illusione creando, che alla nostra mente le richiama, e le fa in certo modo rivivere oltre la tomba, così nell' amarezza del mio spirito, non

ho voluto privarmi di questo, sebben lieve, conforto, riandando meco stesso, e alla meglio, che ho saputo, descrivendo i meriti dell' amico defunto, della maggior parte de' quali posso dire, d' essere stato io medesimo ammiratore e testimonio oculare.

Mio divisamento è pertanto di far conoscere nel nostro Professore Scotti un letterato distinto, e più di quello, che era forse universalmente riputato, e insieme l' uom probo e virtuoso, nè già d'una probità, e virtù superficiale ed apparente, come è quella, della quale alcuni si vantano, sebbene abbiano il cuore da ree massime guasto e corrotto, ma bensì di una virtù vera, degna del Filosofo Cristiano e dell' ecclesiastico, *giacchè la dottrina, il sapere, i talenti più felici*, come afferma lo stesso Professore *nel suo elogio del fu Conte Gio. Batt. Biffi, se dalla probità de' costumi, e dalla rettitudine del pensare, vanno disgiunti, vili riescono, e alla società perniciosi*, come pur troppo la storia letteraria ce ne somministra luttuosi esempj.

In Merate Borgo non ignobile della Provincia Milanese, nel giorno 17. Marzo dell'anno 1759., nacque il nostro Scotti di povera, ma onesta famiglia, e al fonte Battesimale

gli fu posto il nome di Gio. Battista, che poi cambiò in quello di Cosimo e Galeazzo al suo ingresso nella Congregazione de' Chierici di S. Paolo, e che ritenne anche secolarizzato, fino alla morte.

I pii suoi genitori Giovanni Scotti e Veronica Corti non mancarono di allevare questo loro figliuolo con somma cura, e d' instillargli nel cuore fino da' più teneri anni i principj e le massime della Cattolica Religione, e dopo averlo fatto istruire ne' primi rudimenti delle Lettere, aveano divisato di applicarlo a qualche arte meccanica, o mestiere alla loro condizione adattato, ma scorgendo in Lui una vivacità di spirito, e prontezza di talento non ordinario, s'indussero a procurargli, per quanto le loro forze il permettevano, una educazione liberale, al che molto contribuirono le insinuazioni de' PP. Somaschi di quel Collegio, i quali ammirando nel giovinetto una bell' indole, un ingegno felice, una propensione allo studio, rara a trovarsi in quella età, lo ammisero di buon grado alle loro scuole, ove presero ad ammaestrarlo con ispeciale premura ed amorevolezza, somministrandogli perfino i libri a spese del collegio, e mille altre usandogli graziose atten-

zioni, del che infino che visse, si mostrò egli memore e riconoscente in modo, che quantunque a un ordine religioso appartenesse cotanto della pubblica istruzione benemerito, ogni volta, che discorso moveasi di Scuole elementari, non finiva mai di lodarsi del metodo d' insegnamento e dello zelo de' suoi primi Institutori, come io stesso l'udii più volte ripetere con dolce ricordanza.

Nè mancò egli di corrispondere alle loro sollecitudini, perocchè trovandosi privo di quelle morbidezze, e di que' vani trattenimenti, che sogliono accordarsi ai fanciulli delle agiate famiglie, e che nojoso poi sembrare lor fanno ed increscevole tutto ciò, che ha l' aspetto di seria occupazione, seppe approfittare de' vantaggi d' una buona istituzione, che eragli toccata in sorte: anzi dotato, com' egli era fino d' allora di una certa maturità di giudizio superiore all' età, incominciò a riflettere, anche a suggerimento di que', che lo amavano, che l' unico mezzo di rendere migliore la propria situazione, era quello di far buon uso del talento, di cui non eragli stata avara la natura, con tanto impegno si applicò allo studio della Lingua Latina, e vi fece sì rapidi avanzamenti, che

maravigliati i suoi Precettori a modello ed esempio il proponevano de' suoi condiscepoli, nè per la somma diligenza di Lui soltanto nell' adempimento de' suoi doveri scolastici, ma eziandio per la illibata sua costumatezza, perciocchè, oltre di aver egli sortito dalla natura una particolare inclinazione alla virtù, ebbe la sorte di affezionarsi per modo a' suoi Maestri, che amava meglio d' intertenersi nelle ore d' ozio a familiari colloquj, seco loro, che solazzarsi nei vani fanciulleschi trastulli, e quindi alieno dall' addimesticarsi con altri compagni di costumi forse differenti da' suoi, esente si conservò da que' disordini, ne' quali pur troppo il cattivo esempio, ove non istiasi bene in guardia, suole trascinare la inesperta età giovanile, e al tempo stesso andò sempre più imbevvendosi di ottime massime, che poi di norma gli servirono, a preservarsi dalla coruttela, negli anni anche più pericolosi dell'adolescenza. Compiuto che ebbe in breve tempo il corso delle scuole gramaticali, a cui era limitata in quell'epoca l' istruzione del Collegio Meratense, tanto si adoperarono que' buoni Religiosi, che ad onta della ristrettezza della famiglia di Lui, si trovò il modo di farlo passare in Milano

al Regio Ginnasio di Brera, fiorente allora di eccellenti Professori, e corredato di tante Cattedre, e tanti sussidj letterarj, che potea colle più splendide università gareggiare.

In mezzo a tanta luce di scienze, e alla nobile gara di tanti Professori e studenti, elettrizzato e scosso il fervido ingegno del nuovo Alunno incominciò a svilupparsi maggiormente, e a tirare sopra di se gli sguardi d' ognuno. Perciocchè spinto da quella virtuosa emulazione, che tanto può sull' animo de' giovani, non tardò a farsi distinguere fra quella immensa scolaresca nel felice progresso dell' umane Lettere, tanto per la parte oratoria, quanto per la poetica, in modo, che destò l'ammirazione de' suoi colleghi non meno, che de' suoi precettori, e ne fece presagire sino da que' primordj una non ordinaria riuscita.

Non ignorando esso però, che tutte le discipline liberali sono fra loro, come afferma Cicerone, con certo vincolo di affinità strettamente congiunte, e che l'amena letteratura senza il corredo d' altre necessarie cognizioni, qual pianta infeconda non produce che frondi e fiori, e secondo il detto d' Orazio, non offre che parole vuote di sentimento, e

bagatelle canore, *versus inopes rerum nugœque canorœ*. Quindi con pari fervore a quello, che usato avea nell'attendere allo studio dell' arte Rettorica, tolse ad intraprendere il corso degli studj Filosofici, ne' quali diede a conoscere, qual fosse in Lui la chiarezza e precisione delle idee, la perspicacia e la penetrazione dell' ingegno, e la forza del ragionamento, senza la quale poco o nulla giova la più artifiziosa e studiata eloquenza.

Nè di ciò contento, volle ancora nei ritagli di tempo, che rimanevangli dalle principali sue occupazioni, delibare almeno a fiore di labbra, le altre facoltà, che si insegnavano in quel celebre Ateneo, e particolarmente la Storia Naturale, la Botanica, e la Giurisprudenza.

In quest' ultima però, mentre se ne occupava, per passatempo, e per abilitarsi a stendere qualche arringa legale, ad esercizio dell' arte oratoria, vi riesciva, quasi senz'avvedersene, tanto felicemente, che i suoi Professori a lasciare da banda il consigliarono qualunque altro studio, per applicarsi interamente alla scienza delle leggi, dalla quale avrebbe ritratto ben maggiore vantaggio di quello, che poteano fargli sperare, le Muse

tanto a Lui predilette. Tutti anzi presagivano, che attesa la naturale sua facondia, ed acutezza di raziocinio, sarebbe un giorno divenuto uno de' primi oratori del foro. I suoi parenti medesimi si lusingavano, che con questa professione lucrosa avrebbe potuto sovvenire alla loro necessità. Ma ben presto andarono a vuoto le loro speranze. Oh quanto male si appongono coloro, che per mira di ambizione o d' interesse vogliono costringere i giovani di bell' ingegno a coltivare quel genere di studj, ai quali non sono per natura, o per genio inclinati, e pretendono, che ad onta della loro invincibile ripugnanza, e come suol dirsi, a dispetto di Minerva, una carriera intraprendano, alla quale, disposizione non hanno, nè attitudine, onde poi addiviene, che intolleranti d'un'ingrata fatica o all' ozio e all' inerzia si abbandonano vilmente, o nella scienza forzatamente esercitata, non giungono che ad una spregievole mediocrità; laddove, se lasciati si fossero in balìa della propria inclinazione, avrebbero forse toccata la più alta meta. Nè di ciò mancano luminosi esempj. Il Tasso, il Tassoni, il Lazarino, il Metastasio, il Goldoni, ed altri eccellenti autori, sebbene incamminati già fos-

sero nello studio della civile Giurisprudenza, ed alcuni di loro si trovassero anche di onorevoli cariche insigniti, ciò nulla meno, dall' impeto irresistibile trasportati della fervida loro immaginazione, abbandonarono, malgrado l' altrui opposizione, i Codici e le Toghe, per inebbriarsi del dolce nettere delle Muse, e quindi l' onore divennero dell' Italia, e si acquistarono fama immortale.

Non altrimenti avvenne al giovane Scotti, che se non giunse ad emulare la gloria di si celebri Poeti, trovossi però in poco dissimile circostanza, ed ebbe pure fra gli scrittori Italiani un luogo distinto. Frequentando egli fra le altre scuole d' arbitrio, quella di eloquenza sublime, e di belle arti, della quale era in que' giorni Professore l'immortale Abate Parini, e che poi frequentò anche adulto per 13. anni continui, nel sentire a disertar dalla cattedra quel grand' uomo sulle fonti del bello e del sublime, e a fare l'analisi di quanto v' ha di più grande e di più commovente ne' classici autori Greci, Latini, ed Italiani, di tanto entusiasmo si accese, e a tal segno la vivace sua fantasia si riscaldò, che annojato delle aride dottrine di Cujacio, e di Baldo, all' ameno studio delle belle lettera

si rivolse, e dedicò totalmente. Siffatta risoluzione, avvegnachè fosse disapprovata da molti, venne da un felicissimo esito giustificata. Un altro motivo poi si aggiunse, che gli fece venire a disgusto la professione legale, e che manifestò a suoi confidenti ed amici, come raccogliesi da alcune lettere, il pericolo cioè, a cui sarebbesi esposto di offendere nel calore delle dispute l' innocenza, o la giustizia, il che prova quanto fosse la sua morale pura e delicata. Progredendo egli felicemente nello studio dell' eloquenza oratoria non meno, che poetica, sotto la direzione di tanto Maestro, e dandone fino d'allora ottimi saggi, uno fu di que' più distinti e fortunati scolari, ai quali affezionatosi il Parini dirigeva le principali sue cure. Oltre la lezione agli altri uditori comune, godeva di dargli de' privati ammaestramenti, seco associavasi al passeggio ne' giorni di vacanza, e a conferenze letterarie intrattenevalo nella propria casa, davasi la premura di rivedere, di ritoccar, di correggere le composizioni di Lui, temperandone, ov' era d' uopo, l'ardor giovanile specialmente nella poesia, e risecandone la superfluità e la ridondanza, difetto comune ai giovani di ferace talento,

per avvezzarlo a quella lima severa, e squisita eleganza, che tanto ammirasi, e forma il distintivo carattere delle opere dello stesso Parini. Anzi trovandosi il Parini medesimo talvolta affollato di commissioni, per cantate o per altre poesie volanti, non avea difficoltà di affidarne l'incarico al suo allievo, assicurando i committenti, che sarebbero state le loro premure lodevolmente soddisfatte, nè restò mai delusa la loro aspettazione. Compiacevasi poi tanto il Maestro di vedere si assiduo e costante alla sua scuola un giovane di tanto ingegno, e che dava di se le più belle speranze, non mai con maggiore alacrità incominciava le sue lezioni, che quando vi interveniva, con altri pochi uditori di merito, il suo prediletto Scotti. Un esempio non molto dissimile ci riferisce il Vadingo del gran filosofo Scoto, il quale tanto gloriavasi del suo fedele proselito Bassolio giovane Scozzese, che quando vedealo comparire in iscuola, salito subito in cattedra dava principio alle sue lezioni, dicendo, *adest Bassolius adsunt omnes.*

Che se il celebre autor del mattino sì pieno del sublime suo genio, sì mal sofferente della mediocrità letteraria, e lodatore sì par-

co delle opere anche di rinomati scrittori tanto lodavasi dei primi tentativi del suo allievo, ed apprezzavalo, e caro lo si teneva, come uno dei più bei frutti delle sue fatiche, non potrebbe forse bastare un sì autorevole giudizio, ad esaltarne il merito, più di qualunque encomio, che per me, o per altri si potesse mai fargli? Egli è bensì vero, che alla saggia direzione di sì eccellente Precettore attribuir deesi in parte la gloria letteraria del nostro Scotti, ma vero è altresì, che egli dal canto suo non perdonò a studio e fatica, onde approfittarne e che vane riuscite sarebbono le sollecitudini del Maestro, se mancato fosse nello scolaro quel genio, che crea ed anima gli Oratori e i Poeti. Dominato egli dalla nobile passione dello studio, e da una insaziabile avidità di sapere, potè avanzarsi con tanto profitto nella intrapresa carriera delle lettere, mediante una continua e non mai interrotta applicazione. Perciò annojandosi di qualunque vano trattenimento, fuggiva la compagnia de' giovani dissipati, che il più bel fiore degli anni, consumano nell' ozio e nei divertimenti, e trattava soltanto compagni morigerati e studiosi al pari di Lui, onde giovarsi a vicenda dei loro lu-

mi, e delle loro cognizioni, e con bella gara maggiormente infervorarsi nella coltura dei buoni studj, e specialmente delle amene lettere. Ad onta però de' suoi rapidi progressi ben conosceva, quanto spazio rimanevagli ancora da percorrere nel vasto campo della letteratura; per giungere a quella meta, che a pochi è dato di conseguire. E perciò scevro egli era totalmente di quella vana presunzione, che la rovina suol essere de' giovani di talento, i quali se hanno la fatale persuasione di aver fatto qualche avanzamento nelle lettere, o nelle scienze, gonfj del loro scarso sapere, credono già di aver toccato il cielo col dito, e di non essere più in bisogno del consiglio altrui, che li dirigga e moderi; e giungono perfino a disprezzare gli uomini per senno e per dottrina più rispettabili, il giovane Scotti, all'opposto godeva di consultare il proprio, Maestro, ed altri Soggetti accreditati, nè sdegnava di assoggettare al loro giudizio i proprj scritti, e di attenersi ai loro savj suggerimenti. Anzi timido di troppo, e direi quasi pusillanime, non era mai contento delle cose sue, non mai finiva di ritoccarle, nè mai lasciavale sortire dalle sue mani, se non

illustri Personaggi, che furono poi sempre suoi mecenati ed amici. In punto d' Iscrizioni, che molte ei ne compose di vario genere, sebbene non insieme raccolte ne' pubblicate, avea egli un discernimento e gusto squisito. Soleva però dire, che i moderni epigrafisti, pochi esclusi, peccano di soverchia prolissità, ed eleganza, e per far pompa di latinità cadono in ricercatezza ed affettazione, allontanandosi da quello stile semplice, conciso, e dignitoso, che scorgesi nelle antiche Iscrizioni Romane; alle quali esso procurava di conformarsi, sebbene alle volte sentivasi rinfacciare dai committenti ignari delle scienze antiquarie, che erano troppo secche e digiune. Ma egli appellavasi al giudizio degl' intelligenti.

Egli è costume de' giovani Italiani ad altre nazioni forse non comune, di avere la smania d' imprendere le lingue straniere, trascurando intanto la propria, che in ricchezza, flessibilità, ed armonìa, non la cede ad alcun' altra delle lingue morte, e viventi.

Per lo che non di rado addiviene, che giovani forniti d' ingegno, e nelle scienze sufficientemente instrutti, mal conoscendo l'indole, l' andamento, il numero dell' Idioma

Italiano, tanta difficoltà incontrano nello sviluppare ed esporre con chiarezza e precisione i loro sentimenti, e se qualche bel lampo di talento traluce nei loro scritti, viene da mille sollecismi e sconcezze di lingua, fatalmente oscurato, anzi succede talvolta, che uomini anche provetti di età, e pieni di sapere, per difetto di buona locuzione, lasciano desiderare nelle loro opere una nitidezza ed eleganza maggiore. Non così la pensò il giovane Scotti, il quale anzi persuaso, come dice egli stesso nel suo elogio del Parini, che la buona lingua è strumento necessario all' esercizio dell' oratoria non meno, che della poetica eloquenza, per insinuazione del suo Maestro, e dell'amico suo e confidente Abate Passeroni, allo studio delle Lettere Latine unì sempre quello di più eccellenti Scrittori Italiani. Nè al metodo egli si attenne, che per alcuni giovani inesperti si pratica, i quali dimentichi del precetto d' Orazio, *verborum vetus interit aetas*, fanno consistere la loro bravura nell' andare qua e là pescando delle voci antiquate, o nell' affastellare per dritto, e per traverso, de' ribobili e proverbj Fiorentini, o nell' inserire ne' loro scritti alcune belle espressioni del Boccaccio, o dell' Ali-

ghieri, che tanto poi si confanno, come dice scherzando lo Scotti, col restante della loro locuzione; quanto le gemme scintillanti legate in un castone o cerchio di piombo. Dovrebbero invece studiarsi d' immitare la dottrina, la sublimità dei pensieri, la robustezza, del Principe degli antichi Poeti Italiani come far seppe il Monti, di cui dicesi a ragione, che nei canti sublimi della sua Baswilliana, spira ringentilita l' anima di Dante. Quanto poi s' ingannano coloro, (prosiegue) i quali volendo adattarsi allo stile del Boccaccio, non riflettono che egli prese abbaglio nel supporre la nostra lingua poco dignitosa ed elegante per se stessa, e che perciò tolse ad elevarla fuori della sua indole, ad una sintassi e trasposizione continua, che è propria della Lingua Latina, onde poi suole a molti riescire nojosa e stucchevole. Altri all' opposto per ischivare questo difetto, incappano in un altro, introducendo nel nostro idioma vocaboli, e modi stranieri, e privandola di quella temperata e felice trasposizione, che ne rende il suono armonioso a preferenza d' altre lingue, in cui sono pure scritte eccellenti cose, ed in mirabile modo espresse, ma non hanno il vantaggio di es-

sere musicali all'orecchio, ciò, che è del nostro linguaggio speciale prerogativa. Nè vuolsi però tolto agli Scrittori l'arbitrio di adottare talvolta delle voci e delle espressioni d'altre lingue colte con quella parsimonia, che è da Orazio prescritta, *Parce detorta*..... e con quelle inflessioni, che richiede la nostra. Anche gli Scrittori Latini, dice Cicerone, qualche volta non aveano difficoltà, *di Grecizzare, e di peregrinare*. Perchè difatti, quando trattisi specialmente di scienze, d'arti, e di mestieri, o di nuovi istrumenti, non potremo usare delle espressioni del paese, ove furono inventati, o presero altra forma, o vennero a perfezione ridotti?

Coerente a questi principj, evitando il nostro autore i due opposti estremi, di superstizione per gli antichi, e ingiurioso disprezzo de' nostri temperatissimi e nobilissimi Scrittori, attese a fermarsi il proprio Stile Italiano, secondo l'insegnamento del Baretti scrittore felicissimo, senza farsi troppo ligio della crusca, e del buratto, e come trionfantemente opinano i primi vendicatori dell'onore dell'Idioma Italiano Perticari, e Monti. Quindi sino da' suoi primordj, nemico dello stile Francese, che allora dominava in

Italia, scrisse le prime sue Novelle con vero sapore e gusto di Lingua Italiana.

Compiuto non avea per anche il quarto lustro dell' età, quando colla vivacità del suo talento, e colla gentilezza delle sue maniere, incominciò ad aprirsi l' adito presso le più illustri e colte adunanze della Città di Milano. Ma non potendo per la ristrettezza delle sue finanze comparirvi con quella decenza, e pulitezza, che richiedensi, prese il disimpegno a que' tempi frequente, di vestire l'abito ecclesiastico, senza però che alcuna intenzione avesse di salire agli ordini sacri, e d' impegnarsi in quello stato.

Levatasi intanto fama di Lui, confermata dalle lodi specialmente, che faceane il tanto accreditato suo Maestro, si volle ascriverlo alla nuova Accademia dello Speron d' Oro, la quale fioriva in quell' epoca, e vantavasi di avere nel suo seno i primi Letteràti della Capitale. Ed ivi fu, dove egli incominciò a far mostra del suo ingegno, recitando alla presenza di quel rispettabile Consesso molte sue composizioni sì in prosa, che in versi, le quali ottennero da' suoi colleghi ammirazione ed applauso. Non volle però egli mai, ad onta delle loro istanze acconsentire, che

venissero consegnate alla stampa. Fintanto che pervenuto alle mani di un coltissimo soggetto, che vedealo di buon grado frequentar la sua casa, ed usare familiarmente con due sùoi figli, fattane esso una scelta, senza pur dargliene un cenno, la pubblicò presso il Tipografo Sirtori nell' anno 1779., dedicandone il libro, e raccomandandone il giovine autore al nobile uomo Antonio Lùigi Gambirasi Colleone di Bergamo Filosofo, Medico, e Poeta, che gli fu poi sempre amico e Protettore. Dal tenore della Prefazione, che in Compendio amo di riferire, potranno i Lettori raccogliere in quanta stima fosse tenuto lo Scotti.

» Essendo già qualche tempo, che il giovine Abate Scotti mi fa l'onore di frequentar la mia casa e di usar familiarmente co' miei figli, ho conosciuto in Lui un ingegno singolare, ed una volontà insaziabile di apprendere, perciò non ho potuto a meno di non prenderlo ad amare, scorgendo in esso ancora molte belle qualità di animo, accompagnate da creanza, gentilezza, e modestia indicibile. Dacchè mi furono mostrate alcune sue produzioni di bella letteratura, e specialmente di poesia, esaminate queste da me, e da

parecchi miei amici, abbiamo penato a credere che un giovinetto di sì tenera età ne fosse l' autore, parendoci di vedere in esse una versificazione facile e melodiosa, ed una franca maniera di pensare e di esprimersi, superiore di molto alla ordinaria capacità giovanile, non giudicai però mal fatto di pubblicarle per incoraggiare i miei figliuoli allo studio, coll' esempio di questo loro compagno, e per animar lui medesimo a coltivar la bell' arte della poesia, dalla quale pareva, che a persuasione di molti, venisse distolto, per attendere con serietà ed impegno alla scienza legale, (che a quell' epoca non avea per anche abbandonata.) Ora tocca a voi, o Signore, a vieppiù accenderlo meco, all'amore delle belle Lettere, e delle Muse, ricevendo sotto i vostri favorevoli auspicj le primizie del suo talento. „ Nè s' ingannò l' Editore nel suo giudizio, che venne in fatti dai voti universali confermato, e per verità considerati attentamente, e con occhio anche rigido questi primi tentativi, se riconosciuti non furono assolutamente perfetti, davano però, sicuro indizio, che proseguendo l' autore collo studio de' classici Italiani a purgare il suo stile, e ad infervorare maggiormente

lo spontaneo suo estro, colla lettura dei grandi Poeti, sarebbe, col crescere degli anni divenuto, quale infatti divenne nell'uno e nell'altro genere, scrittore di merito non comune. Quello che è da rimarcarsi specialmente a sua lode in queste sue prose e poesie, si è, che in mezzo al suo entusiasmo giovanile, mai non gli sfuggì dalla penna sentimento men retto, espressione meno castigata e decente, argomento non dubbio della probità del suo carattere. Poco dopo vennero alla Luce le prime sue Novelle Morali presso il Tipografo Agnelli nell' anno 1782: col motto preso dai soliloquj di S. Agostino *Fabula est compositum ad utilitatem delectationemque mendacium* lib. 2. cap. 9. dedicate all' amico suo Filippo Salamanca Ingegnere ed Architetto. » Io usai sempre, dice egli stesso nella prefazione, fin da miei primi anni, di leggere i nostri antichi Scrittori di Novelle, per cagione di apprendere la buona lingua, in guisa che, avendo lungamente versato in questa natura di studio, venni in desiderio di provarmi io pure a scrivere cose di simil genere, e così avendo secondata questa mia inclinazione, io presento a Voi, gentilissimo amico, un saggio di tali fatiche, accioc-

chè, se nulla trovate in esso, che possa appagare il vostro intelletto, e dilettare il cuor vostro, giovi almeno a darvi un testimonio della stima ed amicizia, che vi professo. »

Nè ad argomento egli scelse di queste sue novelle amori profani, lubrici fatti, avventure stravaganti e romanzesche, sulle quali versarono per la massima parte i Novellieri del cinque cento, i quali a rossore non si recarono, di offendere la modestia, e il pudore, Maestri in tal modo rendendosi, di bella Lingua bensì, e di leggiadrissimo stile, ma non di buoni costumi, che il principale oggetto esser doveano dei loro dilettevoli e favolosi racconti; come usarono gli antichi Scrittori Greci e Latini, i quali sotto il velo dei loro apologhi, e delle loro ingegnose allegorie, i principj, e le massime dettarono di una giusta morale.

Sul loro esempio il nostro autore prese a soggetto delle mentovate sue Novelle i principali doveri sociali, la concordia delle famiglie, l'amor conjugale, gli obblighi dei genitori verso i figli, e dei figli verso i genitori, e simili altri argomenti. Fu sommamente lodato in quest' opera l'ordine, la chiarezza, lo sviluppo naturale delle narrazioni, sparse di bella erudizione, e di episodj

piacevolissimi. Spiccavi sopra tutto grazia, ed esattezza di Lingua. Che se in alcuni tratti vi si scorge lo stile alquanto stemperato e prolisso, col lungo studio però, e coll' esercizio, a quella perfezione il ridusse, che ammirasi nelle sue giornate del Brembo, e nelle Veglie di Belgiojoso, delle quali mi riservo a parlare più diffusamente.

Fra gli applausi però, che generalmente gli ottenne la pubblicazione di questi due libri, non mancò l'invidia sempre compagna del vero merito, di attaccarne l' autore coi velenosi suoi denti, censurandolo, perchè ombrato appena della prima lanugine il mento, e asperso ancora della polvere scolastica, osato avesse di erigersi in precettor di morale, e malignamente spargendo, che nelle cose migliori nell'uno e nell'altro opuscolo predetto, la mano maestra riconoscevasi, che le avea dirette, quella cioè, come intendevasi, del Parini. Una sì calunniosa imputazione ferì lo Scotti nel più vivo del cuore, nè potè a meno di non dolersene, spiacendoli sopra tutto che que' medesimi, i quali faceangli bel viso, e amici gli si dimostravano, ingiustamente poi lo malmenassero dietro le spalle. Confortato da' suoi benevoli

a giustificarsi, ed a smentire particolarmente la taccia appostagli, che avesse voluto spacciare una merce non sua, si arrendè alle loro insinuazioni, ma sempre coerente a se stesso, e a' suoi principj morali, da que' modi ingiuriosi e pungenti si astenne, in cui suole d' ordinario prorompere la irritata bile de' letterati, ed usò anzi tanta urbanità, e si buon garbo, che oltre di avere dissipata trionfalmente la calunnia, si guadagnò degli stessi suoi avversarj la stima e la benevolenza, e ciò per mezzo ancora dello stesso Parini, che vigorosamente difese la gloria del suo diletto scolaro. Fra i molti e diversi studj, ai quali diede opera lo Scotti nella sua giovinezza, uno de' suoi più favoriti, e che più coltivò indefessamente, anche negli anni maturi, fu quello dell' arte drammatica, la quale anzi può dirsi, che divenne la sua passione predominante. Non contento egli di averne appresa la teoria e le regole, che si sono date dai maestri di quest' arte antichi e moderni, volle farsi a proprio ammaestramento ed esempio, lunghe ed esatte analisi delle più celebri tragedie Greche e Francesi, delle quali diede poi saggio nelle sue lezioni di eloquenza e di estetica, nell' Imperiale

Collegio di Milano, e nel Regio Liceo di questa città, come anche nelle pubbliche accademie, che sotto la sua direzione si tennero dai migliori studenti nell' uno e nell'altro stabilimento.

Ma più che dai precetti di Aristotile e di Orazio, del quale tradusse e comentò la poetica, e dall' immitazione d' altri autori, fu dal suo genio creatore, che egli apprese quella maravigliosa facilità e celerità di comporre in ogni genere di opere teatrali, che furono poscia nei teatri pubblici e privati come vedremo, cotanto applaudite. Anzi ad istanza dei dilettanti di questo teatro Filo-Drammatico, giovani colti e civili, che prosieguono attualmente a dare con ottimi spettacoli un nobile trattenimento, scrisse un bel trattato sull' arte drammatica in due parti diviso, la prima riguardante la scelta delle rappresentazioni, e la seconda, quella degli attori. Sarebbe stato desiderabile, che questo trattato pieno di ottimi sentimenti, specialmente rapporto alla morale, fosse stato completo, e dato alla pubblica luce, ma non sò per quali circostanze, si lasciò imperfetto, e nella seconda parte appena con brevi cenni abbozzato. Ciò non ostante, per quanto

ho potuto raccapezzare dalla immensa mole de' manuscritti dell' autore, mi lusingo di averne rilevate le cose più interessanti, delle quali non mancherò di dar conto, di mano in mano, che verrò delle sue opere drammatiche ragionando, senza temere di molto dilungarmi dal mio assunto. Incominciando a trattare dell' opera in musica, pochi scrittori vi hanno, egli dice, di belle tragedie, che sieno egualmente atti a scrivere bei drammi musicali. Perciocchè avvezzi essi a maneggiare soggetti patetici, e terribili, e a far parlare ai loro eroi un linguaggio sempre austero ed energico, curano più la forza dell' espressione, che i liscj della lingua, e la mollezza e fluidità del verso, quindi riescono difficilmente a rammorbidire il loro stile in modo, di renderlo flessibile all'armonia del suono e del canto. Variar debbe lo stile, prosiegue il nostro autore, secondo la natura dei drammi, e la varietà degli argomenti, che si hanno a trattare. Perciò alla severità di Sofocle, e di Euripide convenienti non parvero i lirici canti di Tespi e di Eschilo, e molto meno lo sarebbero stati gli attici sali di Menandro e di Aristofane. Per la qual cosa male si appongono coloro, i

quali accagionano di aspra dicitura le tragedie dell' immortale Astigiano; e di troppo difficile declamazione i robusti suoi versi, nè si accorgono essere anzi artificiosa e mirabile, quella, che loro sembra ruvidezza di stile, come la più atta ad esprimere la catastrofe delle grandi sciagure, e de' grandi delitti, di cui egli si prevalse, più che di teneri affetti, ad argomento delle sue tragiche composizioni, e quindi non ebbe per iscopo di blandire gli orecchi colla dolcezza ed eleganza del verso, ma bensì di altamente commovere e scuotere gli animi col linguaggio delle forti passioni per mezzo della pietà e del terrore. La difficoltà poi, che incontrasi nel declamare le terribili scene del Saulle e del Filippo, e di altre azioni somiglianti di si celebre autore, non dee già imputarsi alla maniera del suo scrivere, ma piuttosto all' imperizia di attori mercenarj, che non hanno coltura d' ingeno, nè buon gusto per conoscerne le incomparabili bellezze, nè cuore educato per sentirle.

Al solo Metastasio, che altro genere di argomenti trascelse ne' suoi Drammi, fu dato il privilegio di unire lo stile grave e sentenzioso, della virtù Greca e Romana nel Temi-

stocle, nell' Attilio, e nel Catone, col tenero linguaggio dell' amicizia e dell' amore nell' Olimpiade e nell' Artaserse, e ciò, che più reca meraviglia, e il rende unico ed inimitabile si è, ch' ei seppe i più sublimi pensieri, e i più nobili concetti esprimere con una versificazione facile, fluida, elegante, e che alle musiche inflessioni mirabilmente si addice.

Nè valgono ad oscurarne il merito le censure dell' Arteaga, che di molte incongruenze accusa il Cesareo Poeta, o perchè interrompe, o scema il calore dell' azione, e delle Scene più interessanti col canto importuno delle ariette, tolte non di rado, da similitudini, da metafore, o da fredde sentenze morali, o perchè introduce ne' suoi drammi alcune parti, che diconsi di ripiego, e che poca o niuna relazione hanno col nodo principale dell' azione, o perchè talvolta sentimenti troppo nobili e dilicati attribuisce a personaggi barbari di nazione e di costume.

Non dovea però ignorare il critico Spagnuolo; che all' ingegno sì perspicace del Poeta Filosofo, conoscitore profondo delle passioni e degli affetti del cuore umano, sfuggire non potevano sì facili osservazioni, ma

che non ostante venne anch' esso forzato a sottommettersi alle imperiose leggi della Musica, alle circostanze degli attori, al genio dominante degli Spettacoli Teatrali.

A questo proposito il Bertola giusto ammiratore del Metastasio, toglie a giustificarlo dalla rinfacciatagli incongruenza, e deviamento dall' interesse primario, quando nel Ciro riputato uno de' suoi drammi più felici, verso la fine dell'atto primo introduce il canto di un duetto amoroso. » Come mai Ciro, egli dice detestato dalla propria madre, ed oppresso dagli affanni sopra di Lui adunati dalla più crudele combinazione, passa in questo stato a cantare amorosamente con Arpalice! Ma per legge dello Spettacolo, doveau cantare il duetto, i Musici, che rappresentavano Ciro ed Arpalice, e in nessun altro luogo potevansi unir Ciro ed Arpalice a cantarlo. Or dicasi lo stesso in altri Drammi riguardo alla disposizione delle arie singolarmente. »

Lo stesso Metastasio nelle lettere al Fratello Leopoldo, e a varj amici parla diffusamente de' ceppi contrarj al suo gusto, e a' principj dell' arte, ne' quali la Musica e le circostanze l' ebber più volte stretto, e trascinato fuori del retto cammino. Dovette egli scrivere or-

dinariamente per un determinato numero di Attori, ch'erano al servizio della Corte, e per la diversa qualità delle loro voci, senza perdere di mira la lor figura, la loro età, le loro maniere. Perciò i suoi Drammi doveano essere come un abito adattato alle persone colla più precisa aggiustatezza. Or come potea credere il Sig. Arteaga che facilissimo sarebbe stato al Metastasio l' eseguire una totale riforma del sistema drammatico ? L' Eroe Cinese, e il Re Pastore, composti furono per essere rappresentati da cinque Dame, e un Cavaliere di Corte, e l' Atenaide componimento destinato a recitarsi da cinque Reali Arciduchesse fu scritto dal Poeta colla ordinatagli precauzione di fuggire ogni carattere odioso, e di non usare alcuna espressione d'amore, che fosse troppo viva e troppo commovente. Eppure l' Atenaide a questo modo in pochi giorni distesa, fu stimata un capo d' opera in suo genere, e meritò all' autore dalla illuminata gloriosa Sovrana sua protettrice il seguente biglietto, che sarà sempre uno de' più preziosi monumenti di onore per le lettere.

» In quest' opera, e sopra tutto nella prontezza, con cui è stata scritta, riconosco

il gran Metastasio pieno ancora di tutto il suo fuoco, e di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo assicurata della buona salute di un uomo amico, e di un uomo, cui possedere, ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passare un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima. » Ad onta pertanto di que' piccoli difetti, se pur tali vogliano chiamarsi, che il Metastasio non potè per le addotte circostanze evitare, sarà egli sempre in genere di Drammi la delizia e l' onore del Teatro Italiano, come lo è nelle Tragedie l' Alfieri.

Que' severi filosofi poi, sottentra a dire lo Scotti, che vorrebbono totalmente escluso dalle scene il dramma per musica, come un composto di mille assurdità e stravaganze al buon senso ripugnanti, negare non potranno, che a questo da essi chiamato *bel mostro*, sostituire non si saprebbe altro più grandioso spettacolo, e più dilettevole trattenimento.

Che se al buon senso si oppone, che l' animo da veemente passione agitato possa modulare la voce al canto, per isfogarla; almeno, fintanto che il tempo e l' abitudine

non ne abbiano scemata la forza, come il prigioniero canta fra i ceppi, quando un lungo uso non gliene fa quasi più sentire il peso, *vincla sonant pedibus, sed canit inter opus;* al buon senso non altrimenti si opporrebbe, l' esprimere nelle Tragedie un vivo dolore, con una serie di versi forbiti ed eleganti, quali far potrebbe uno Scrittore con animo posato e tranquillo nel silenzio del suo gabinetto, e quindi tolto sarebbe quel bello ideale, per cui le arti immitatrici un nuovo lustro aggiungono alla stessa natura, e di maggiori ornamenti la illustrano, e se alla fervida immaginazione de' grandi Artisti e scrittori dato non fosse di spaziare oltre i confini delle cose naturali, mancherebbero i capi d' opera di lettere ed arti, nè vanterebbe l' Italia il gran poema di Dante, nè i divini volti di Rafaello e di Canova.

E chi sarà mai di animo sì rozzo, e di sì ottusi orecchi, che non riconosca e non confessi essere la Musica, quella, che ravviva ed anima la Poesia. Queste due arti amabili, che tanto hanno di potere sul cuore umano, furon pur quelle, che insieme congiunte la ferocia ammansarono de' popoli selvaggi, e ne ingentilirono i barbari costumi.

Associarono i sacri Poeti al suono dell'arpa gl' ispirati lor canti a magnificare la gloria dell'essere supremo, e le meraviglie del mondo creato, che uscirono dalla sua mano onnipotente.

I Greci Vati anch' essi, che voglionsi dell' arte drammatica inventori, faceano da più personaggi celebrare a vicenda con inni e cantici le feste di Giove e di Bacco. Quest'arte però tanto imperfetta nel suo nascere fu a miglior grado portata all' epoca dei sopramenzionati, Tespj ed Eschilo, alternandosi i recitativi col canto dei lirici cori. Alla lingua finalmente, e al Genio degl' Italiani era riservato di ridurre il Melo-Dramma a quella forma, che rende oggidì cotanto graditi gli Spettacoli Teatrali. Invece adunque di escluderlo totalmente dalle scene, come per alcuni di troppo austero giudizio si vorrebbe, pensare anzi dovrebbesi ad ispogliarlo di que' difetti, che alle persone di raffinato gusto, incongruo il fanno comparire e mostruoso, ed a procurarne la conveniente riforma. A tale intento farebbe sopratutto di mestieri, che la Musica servir dovesse alla Poesia, e non la Poesia alla Musica, o che almeno si dessero mano l' una coll' altra, per contri-

buire al medesimo scopo, che è quello di commovere e dilettare.

Uffizio pertanto esser dovrebbe del Poeta lo scegliere argomenti nobili, e interessanti, ed acconciamente trattarli, con bell' intreccio, con maneggio di affetti, e con uno stile facile, e pieghevole all' armonìa della Musica, e dovere del Maestro il conformarvi i suoi tuoni, e le sue modulazioni ad esprimerne i sentimenti, giacchè nella viva espressione di questi, tutto il pregio consiste dell'arte Musicale. Tolgasi ai Maestri ed agli Attori l'arbitrio di mutilare le scene più importanti, per appicciarvi delle arie intempestive, ed al soggetto il più delle volte affatto estranee, che frastornano l'interesse dell'azione, e l'attenzione disviano degli Spettatori ascoltanti. Si lascin alla profonda sapienza de' gravi contrappuntisti l' accozzare una immensità di note fra loro intralciate, che l' orecchio appagano di pochi intelligenti, e freddo lasciano il cuore di tutti, ed invece si sostituiscano i recitativi così detti obbligati, ossia instromentati, da conchiudersi infine con quel canto, dolce, spianato, espressivo, che per le vie de' sensi all' anima soavemente discende. Al quale lodevole scopo sembra, che

ora tendano i sommi Maestri Rossini e Mercadante, i quali formano la delizia e la meraviglia dei più colti Teatri d' Europa, ed arbitri si sono renduti dell' applauso universale, come accenna in una sua lettera l'eruditissimo ed in ogni genere di lettere versatissimo Sig. Abate Consigliere Carpani.

Pongasi dunque ogni cura nel far risorgere dalla sua decadenza, causata dalla manìa de' balli, e dalla corruzione della musica, il dramma Italiano, decadenza, la quale toccava amaramente il cuore del Poeta Cesareo, che avealo novellamente creato, come raccogliesi da alcune sue lettere nella edizione parigina raccolte. E sopra tutto alla poesia non meno che alla musica presieda quella, che chiamasi filosofia delle arti, dalla quale possono esse unicamente sperare onore e perfezionamento.

Da questa lunga disertazione parrebbe doversi inferire, che lo scopo dell'autore Scotti fosse quello di far conoscere la difficoltà somma di comporre bei drammi, tanto per la qualità dello stile, che sublime esser debbe al tempo medesimo, e pieghevole all'armonia del canto, quanto ancora per l'ingiusto predominio, che arrogasi la musica sopra la

poesia, e quindi sarebbe a credersi, che egli applicato mai non si fosse a questo genere di poetici componimenti. Eppure vi si applicò, e per quanto gli abusi teatrali sopra indicati glielo permisero, ne ebbe un ottimo successo.

Ancorchè avvezzo egli fosse alla severità dello stile tragico, siccome feci vedere a suo luogo, tuttavia si studiò di attemperarlo alla dolcezza, e alle grazie della musica per modo, che ad immitazione del Metastasio, gli caddero dalla penna versi tanto felici, scorrevoli, e di sì facile modulazione, che i più valenti maestri di musica desideravano le poesie di Lui, per infervorare il loro estro, e per dar anima ai loro melodiosi concenti. Nè mancò egli mai, qualunque volta ne fu richiesto, dal prestare l'opera sua, e quindi all' occasione dell'arrivo di Principi, di nozze illustri, o d'altri fausti avvenimenti pubblici, scrisse, nel più breve spazio di tempo, e poco meno che all'improvviso, prologhi, cantate, e drammi, che oltre il comune applauso, la protezione gli acquistarono di augusti Personaggi, ed onorevoli ricompense.

Varj furono gli argomenti da esso trascelti, eroici, pastorali, favolosi, mitologici, e a

tutti addattò la diversa maniera di stile, che richiedevano. Fra gli altri suoi drammi lode speciale meritarono i seguenti: La clori, l'innocenza difesa, l'eraclio riconosciuto, la principessa de' Massilj, il contrasto de' Numi. Vi si scorge in tutti un ingegnoso, ma non molto complicato intreccio, quale in tal sorte di componimenti teatrali si esige, facile e naturale sviluppo, nobiltà di locuzione, tenerezza di affetti, varietà di caratteri ottimamente sostenuti. I prologhi, le arie, i pezzi concertati, per quanto l' uso invalso della scena il consente, vanno sempre coi recitativi opportunamente alternando, e cadono sempre a tempo e luogo, e non mai alieni dal proposito, o come introduzioni all' argomento, del dramma, o come fine e conclusione degli atti, che precedettero, secondo il precetto di Orazio. *Actoris partes chorus.... defendat: neu quid medios intercinat actus quod non proposito conducat et hœrent apte.* Quanto poi sieno belle e felici le ariette, ognuno potrà vederlo dai tratti seguenti. Che qui piacemi di addurre.

Son qual tigre piagata nel seno
Dal Leon, che la strazia, l' atterra,
Arma anch' essa i denti e gli artigli
S' infuria, si dibatte, s' avventa,
Ma scostarsi non osa dai figli,
Che vorrebbe dal nemico sottrar,
Versa intanto torrenti di sangue,
Freme in vano, già palpita e langue,
Ed oppressa non salva se stessa,
E i suoi parti è costretta a lasciar.

Giova il Guerrier pugnando,
Ma nel giovar col brando
I mali de' mortali
Spesso accrescendo va,
Ma chi la mano stende
A sollevar l' oppresso
Rende immortal se stesso,
Misero alcun non fa.

O bellicoso Nume terribile
Tu quando irato discendi in guerra
Le sfere tremano, trema la terra,
Scossa dall'impeto del tuo furor.
Or colla placida fronte serena
Mira la vittima, che a te si svena,
Al Re possente tu insegni a vincere,
A te la dedica il vincitor.

Non mi sei Padre
Non ti son figlio,
La benda ho al ciglio,
Altro non sento,
Che il mio furor.
Ah figlio perfido
Ah figlio ingrato,
Cadrai svenato
Se il vuoi, per mano
Del genitor.

Quando sì barbaro
E' il genitore,
Perchè sì tenero
Ho il core in sen?
Ah che dovea
Benigno il fato
Non farmi nascere
Da uno spietato,
O farmi simile
Al Padre almen.

Tiranna sorte!
Odio la vita,
Bramo la morte,
Nè v' è chi affretti
Il mio morir;

Non sarò vittima
Del mio nemico,
Se cerco invano
Pietosa mano
Che ponga termine
Al mio martir:
Saprò con questo acciaro
Il petto mio ferir.

Dolce amistà tu sei
Conforto ai mali miei,
Sollievo al mio dolor.
Della mia sorte barbara
Per te il rigor non sento,
Bacio per te contento
Le mie catene ancor.

Continuando il nostro Autore a scorrere sui diversi generi di composizioni Teatrali, vorrebbe, e non senza ragione, del tutto bandite le così dette Commedie a soggetto, con apparizioni di spettri, magìe, trasformazioni, e simili altre corbellerìe, indegne di essere alla vista rappresentate di un popolo incivilito.

Il piano, egli dice, di queste sciocche rappresentazioni è tolto per lo più dalle sbrigliate e mostruose fantasìe degli antichi Comici

Spagnuoli, e vi vollero dei Cornelj per sapersene valere con giudizio. Vi sceneggiano le maschere, che v'introducono a forza i motti de' loro zibaldoni, facendoli piacere alla stolida e mal educata plebe con vilissime allusioni ed equivoci osceni, che offendono la decenza e il pudore: il saggio se ne sdegna, e lungi dal trovarvi pascolo alcuno si annoja, o si addormenta. Comunque però fosse il piano giudiziosamente inventato, non è possibile, che l' umano ingegno per quanto sia pronto, riesca ad improvvisare una buona commedia, che il Poeta con assai d'industria e fatica può congegnare posatamente. Questo genere è da lasciarsi, anzi da proscriversi, come sforzo impossibile a ben riuscire. La Tragicommedia, secondo il nostro autore è la parte più difficile dell'arte Drammatica. Questo genere non è stato conosciuto dagli antichi; e nei tempi a noi più vicini, alcuna non ve n'ha, che sia tollerabile, oltre la Pastorale del Tasso, la quale per altro non ha più l'esteriore distribuzione adattata al presente uso Teatrale: Checchè siasi di quelle del Gozzi giudicate, se pure chiamar esse si possano Tragicommedie. Alcuni danno questo titolo a quelle mal ac-

cozzate rappresentazioni, che sono un cotal misto di patetico e di allegro, di riso, e di pianto, ed ammassano insieme alcune scene tutte ridicole, cui altre succedono tutte lagrimose, e quel che è peggio, ove di mezzo al più profondo dolore, entra qualche sgarbato buffone ad annullarne l' effetto, e così non si fa nè piangere nè ridere, ma si eccita il dispetto nel vedere due contrarii affetti distruggersi a vicenda.

La vera tragicommedia esser dovrebbe una composizione, in cui tanto il dilettevole, che il malinconico insieme contemperansi, e si alternano, in modo, che non avvi unione indigesta, e fuor di natura, di piacere e di dolore, ma un terzo affetto moderato se ne produce, che non è nè tutto piacevolezza, nè tutto mestizia, come ne' quadri, la luce a poco a poco degrada nelle ombre, senza urto o precipizio, così che l' una nelle altre gradatamente s' insinua, e forma all' occhio una gradevole illusione. Conviene però confessare, che questa maniera è si difficile, che per ciò appunto mancano in questo genere esemplari di opere perfette.

Ciò non ostante anche in siffatti componimenti ha voluto il nostro autore cimentare

il suo talento, collo scrivere la sua tragicommedia, o dramma, come egli la chiamò per essere mista di cori e di arie cantabili, intitolata, *la Clori*, che di sopra accennammo. Se male non avviso, parmi che l'autore abbia saputo mettere in pratica i suoi medesimi precetti, attemperando le scene dilettevoli, alle scene lagrimose, ed in una maniera sempre nobile e decente, senza frammischiarvi importune buffonerie in guisa, che ne risulta quel dolce patetico, che lo scopo essere dovrebbe dalla tragicommedia. Nè credo che sarà discaro a' miei leggitori, di averne sott' occhio la seguente analisi.

La scena è ai piedi di una verde collina. Sortono alcune pastorelle a cantare a vicenda i piaceri della primavera, e l'amenità della ridente compagna.

Per te bella Primavera
Ride il monte e la pianura
Si rallegra la natura,
Tutto spira gioja e amor.
Torna al pascolo la greggia
Lieti cantano gli augelli
Scorron liquidi i ruscelli
Inaffiando l'erbe e i fior.

Quanto vaga è mai la rosa
Or che nato è appena il giorno
Che odor grato spira intorno
Il vezzoso gelsomin!
Quanto pure, quanto dolci
Son le freschе aurette molli,
Che da questi ameni colli
Spira il limpido mattin!

CLORI.

Care Ninfe voi gioite,
Che tranquillo avete il core,
Dalla pena e dal dolore
Io mi sento lacerar.
Tutto quel che a voi sorride,
E vi forma dolce incanto
E' per me cagion di pianto,
Nè più pace oso sperar.

Clori è immersa nella tristezza, per essere abbandonata dal promesso suo sposo Aminta, che per sottrarsi alle persecuzioni di Alcone, si è rifugiato nella città.

I pastori esaltano il merito di Aminta per la soavità del suo canto, e biasimano l'invidioso Alcone, che l'ha costretto a fuggire.

Un altro Pastore tutto spaventato riferisce, che un Satiro è sbucato dalla vicina rupe, a saccheggiar la campagna, e a depredare gli armenti, e che non v' ha mezzo capace a raffrenarne l' audacia. Menalca vecchio indovino consulta la Deità protettrice del luogo, come allontanare si possa un sì terribile flagello; e gli viene risposto essere riservato alla più bella e più saggia delle Ninfe la scelta del Pastore destinato a cimentarsi col mostro, e a conseguire la mano di Lei, riportando vittoria, e che tal Ninfa era quella; alla quale il sacerdote avrebbe posta sul capo una ghirlanda di fiori, offerta sull' altare. Menalca rimane dubbioso, e medita seco stesso, a quale delle Ninfe toccar debba una sorte si bella.

Ritorna frattanto di nascosto Aminta, mosso dall' impazienza di rivedere l' amata sua Clori, ed incontrandosi coll' amico suo Dameta, gli chiede conto di Lei, e sente con trasporto di gioja, che ella non ostante la sua lontananza, gli si conserva fedele. Indi gli fa un breve racconto degli usi secondo Lui ridicoli e stravaganti, che ha osservati nella città e specialmente nella foggia del vestire e d' ornarsi delle donne, concludendo

che assai più delle loro gale, il vestito semplice e negletto gli piace della sua Pastorella. Ma veggendo a quella volta avvicinarsi il suo nemico, ritirasi in disparte, e con istupore intende da Alcone raccontarsi la disgrazia della Patria, e quale sia l'avviso dell'oracolo, per mettervi riparo.

Imperversando maggiormente il Satiro a danno del villaggio, Menalca fa radunare nel Tempio le più giovani Pastorelle, e ad una, ad una, riguardandole attentamente, sta qualche tempo sopra pensiero, indi come ispirato dal Nume accostasi all' ara, piglia una corona ivi posta, e su la fronte l'adatta di Clori. Tutte applaudiscono alla scelta, e cantano un inno festoso.

Tu Clori, Tu sei
Quel raggio di stella,
Che fuga e disperde
La nera procella,
Che in Cielo apparì,
Quell' astro tu sei,
Che prima del giorno
Lampeggia fra l' ombre,
E annunzia il ritorno
Dell' alba del dì.

Di Clori lo sguardo,
Il volto di Clori,
La vita agli armenti,
La pace ai Pastori
Fra poco darà.
Felice il Pastore
Che pien di valore
Col mostro pugnando,
Il premio riporta
Di tanta beltà.

Clori invece di rallegrarsi, vieppiù si rattrista, e si affligge, risoluta piuttosto di morire, che mancar di fede al suo Aminta: Il Sacerdote chiamati nel Tempio i Pastori, per mano la guida innanzi a ciascuno di loro, e le intima lo sdegno del Nume, se ricusi, o tardi a scegliere il Campione destinato alla grande impresa. Con piè tremante or a quello or a questo, ella si accosta, poi si arretra, e benchè il Sacerdote la minacci, rimane irresoluta. Quand' ecco improvvisamente, aprendosi la folla, comparisce Aminta. Clori si scuote al vederlo, incontro gli corre per abbracciarlo, e già pronta sarebbe a dichiararsi per lui, ma il timore l'arresta, che sendo egli incapace di far fronte al mo-

stro, vittima infelice non divenga del suo furore. Ei la conforta, e protesta che è di morire contento, piuttosto che vivere senza di Lei, e staccandosi a forza vola a disfidare fin entro la sua grotta il nemico, lo assale, lo atterra, lo uccide, e già da lungi sentesi un grido d' applausi, che ne annunzia la vittoria. L' amico Dameta, che seguì da vicino i passi d' Aminta, ne reca frettoloso la lieta notizia: Circondato da una schiera di Ninfe, e di Pastori torna il vincitore ad abbracciare la sposa, e tutti acclamandolo per liberatore della Patria, ne esaltano il trionfo, e così termina la favola con un pubblico festeggiamento.

Fra la scena del Tempio, e l' ultima, vi hanno alcune scene intermedie, sul merito di Aminta, e sul dubbio esito del combattimento, che tengono gli animi sospesi, e impazienti di vedere sciolto felicemente il nodo dell' azione.

Alcuni trovarono inverisimile la relazione d' Aminta, che essendo tutto occupato dal pensiero della sposa, abbia a descrivere, e alquanto minutamente le costumanze cittadinesche: ma io non vedo, come dopo essere stato informato dall' amico, della fe-

de costante della sua sposa, non possa soddisfare la curiosità di Lui, con un piacevole racconto: Simili episodj non isconvengono a un'azione Tragicomica. Censurabile parrà forse ad altri la replicata notizia, che danno due Pastori in due scene diverse, sull'iuvasione del Satiro; Alcone però non ne fa che un cenno, manifestando a Dameta, ciò, ch'ei poteva ignorare, cioè la risposta dell'oracolo. Da altri finalmente potrà forse disapprovarsi, che tutta l'azione dipenda essenzialmente dal vaticinio di Menalca interprete dei voleri del Nume, ma non è nuovo tale argomento anche in altri autori nell'arte drammatica versatissimi. Siccome la Tragicommedia non è che una favola, così non è a stupire, che l'autore abbiavi introdotta la predizione di un oracolo. Del resto l'azione sembra ottimamente condotta, e sparsa di belle descrizioni, e di versi eleganti, ed in complesso merita lode.

La Commedia è quel genere di Dramma, nel quale più si estese il nostro Autore tanto nella parte precettiva, quanto nella pratica. Anzi quando egli ne scrisse le regole ad uso ed istruzione de' giovani dilettanti del mentovato nostro Teatro Filo-Drammatico, le

avea già sino dalla sua giovinezza lodevolmente eseguite.

Se il Teatro Italiano, egli dice, non può vantare che uno scarso numero di Tragedie, oltre quelle dell' immortale Alfieri, e d' altri pochi eccellenti Autori, le quali non invidiano le più celebri del Teatro Greco e Francese, il numero al contrario delle Commedie, è presso che infinito, tanto di antichi, quanto di autori moderni, anzi qualunque Comico mediocremente colto, si crede capace di comporle e di vederle coronate del pubblico applauso. Ma pur troppo alla quantità delle comiche rappresentazioni Italiane; non vi corrisponde il merito, onde a pochissime, se ne potrebbe ridurre la scelta. Perciò sarebbe ottimo pensiero e degna impresa di cittadini amici della gloria Italiana di far risorgere il Teatro, che è la Scuola o almeno dovrebbe esserlo, dell' incivilimento e del buon costume, col rappresentarsi soltanto quelle Commedie, che a sì lodevole scopo contribuire potessero, e vendicare il Teatro stesso dell' avvilimento, in cui giace. Perciocchè a tale eccesso vedesi ora giunto l' abuso delle rappresentazioni, che dalla cieca ignoranza si applaudisce non solo a ciò, che è male in-

ventato e condotto, ma a quello ancora, che non ha nemmeno per lontano principio, base e fondamento Drammatico. Si lasciano da parte le Commedie a soggetto, delle quali si è già di sopra abbastanza parlato, per non crederle meritevoli di essere esposte sul Teatro. Altre si chiamano impropriamente Commedie di carattere, quasi che possa esservi Tragedia, Commedia, o altra maniera di Drammi senza carattere, ma poco rileverebbe l'improprietà della denominazione, quando esse producessero un effetto, che colle leggi drammatiche si accordasse. Ma per lo più altro queste non sono che invenzioni romanzesche, composte di una quantità di straordinarj accidenti, e prive di ogni verisimiglianza, dallo strepito sostenute, di militari comparse; di sceniche mutazioni, di apparati imponenti. Non evvi unità d'azione, di luogo, di tempo. Vi si vede un gran numero di personaggi introdotto, in gran parte oziosi ed estranei al soggetto principale. Quindi per fargli agire vi si aggiungono scene stucchevoli, dal nodo dell'azione affatto indipendenti, di soliloquj perpetui, di lamenti disperati, di sgraziate vicende, atte piuttosto a funestare gli Spettatori, che a dilettarli. Perciò alcuni hanno

dato a queste rappresentazioni il titolo di Tragedie urbane, in quanto che la Tragedia propriamente detta, suòl versare sopra fatti o storici, o inventati, di grandi personaggi. Laddove la Tragedia urbana è tratta dagli avvenimenti, che tuttodì accadono, o accader possono ad ogni qualità e condizione di persone. Altri finalmente le appellano Commedie morali: e tali pure sarebbe desiderabile, che riuscissero. Ma quali sono gli argomenti, che trattansi, per insinuare sentimenti, e massime di vera morale, e per corrispondere allo scopo di qualunque rappresentazione Teatrale, che è quello di promovere l' avvanzamento della civile coltura, di eccitare l' abborrimento del vizio, e l' amore della virtù?

I soggetti, che per lo più si scelgono da venali scrittori nelle loro commedie, altro non sono che intrighi amorosi, tratti di galanteria, maliziosi raggiri della più raffinata, scaltrezza, e si ha perfino l' impudenza di rappresentare sulle scene donne vane e capricciose, giovani dissoluti, figlie disonestate, nozze clandestine e simili altri quadri seducenti, che invece di essere lezioni di buona morale, una scuola divengono di scostumatezza e di libertinaggio, ove la gioventù si fami-

liarizza col vizio, non presentato come vizio, ma come pura facezia, siccome osserva nelle sue lettere il sig. Moralt. Ne' giova opporre, che il fine poi di siffatte commedie, suol essere il ravvedimento de'traviati, il nodo conjugale, che ripara i commessi disordini, il contrapposto di gravi sentenze filosofiche, bastante a distruggere qualunque cattiva impressione eccitata per avventura da qualche scena più libera dell' azione; vano antidoto contro il veleno! come mai si può credere, che la fantasia de' giovani riscaldata da una viva rappresentazione di vezzi lusinghieri, di massime libertine, di atti indecenti, possa tosto calmarsi per una fredda sentenza morale, che presto si dementica, o si disprezza? Non è però senza ragione, che il succennato autore non ebbe difficoltà di attribuire alle commedie licenziose del Congreve, la corrutela del popolo di Londra, e sebbene il Teatro Francese sia tutto pulitezza e decenza, come vantasi il Voltaire, tuttavia non lasciarono di declamare contro le commedie di alcuni autori della loro nazione, i saggi Filosofi di Porto Reale, appunto come pervertitrici del costume pubblico. Che se la buona educazione interdice alla gioventù la

lettura dei romanzi, perchè la loro immagizione non si riempia di false idee, e novelle lubriche, e non si guasti il loro cuore, sarà poi per essi innocuo uno spettacolo, che offre, alla lor vista, dirò così la immoralità in azione?

La commedia propriamente detta, ripiglia il nostro Trattatista, secondo la prima sua istituzione, e secondo l' esempio degli antichi, ha per iscopo di battere i capricci e le follie degli uomini colla sferza del ridicolo, la quale suol essere talvolta più efficace, che non è la serietà e la forza degli argomenti. Accade in fatti, che l' imprudenza de' viziosi per lo più insensibile alle umane invettive, alle ragioni convincenti, non sa esserlo ai motteggi e agli scherni; perchè troppo viva e pungente ferita è all'amor proprio di chiunque, il vedere sulle scene alle pubbliche risa esposto il ritratto di se stesso.

E' pur da osservare, che talvolta si dà la taccia di ridicolo ad oggetti, e ad azioni, che non la meritano. Nel qual caso la commedia veste piuttosto il carattere di maldicenza e di satira, onde poi avviene, che il volgo avvezzo a travedere, o a malignare, forma de' sinistri giudizj, di cose e di per-

sone, e credendo generale, ciò che può essere difetto particolare, si fa lecito di mettere in derisione quanto anzi esige stima e rispetto. Così Aristofane si permise di porre in ischerno nelle sue commedie i primi magistrati della Grecia, e i più illustri capitani, che a suoi tempi si distinsero nella guerra del Pelopponeso.

Il dialogo della commedia debb' essere bensì semplice e familiare, quale si usa nella pulita e civile conversazione, ma non quello del trivio e molto meno della taverna. E sopra tutto si dee por mente, che dallo scherzo e dalle facezie, non si passi alla scurrilità, e alla buffoneria. Qualche esagerazione e caricatura si permette in questo genere, ma dentro certi limiti, onde non apparisca una falsità o inverisimiglianza manifesta. L' avaro di Plauto, che dopo essersi fatta mostrare dal supposto involatore del suo tesoro l'una e l' altra mano, vuol che gli mostri anche la terza, *ostende etiam tertiam* non è una esagerazione eccessiva? (la quale per altro fu immitata dal Moliere), giacchè per quanto stupido e rozzo voglia supporsi Eraclio, non potrà esserlo a segno da credere, che un uomo abbia tre mani.

Ora un uomo, che diede tali insegnamenti, e spiegò tali principj di severa morale, agevole cosa è il comprendere, quanto sarà egli stato cauto e circospetto nella scelta degli argomenti delle sue commedie, e quanto castigato nel modo di trattarli.

Lo studio da lui fatto nell' età giovanile, come si è di sopra accennato, delle opere de' comici antichi e moderni, la sua illibata morigeratezza, e il suo temperamento medesimo allegro e gioviale, sebbene talvolta soggetto a gravi accessi di malinconia, della quale non sapea egli stesso accennare alcuna ragione, e infine una certa prontezza naturale ai sali e alle facezie, doveano renderlo atto a distinguersi in questo per altro si difficile genere di componimenti teatrali. Ed infatti avea egli acquistata coll' esercizio tanta facilità, che in brevissimo tempo di settimana in settimana era solito a fornirne le compagnie comiche, le quali continuamente lo assediavano, specialmente dopo che ne avevano sperimentato, con sommo loro vantaggio, il pubblico aggradimento. Nè ricusavano di dargliene un sufficiente compenso, da cui ne ritrasse per lungo tempo la propria sussistenza.

Essendo però egli di naturale assai timido, e non molto persuaso del proprio merito, non volle sulle prime che le sue commedie fossero annunziate sotto il suo nome, e quindi avvenne, che molte di esse o sortirono anonime, o ad altri autori si attribuirono, nè egli si curò punto nè poco, dell'onore, che venivagli ingiustamente usurpato. Tale però era l'incontro e l'applauso, che queste sue produzioni riscuotevano, che i Comici stessi non seppero più a lungo tenerne celato l'Autore. Le più conosciute, le più applaudite, e più replicate nei Teatri di Milano, di Bergamo, e di Venezia, come si raccoglie da alcune lettere a lui dirette dai Capo-Comici, furono i Fratelli Militari, il Padre mal accorto, la Felicità del pericoloso accidente, le Caricature, l'Usurajo punito, l'Abdolimo Re dei Sidonj, le Protezioni, la Buona educazione, il Gazzabuglio, ossia la commedia infernale. Alcune di queste vennero espressamente composte ad uso de' Giovani Collegiali. In tutte queste rappresentazioni tolte da fatti storici o favolosi, o di mera sua invenzione, non vedesi mai quell'inviluppo di strani accidenti, e di inverisimili combinazioni, che eccitano nel popolo la curiosità e la mera-

viglia, ma un intreccio semplice, probabile, naturale, con tutte le scene acconciamente legate fra loro, senza togliere l' unità del soggetto principale, e senza mancare all' osservanza delle regole Drammatiche, la quale giusta il sentimento di Blair, si richiede forse più nella commedia, che nella tragedia. Imperciocchè somigliando l' azione della Commedia a quella, che a vedere siamo avvezzi nella vita comune, più facilmente giudichiamo di ciò, che è probabile, e più siamo urtati dalle inverisimiglianze. Siccome poi l' oggetto principale delle sue commedie era quello della morale, così a queste miravano gli argomenti, che avea scelti a trattare, con decenza insieme e con brio, onde istruire e al tempo stesso dilettare. Gli errori, e le bizzarie della gioventù, erano per lo più lo scopo de' suoi comici sali. » I suoi autori favoriti, che tolse ad esemplari, furono Plauto, Moliere, e Goldoni, dell' ultimo de' quali procurò d' immitare la naturalezza, la familiarità del dialogo, la viva pittura del costume, senza però immitarlo nella scorrezione, e nella trascuratezza dello stile, poichè in fatto di Lingua egli è Superiore ad ogni censura. Che se ha fatto egli onore colle sue opere

al socco di Menandro, non ha meno illustrato il coturno di Sofocle.

Singolari alquanto sono le idee del nostro autore manifestate ne' suoi precetti su la Tragedia.

Sò, egli dice, che la Tragedia dipingesi di stocco armata per punire il delitto, che ha per iscopo l' orrore del vizio, l' amore della virtù; e che dee presentare lo Spettacolo delle più forti umane passioni, coi terribili effetti, che ne risultano. Ma non è poi sempre necessario ed essenziale alla catastrofe, che abbia un fine luttuoso. Possono esservi nel corso dell' opera molte scene commoventi, che destano pietà delle sciagure d' uomini virtuosi, benchè abbiano questi sul fine un esito felice. Forse perchè hanno un termine lieto, dovranno prive di merito giudicarsi l'Attalia di Racine, la Merope del Maffei, l' Alzira e l' Orfana della Chiac di Voltaire? Ma quand' anche, riflette il nostro Scotti, lo spirito Tragico esiger dovesse, che lo sviluppo della catastrofe sempre fosse terribile, non è poi necessario, l' esporre alla vista degli Spettatori certi atti truci e barbari, che ispirano ribrezzo ed orrore. E non rifugge l' animo al vedere, un disperato, che colle

proprie mani squarciandosi il petto, stramazza sul suolo, o un traditore scellerato, che immerge il ferro nel seno di un innocente? che se la verità del fatto storico, o la verisimiglianza del favoloso, scelto a soggetto della tragedia, richiede essenzialmente, che il nodo dell' azione si sciolga colla pena del delitto, e colla morte del delinquente, basterà il riferirla, senza che venga sulle scene eseguita. Così appunto narrasi l'uccisione di Polifonte nella succennata Merope del Tragico Veronese. Nè col parere di coloro il nostro autore si accorda, i quali giudicano che la vista del supplizio assai più, che la relazione, atto sia ad incutere terrore, e a far concepire una maggiore indegnazione contro de' rei. Ciò fia vero, allor che trattasi di offrire un esempio terribile agli occhi di gente rozza e facinorosa, ma non di spettatori colti ed umani. Sentono questi siccome una vera compassione per le finte sventure d' un personaggio virtuoso, così da una specie di vero sdegno eccitati vengono contro chi rappresenta la parte odiosa dello scellerato e del tiranno. Ma se costui nel fine della tragedia per sua o per altrui mano cade trafitto sopra le scene, ritorcono lo sguar-

do inorridito, si scema in quel momento l'idea de' suoi misfatti, e all' odio primiero succede quel sentimento di naturale commiserazione, che provasi alla vista dei mali d' un uomo quantunque malvagio. In quella guisa, che da ognuno si desidera bensì la morte d' un assassino famigerato, alla pubblica tranquillità pernicioso ed infesto, ma quando pallido e tremante lo si vede condurre al supplizio, e piegare il collo alla manaja, o al laccio, in altra parte l' occhio si rivolge, e non si può a meno di non sentirne qualche pietà. Per la qual cosa era il nostro autore di costante opinione, che alla dignità del Teatro non meno che alla gentilezza degli Spettatori disconvenga il far morire sulle scene gli attori, e che al fine principale si manchi del tragico spettacolo, facendosi colla vista della pena, diminuir l' orrore del vizio.

Chi non si sente a fremere di alta indegnazione al leggere il racconto delle persecuzioni mosse contro i Cristiani dall' Imperatore Valeriano, che riempiè di stragi e di sangue l' Italia? eppure se la immaginazione si porta a vederlo cinto di catene, raso la chioma, e curvato sul suolo servire di sgabello al Re Perso, che il piè gli mette sul

collo, per montare a cavallo; non è egli vero, che l'odio prima eccitato contro il vinto, si rivolge alla barbarie del vincitore? Perciocchè la dolorosa situazione, in chiunque si trovi, benchè meritata, è quella, che l'animo penetra e commove, e tento più vivamente, quando l'oggetto lagrimevole all'occhio si presenta. Per queste considerazioni, che a taluno parranno forse un pò troppo sottili, mirando il nostro autore più alla tenerezza e alla commozione degli affetti; che alla terribilità, diè sempre alle sue tragedie un termine lieto, e ciò anche per adattarsi alla qualità degli Attori, e delle Attrici, che doveano rappresentarle.

Era un tempo, che in Milano le più scelte radunanze di cavalieri, e dame, invece di annojarsi le lunghe sere invernali col giuoco delle carte, con presagi e commenti sulle notizie politiche, o con altri frivoli divertimenti, amavano il nobile trattenimento di rappresentare nell'interno de' loro palagi le migliori opere del teatro Italiano e Francese, e principalmente le più belle Tragedie, dalle quali assai più che delle commedie dilettavansi, ciò, che insieme all'onesto loro piacere contribuiva, e alla coltura del loro spi-

rico. Fra questi privati Teatri, uno de' più rinomati fu quello, che con grande magnificenza si eresse nella casa illustre de' Conti di Rosate. Lo scenario era vagamente dipinto dal celebre sig. Andrea Appiani, e dall'ottimo architetto Antonio Baila. La compagnia degli attori, che col titolo di accademici si appellavano, per vivacità di brio, acutezza d'ingegno, e sensibilità di cuore non poteva essere più rispettabile, nè più atto ad animare lo spettacolo, e a renderlo interessante. Ora di questa nobile accademia vennero eletti per direttori, il Padre Francesco Molina Olivetano nelle cose Teatrali versatissimo, e il nostro in allora abate Scotti. Grato questi e sensibile all'onorevole incarico, che eragli affidato, si rendette sollecito di mostrarne la sua riconoscenza collo scrivere nell'età di 26 anni la prima sua Tragedia intitolata *Galeazzo Sforza Duca di Milano*, dedicandola alle nobilissime Dame sorelle, Contesse Paola Taverna, Carlotta Durini, e Teresa Arconati. E tra il comporla, e il farla recitare, pochi giorni passarono, ciò che, accrebbe la maraviglia di tutti quelli, che l'applaudirono. Nè si può esprimere quanto a si egregie dame riescisse gradita, non solo per

l' intrinseco merito dell' opera, ma eziandio per la memoria dell' insigne loro antenato Marco Trotti, che vi fa la figura di vero eroe. Chiamato egli dal Duca, venne da Alessandria sua Patria ad illustrare Milano di una famiglia cospicua, che si rari esempj diede di private e pubbliche virtù. Eroe distinto per cariche gloriosamente sostenute in Alessandria e in Milano, e fuori per ambascerie ai Regnanti, di cui lodano gli storici, l' ingegno, la dottrina, la politica, l' intraprendenza, sino ad encomiarlo col titolo di arbitro dell' Insubria; *clavum tenuit Insubriæ*, come scrisse Nicolò Sacco. Fu altresì commendato di somma pietà dal non men dotto che sventurato Olgiati in più luoghi nella sua relazione dell' omicidio commesso in compagnia del Lampugnano e dell'altro suo collega, contro la persona del Duca, il che somministra l' argomento alla presente Tragedia. *Habes piissime et humanissime vir Marce Trotte ec.* Ed a maggiore risalto di questa illustre famiglia, e a comodo del nodo dell' azione, vi è introdotta un' Eroina della famiglia medesima, sorella di Marco virtuosa e sventurata amante dell'Olgiato, che fu poi traditore per trasporto di gelosia. Viene però

esso dipinto come un giovine, che aveva i più bei caratteri della virtù, e che non per abito fu delinquente, ma per forza di passione, e che quindi lascia in lui a compatire un infelice, più che a detestarne un malvagio: onde si ha per fine morale a dedurre, che le passioni anche ad onesti fini dirette, sono da moderarsi, perciocchè contrastate portano all' acciecamento, e ai più gravi eccessi. Tutto il giro tragico di questa azione, parmi, che abbia in se tanto per la parte della moralità, quanto per la dilettevole mozione degli affetti uno de' più studiati artifizj, che ne perpongouo i più insigni, antichi e moderni precettisti.

Expeser au spectateurs une personne pour coupable et beaucoup malheureuse, voilá le grand secret de la creinte et de la compassion. Ses malheurs nous touchent, sa peine nous pénétre. Brumois.

Ex misericordia et metu per immixtionem factoru Poetam efficere opportet voluptatem.... Aristoteles de Poetica. Nè in questa prima sua Tragedia contravenne l' Autore alla sua massima di non esporre alla vista degli Spettatori, oggetti, che troppo loro funestino il diletto Teatrale; la congiura

che somministra l' argomento viene soltanto riferita. Nell' ultimo Atto se ne scoprono gli Autori. Di due si narra l' arresto, e il terzo che è il personaggio più interessante, incatenato su la scena, vien tratto in carcere a subire la pena del suo delitto. Ma nel tempo stesso eccita piuttosto compassione, che orrore. In tutto il corso dell' azione comparisce egli un giovane amabile, dotato delle più belle qualità di spirito e di cuore: vero amico, virtuoso amante, suddito fedele, a segno che, non solo rigetta con indegnazione l' offerta fattagli di entrar nella congiura, ma tutto dice, tutto fa, per distogliere l' amico Lampugnani da si perverso disegno. Anzi venendogli proposta dal Duca la dignità del Governo di Vercelli, lo consiglia di affidarla al Lampugnani stesso, per placarne coi benefizj lo sdegno, e salvare nel tempo medesimo l' amato suo Principe. Qual tratto più generoso, qual virtù più sublime ?

Scena Seconda dell' Atto Primo

Il Lampugnano con altro collega, e l'Olgiato.

Lamp. Sì vinto abbiamo: de' Sforzeschi il sangue
Versato fia: . . . ecco l'Olgiato, il nostro
Comune amico: senza lui l' impresa
Tentar vogliamo? invidiargli il vanto
Di Trasibulo a Sparta, e Bruto a Roma?
Pria se ne tenti il core.
Olg. Amici in queste
Ducali Sale, appena spunta il sole
Il Principe a servir già siete pronti.
Lamp. Il Principe a servir? Che dici?
Olg. Il Duca
D' attenderlo m' impose in questa sala,
Turbato io lo trovai.
Lamp. Quando un malvagio
Ha mai tranquillo il core?
Olg. Ah tu capace
Di prudenza non sei. Nè pensi alfine
Ch' è tuo Signor. Scuso i trasporti tuoi:
M' è nota la cagion. Per la tua vita
A me si cara, modera ten priego
L' imprudente parlar. Non tutti amici
Ti son qual io: pel tuo periglio io tremo:
Eccolo, andate.

Il Duca. Il Lampugnano è quello?
Olg. E' quello, o Prence.
Duc. Qual soggetto per me d' aspri rimorsi!
Ah non temer! Per quanto io sò, de' tuoi
Giovanili trasporti ei dissipata
Ha l' acerba memoria.
Ah l' uman core
Io più di te conosco: non si spegne
Mai la memoria d' un sofferto insulto.
Io lo pavento.
Olg. Tu lo paventi? ah mio Signore ascolta
Lo giuro, egli è fedel, ma se il paventi
Tu con nuova clemenza assicurarti
Di lui potresti, allontanar la tema,
Impegnar la sua fede.
Duc. E come il posso?
Olg. Al tuo florido impero, e nell' Insubria,
E lungi ancora hai tu città sommesse?
Ch' egli ha gran mente, il sai, tu lo destina
Al governo di popoli remoti:
Non vince il merto tale onor, se vince
La forza non ancor matura etade:
Così non perdi un suddito crescente
Alla tua gloria, e da' terrori tuoi,
Terrori inopportuni il core è sciolto.
Duc. Posso esser certo allor?
Olg. Te n' assicuro,

E se non è, sul capo mio son pago
Che piombi il tuo rigor.

Duc. Ah ti son grato.
Vercelli a governar, che nuovamente
Sottomisi all' impero, io te medesmo
Già destinato avea: Quì ti chiamai
Per farti noti i miei disegni, cambio
Ora il pensiero, il Lampugnano istesso
Per or s' onori (or che rivale il vede) *da se*
Più nol difenderà.

Olg. Prence non meglio
Sceglier potevi, e provveder più saggio
Alla tua pace. Ognor grato m' avrai
Che me eleggevi, e di buon grado io cedo
All' amico di me certo più degno.

Duc. Egli è un Eroe; ma non saria già l' arte
D' un traditor più fina! Ah nò il conosco
E' vassallo fedel . . . . .

Nè s' ingannava: ma che non può la fatale passione dell' amore, in un cuore tenero insieme e virtuoso? Al sol vedere Emilia sorella di Marco generale dell'armi Ducali bella del pari, che onesta, se ne invaghisce perdutamente. Nè ella ricusa di corrispondergli, e quindi nasce fra loro un insuparabile affetto, dai più nobili sentimenti nutrito della reciproca loro virtù.

Marco, Emilia, e Olgiato.

Olg. Oggi unita al German sen viene in corte
Emilia: nò vicino al caro oggetto
Marco non vegga i lieti miei trasporti:
Quanto un celato amore, ahi quanto costa!
Em. Ecco il mio ben: mi trema il cor, nè mai
Potrò libera a lui le pene mie
Palesar?
Mar. Cavalier, per pochi istanti
Restar ti degna colla mia germana
Finch'io al Prence favelli, sperar posso
Questa grazia da te?
Olg. Duce, m'onori.
Em. E' piacere, o dolor, questo ch'io provo?
Oh Dio!
Olg. Signora, se non sono ardito
Oltre il dovere, posso in questo istante,
Istante primo, che concede amore,
Al lungo mio dolor, posso la pura
Fiamma, che il cor m'accende, a te far nota?
Rammentar posso a te, che un anno intero
Da che t'adoro, è corso, e che t'amai
Dal primo dì, ch'io vidi i tuoi bei lumi
Che fui costante, benchè sorte avversa
Solo il ben di mirarti a me concede.
Questo sì caro non sperato istante

Dovria pur farmi lieto, eppur mi vedi
Tremante; incerto: ah sciogli, ti scongiuro
Sciogli le mie dubbiezze: e dimmi alfine,
Il tuo mirar frequente, e del tuo volto
Gli atti teneri, allor, che in te son fisso,
Allor ch' io gemo dal profondo core,
Dimmi, son essi amore, o pietà sola!
Ahi la sola pietà sarebbe scarso
Premio a tanti martiri, pur sincera
Emilia ti vorrei, di lusingare
Capaci mai non fur le anime belle,
O mi togli ogni speme, o m' assicura:
Toglimi per pietà dall' incertezza,
Male il peggior che soffra un core amante.
Em. Ah quale favellar. Signor son grata
A tuoi teneri sensi, ma perdona
Troppo altera sarei, quando credessi
Il volto mio, qualunque sia, capace
Fiamme a destar sì ardenti, e se pur fosse,
Se creder lo potessi: ahi che fugace
É di bellezza il lume, e pria che spenga
La sua luce l' età, spegnesi amore,
La virtù sola un amor vero accende,
Che durando la vita, eterno dura.
Olg. Saggia qual sei parlasti, ah che un bel volto
Spesso palesa il cor: nè m' ingannai:
Il ver confesso, le tue luci i primi

Semi gettar del più soave affetto
In questo sen, ma pria che nato amore
A tal segno crescesse, io ben conobbi
La tua beltà miglior, conobbi il core
Tenero e grande, il perspicace ingegno,
E di tanti tuoi merti il più pregiato
Gli onesti sensi che sì rado stanno
Uniti alla beltà!.... di Te m'accesi:
Se il palesai già pria col mio dolore
S'ora col labbro ardito a te l'attesto,
Non il mio cor, ma i merti tuoi condanna.

Em. Tu vuoi farmi arrossir: io nulla merto,
O m'aduli Signore, o amor t'inganna.

Olg. M'inganna amor! fosse pur vero! ascolta:
Nulla il mio core più lusinga, nulla
Piace all'orecchio mio più di tue lodi,
Che suonan da ogni labbro, e nulla ancora
Più delle laudi tue sul labbro altrui
A questo cor dispiace: ah ch'io pavento
In ciascun che t'applaude, un mio rivale!
Geloso io sono, con rossor lo dico,
Ma chi è vero amator senza gran tema?

Em. Pur temer non dovresti, a te palese
Come non è fin'ora a certe prove,
Che quanto tu mi stimi, io pur t'onoro
Io pur t'ammiro?

Olg. E nulla più, crudele

Io t' amo pure, e tu dovresti amarmi,
Dovresti! ah scusa, esser amato io bramo,
Sò che nol merto, e con dolor m' accheto.
Em. Non lo merti? non t'amo? e dir tu il puoi?
Tu l' osi dir?
Olg. Ah cara.
Em. Ahi mi scopersi.
Olg. Tu m' ami dunque? quanto intesi è vero?
Sì d' ingannarmi tu non sei capace,
Anima bella, tu arrossisci, ah quanto
Il tuo rossor ti rende a me più cara.

Il Duca, per far onore al suo Generale, che nelle più ardue imprese cotanto erasi distinto a difesa dello stato, e a gloria del Trono, chiamò in Corte la sorella di lui, per dama e confidente della Duchessa sua Consorte.

Tanto bastò per far nascere la gelosia nel cuore di Olgiato, il quale richiamando alla mente i giovanili trascorsi del Principe, si mise in animo il sospetto, ch' ei potesse vagheggiarla, e che tutt' altro fine presso di se l' avesse fatta venire, che per onorarla qual dama di corte. Tutte le apparenze eccitavano i suoi dubbj, e i mali intenzionati fomentavano ad arte la sua malnata passione,

onde averlo compagno nei loro iniqui progetti.

Nè valsero ad acchetarlo le riprove più certe del suo inganno, e della fedeltà di Emilia più volte giuratagli. Poichè avendo veduto nelle mani del Principe, e sentito lodare il ritratto di lei, che il Principe stesso volea indirizzare a Tealdo valoroso guerriero, a cui l' avea in isposa destinata, abbandonato alle gelose sue furie, va in traccia de' congiurati, ed offresi a secondarne la detestabile intrapresa. Venutone il Principe in qualche sospetto, manda l' Olgiato esule a' suoi feudi, dal che vieppiù esso irritato, giura di farne vendetta. Ma vinto il Duca dalle preghiere della Principessa sua consorte, e dalle lagrime di Emilia, revoca il decreto, e persuadendosi della fedeltà di Olgiato, sottoscrive il suo assenso alle nozze di lui con Emilia, e lo destina ad una delle prime cariche del Ducato, e consegna il foglio nelle mani stesse di Emilia, onde riesca più caro al suo sposo. Esultante ella di giubilo ne vola in traccia, per racconsolarlo. Ma tardi, ch'ei furibondo ha già compiuta la sua vendetta, e tratto ella il vede in catene senza saperne il motivo, e gli presenta il foglio del Duca,

foglio fatale, che getta l' infelice nella più disperata costernazione. Al leggerlo si conosce in un momento divenuto ingrato al suo benefattore, infedele al suo Principe, reo del più infame parricidio in atto di perdere l'onore, la sposa, la vita, e non gli resta che un fiero rimorso, e un inutile pentimento. Non potea terminare lo spettacolo con un quadro più commovente. La Duchessa e il Figlio piangono il Consorte il Padre, Emilia lo Sposo, il Generale stesso, l' eroe Marco, non è insensibile al cumulo di tante sventure.

Pietà il move dell' amato suo Principe sì crudelmente tradito, del tenero suo amico a sì grande eccesso da furiosa passione, strascinato, della desolata sorella, che priva rimane dell' unico suo bene, ma fatto superiore ad ogni naturale debolezza, e fermo nell' adempimento del suo dovere, ordina, che il reo sia condotto a subire la pena del suo delitto. E così terminando la tragedia, ottiensi l' effetto di eccitare negli spettatori la compassione, verso di un delinquente, ma infelice. Se un nemico, dice Aristotile nel succitato suo libro, uccide un altro nemico, non è cosa, che risvegli sentimento alcuno di commiserazione, ma se un amico per

ignoranza o per inganno, commette un' azione atroce, contro chi, dopo averla commessa, riconosce per amico, non può a meno di destare qualche senso di pietà. *Si inimicus inimicum occiderit, nihil miserabile..... Ignorantes rem agunt atrocem, postea vero amicitiam agnoscunt..... ex misericordia et metu per imitationem efficere oportet voluptatem.*

In alcune tragedie moderne, dai primi atti, anzi dalle prime scene si prevede qual debba esserne lo scioglimento e il fine, e quindi è tolta quella sospensione d' animo, e quella curiosità impaziente, che l' attenzione concilia, e l' interesse, che vi prende lo spettatore. Per lo contrario la macchina della tragedia, di cui trattasi è tanto ingegnosamente, e con tanto artificio architettata, che dal principio sino al fine tiene gli spettatori sospesi, e incerti sempre dell' esito, il quale poi delude in certo modo la loro aspettazione. Annunziasi nel primo atto una secreta congiura, che tramasi dai nemici del Duca. Ma la virtù e la fedeltà di Olgiato, che tentasi invano di sedurre, e che ha tanta influenza sull' animo del popolo, il valore e la prudenza di Marco, che quanto intrepido a difendere sul campo l' onore del Trono, accorto altrettanto e vi-

gilante a scoprirne le insidie, tutto fa credere allo spettatore, che la sedizione non avrà effetto. La gelosìa, che nasce in Olgiato, eccita qualche timore, ch' egli non si lasci vincere dall' eccesso della sua passione, e molto più nel momento, che ei per ordine Sovrano viene dalla corte allontanato. Ma l' atto generoso del Principe che gli ridona e raddoppia i suoi favori, assicura che la catastrofe avrà un lieto fine. Quand' ecco inaspettatamente comparisce l' Olgiato autore principale della scoppiata congiura, nella circostanza, che gli viene recato il Foglio sopraccennato, e così la tragedia termina con un esito, che non era preveduto, e quindi crea quella meraviglia e quella sorpresa, dalla quale lo Spettatore desideroso di nuovi e inaspettati accidenti, ritrae il maggiore diletto.

Questa, che non fu delle prime azioni tragiche del nostro autore, quanto bella per se stessa, venne altrettanto egregiamente da una scelta compagnia di Nobili attori ed attrici rappresentata, e quindi repplicata più volte a comune richiesta, ottenne sempre un eguale applauso, nè già dal rozzo volgo, a cui non era ivi dato l' accesso, ma

bensì dal fiore della Nobiltà e della Cittadinanza, e dai primi Letterati della Capitale. Per quanto è a me noto non fu data alle stampe, ma tante copie ne furono trascritte e diramate, che non poteva desiderarsene una maggiore pubblicità. L' autore, che avea pochi anni prima soggiornato in Bologna presso una delle più cospicue famiglie nella qualità di Bibliotecario, e che accolto coi maggiori contrassegni di stima e di onore, in quella illustre Città madre delle scienze e delle lettere, avegnachè non tanto facile ad affezionarsi agli esteri, venne subito proclamato socio di quella splendida accademia degl' Inestricati, diresse a S. Eccellenza il Sig. Conte Senatore, che ne era il Principe, un esemplare manuscritto della sopraddetta sua tragedia, accompagnata colla seguente dedica, che mi piace di riferire, a prova di quanto era egli stimato anche fuori di Milano.

» Io tengo scolpiti in mente, eccellentissimi e rispettabilissimi Signori accademici, gli onori da voi compartiti al mio giovanile ingegno, quando trovandomi costì, spontaneamente e per acclamazione mi dichiaraste socio della vostra privilegiata accademia: la quale, se anco non vantasse e tanta antichità, e tanta

serie d' uomini insigni nel corso di secoli, bastevolmente sarebbe essa grande per la sapienza e merito de' viventi.... Benchè io non sia capace a contribuire in nulla alla gloria di sì nobile stabilimento, ho voluto dimostrare almeno, quanto possa incoraggiarmi anche di lontano il vostro esempio. Spediscovi pertanto la presente tragedia, opera di pochi giorni, la quale più forse per l'abilità degli attori, che per intrinseco suo merito, ha incontrato qualche aggradimento: e così potess' io colla tragedia stessa recarmi nuovamente a cotesto ameno, e delizioso soggiorno, a rivedere gli amici, e sedere ancora in mezzo a Voi nelle solenni adunanze, e partecipare dei distinti favori vostri, ed altrui!

» Voi decidete dell'opera presente non come amici, ma come giudici: e se vi sono caro per anco, credete che la meta de' miei desiderii è cotesta dotta città, cotesta illustre accademia, cotesto saluberrimo Cielo. »

Da varie lettere si raccoglie, che il suffragio di que' Dotti sul merito della tragedia fu assai favorevole, e che nei fasti di quella celebre Accademia ne venne fatta menzione onorevole. Non mancò per altro in Milano, chi alla si lodata Tragedia, fece qualche cen-

sura, alla quale l' autore colla solita sua modestia e decenza oppose la seguente apologia diretta alle tre coltissime Dame Sorelle D. Paola Taverna, Carlotta Durini, e Teresa Arconati.

Il Padre Molina, egli dice, cui nomino con dolcezza, ed onore a ragione pei vasti e rari suoi talenti in ogni genere di scienze e di lettere, ha fatto osservare che gli amori dell' Olgiato cotanto ardenti, sembrano esagerati ne' suoi trasporti gelosi, massime che non eravi stato abboccamento alcuno, nè commercio di scritti, fra Lui ed Emilia. A questa objezione, che per un lato è ben fondata, resta luogo a rispondere, e colla ragione e col fatto; sempre però colla debita deferenza a soggetto così cognito delle cose Teatrali, e tanto a me bene affetto. Amore è una dolce simpatìa, che nasce dal bello e dal buono, o da ciò, che per bello e per buono si apprende. Trovansi delle fisonomie, che al solo vederle tosto ne piacciono. *Celerem habet ingrossum amor.* Plauto.

Il piacere a tale oggetto ne promette felicità; il pensiero, che ognora vi è fisso, move gli occhi sempre verso il medesimo. Gli sguardi sono il primo tentativo, e nella cor-

rispondenza il principale efficacissimo linguaggio dell' amore, e le anime timide, oneste, e delicate, lungamente, e molto prima si esprimono cogli occhi, che colla favella. E' altronde osservazione ed esperienza, che gli affetti dell' animo sono espressi dagli sguardi con maggiore vivacità, che da qualsivoglia altro mezzo di scritti e di parole: e che restando talvolta nell' eccesso della passione, impedita la favella, gli occhi soli ne fanno le veci, ed allora altresì, che insuperabili ostacoli si frappongono ad altrimenti manifestare gli interni sentimenti. Tanto più, che la prima impressione dell'amore si fa e si riceve per gli occhi, che sono la via più veloce, onde gli oggetti esteriori passano all' animo. *Oculi sunt in amore Duces*. Potrebbe quì dire alcuno, che era in mia balìa il supporre e messi, e lettere, e colloquj secreti, ciò che sarebbe stato facilissimo per rimovere qualunque inverisimiglianza; Io ben lo vidi, ma parvemi, che meno gentile sarebbe riuscito questo amore, e meno puro, e fors' anche volgare, col mezzo di tali ordinarj maneggi. Laddove e più nobile e più onesto rimane, nascendo esso dalla sola spontanea reciproca intelligenza de' cuori. Aggiungasi, a levare

ogni minima apparenza d' improbabilità, che le virtù morali d' Emilia erano a tutti note, e a tutti note egualmente quelle di Olgiato: che in conseguenza dubitar non potevasi nè per l' uno, nè per l' altra, della vile compiacenza, che le anime leggiere dominate dall'amor proprio ripongono nell'essere amate da molti, e nel lusingarne molti, senza vero affetto ad alcuno. Si rifletta per ultimo, che quando al genio comune contrastano gli usi, i riguardi, le circostanze, l'impedimento stesso eccitando vieppiù l'immaginazione, rende maggiormente vivaci i desiderj, ingrandisce i pregi dell' oggetto, che si ama, e l'amore è quindi più energico. Nè tali impedimenti, secondo i tempi, sono fuori di natura, perciocchè a tutti è noto, in quale riserva vivessero allora e donne e donzelle, non solo quelle d' alto rango, ma quelle perfino dell' ultima plebe. *Il faut se rappeller, quelles mocurs du siccle, ou j' écris aurent été bien diferentes des Siennes*. Brumois.

Piacque oltre modo questa ingegnosa apologia degna più del Filosofo, che del Poeta, e servì ad appagare pienamente anche il dotto oppositore.

Ad altri parve, che fosse contrario alla

verità storica il far nascere più dalle private ingiurie che dagli eccitamenti di Cola Montano la congiura ordita contro il Duca, ma sebbene ciò sia vero per attestato di molti storici, è altresì fuori di dubbio che i più forti motivi di tale cospirazione derivarono dal desiderio di privata vendetta, in via massimamente di Donne, vizio, che oscurava molte rare e commendabili qualità di quel Principe. *Aveva questo Duca*, così dice il Macchiavello storico libero e imparziale, *per via di Donne Carlo e Girolamo disonorati:* e altrove parlando di ciò, che mossi gli aveva ad ucciderlo, così si esprime, *e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte*. Ed il Moriggia, soggiunge, *si dice che fu ucciso per l'onore di Drans.* Ed in questo sentimento s'accordano il Ripamonti, il Muratori, e Antonio Gallo nella storia di Genova, e tutti quelli che scrissero in que' tempi i fatti d' Italia. Qnanto finalmente al carattere del Duca, che volevasi da alcuno, che nella tragedia fosse alterato, a me sembra per lo contrario, che vi sia esattamente presentato, quale tutte le veridiche storie lo hanno dipinto, benefico, magnanimo, e grande in ogni sua azione, ma effeminato negli anni suoi giovanili,

è spinto a gravi eccessi, più dall'impeto dello sdegno, che da animo crudele. In questa maniera, consentaneo sempre l'autore a' suoi principj, ha fatto comparire, che i sospetti dell' Olgiato contro il Duca non fossero che mere apparenze, per quindi destare un sentimento di pietà verso il Duca medesimo da tante sventure circondato, e mostrare coll'esempio dell' Olgiato, a qual passo riducono le passioni disordinate, e specialmente quella dell' amore, che è una delle più forti, e che è stata cagione massime nei tempi andati, in cui la più gelosa circospezione alla custodia vegliava dell'onor femminile cagione, dico, delle più grandi sventure.

Che se il Corio pare più inclinato ad esagerare la crudeltà del Principe, che a lodarne la beneficenza; e le altre prerogative reali, di cui parla il Ripamonti, *multæ regiæ virtutes erant ei studia litterarum liberalitas, pietas in ornandis templis, et nisi lubrica ætas facilisque ad offensionem animus lacesseretur..... Mediolanenses sub eo principe non male agebant.* E' da riflettere che il Corio scrisse la storia di Milano, per comando di Ludovico il Moro, *Ludovici jussu Mediolanensem Hystoriam exararit.* Argellati.

Ora chi non sa che Ludovico astrinse il legittimo Sovrano figlio dell' estinto Duca Galeazzo a vivere da privato, e vivendo egli intanto nello splendore della corte, se ne usurpò il Trono. *Ludovicus imperio potiebatur.... ad exitium Italiæ. Natus non jam Patruus sed immitis hostis.* Jovius in sua Hystoria. Non è dunque meraviglia, che il Corio abbia esagerati i vizj dello Sforza, per diminuire in certo modo l' odio e l'indegnazione contro il Moro.

Tornando al nostro autore, dovrei dare una distinta idea di molte altre azioni tragiche da lui composte, e con pari successo accolte, ovunque furono rappresentate, e che quasi tutte sortono un lieto fine, atto più a destare la pietà che il terrore. *Ex misericordia et metu efficere oportet voluptatem.*

Ma per non troppo diffondermi, lascierò, che ne giudichi il Pubblico, se un giorno, come è sperabile, insieme raccolte, e da più maestra mano illustrate, saranno poste alla luce.

Fra le altre però a mio giudizio, meritano speciale menzione, L' Ezelino, la Rodelinda, l' Idomenea, ossia la Amazzoni, l' Alberico Magno, Conte di Barbiano, l' Ifigenia, diver-

samente affatto trattata da altri autori, che scrissero sul medesimo argomento, il Passaguado Settala, la morte di Bernabò, che fu più volte replicata, gl' Inglesi alla conquista dell' America, il Gustavo, la Bianca Visconti, ossia il fanatismo della libertà, i Principi Estensi. Quest' ultima era una delle più favorite dell' autore, e della quale egli compiacevasi particolarmente, chiamandola secondo il suo modesto linguaggio, *l'opera sua mediocre, che avrebbe forse incontrato qualche aggradimento.*

E' quest'opera cotanto elaborata, che l'ha tre volte purgata e ricorretta. Fu essa dedicata a S. A. R. Don Ferdinando Infante di Spagna e Duca di Parma di gloriosa memoria; che dietro il voto favorevole del fu Sig. Ab. Mazza, e d'altri Letterati di quella Città, si compiacque di accettarne l'offerta, colle espressioni più onorifiche per l'autore. Questi avea già stabilito il contratto col Tipografo Carmignani, per una edizione, che degna fosse degli occhi del Principe. Ma non so per quali politiche circostanze soppravvenute a quel Ducato, nè la rappresentazione, in Parma nè la stampa ebbe luogo. Venne però in parecchie altre Città d'Italia ed anche fuori sulle

scene esposta, e tradotta in Tedesco, dall'illustre Autore St. di P. di D. Quand' anche tutte le altre sopra mentovate rimanessero nell' obblivione, questa certamente verrà tosto o tardi pubblicata. Piacemi intanto di qui trascrivere l' ode Pindarica, colla quale l'autore la intitolò al lodato Principe.

Vedi il fallace orgoglio
Come all' onor termine ingiusto segni;
Qual è gloria del Soglio,
Se al freddo clima, e al clima adusto regni,
E in due suoi remotissimi confini
Sorga dal mare il Sole, e in mar declini.
Quando più retto assuma
Giudice saggio a sentenziar dal vero,
Miglior, placido è Numa
Che mitiga a' vassalli il genio fero,
Di quanti poi ne trassero in catene
Schiavi al Romano ardir, Menfi ed Atene.
Servìa beato il Tebro
Alle leggi del Cielo, e de' mortali,
E di fasto non ebro,
Non gl' Indi, o i Sciti, ne sentian gli strali,
Nè ancor regnava in parte sì lontana
Turbando se di cupidigia insana.

Con destra insanguinata
Erga il Prode i Trofei di sua conquista,
Che la fama eternata
All' orror delle stragi ognora è mista,
E il nome suo di Marte in mezzo all' ira
Co' tremiti del cor sempre s' ammira.
Spettacol scintillante
Fan l' onde in faccia al Sol giù pei dirupi,
E nel caderne infrante
Fanno gli antri eccheggiar deserti e cupi,
Nè sa se con orrore o con piacere
Resti immoto a mirarle il passaggiere.
Ch' indi obbliando il passo
Sedur si lascia da un angusto rio,
E dolcemente lasso
S' abbandona al soave mormorio,
Nè la Patria, ch' è pur lontana ancora,
Lo fa avveder, che lunga è la dimora.
Genitor di Regnanti
Cui due Mondi adornar la culla d' oro,
Non già gli scettri e i manti
Son fregio a te, ben tu sei fregio a loro,
Nè son tua gloria i Re, da cui discendi,
Ma nel fulgor di tua virtù risplendi.
Vengane all' Eridano
Chi vuol mirare in Trono il vero saggio,
Veggane il core umano,

Brillar di grave maestà nel raggio,
Che assoggettando altrui soavemente
Erge a lieto sperar l' ansiosa mente.
Perfida ritrosia
Vuol sua benignità fatta severa;
Fernando non obblìa
Qual su i soggetti Porporato impera,
Ma a conquidere i rei, fulmini sono
L' onta, e il rossor di liberal perdono.
Spesso toglie ad Astrea
L' aspra necessità delle ritorte,
Temendo l' alma rea
Quasi il delitto più che non la morte,
Nò, sensi d' uom non ha, chi non rispetta
Questa piena d' amor saggia vendetta.
Tal fra i turbini e i lampi
Con diletto tonar Giove s' ascolta,
Quando negli aurei campi
Divora il Sirio can la messe folta,
Che benefico in terra indi ne piove
L' alto sdegno, che turba il volto a Giove.
Sia l' Enza, e il Po confine
Ad un Regno, che appar soverchio angusto,
Che le virtù divine
Spaziano, ovunque ha loco il retto il giusto,
E i vassalli propaga a te d' affetto,
Ovunque in pregio siane il giusto il retto.

Le dive tributarie
Hai tu, che in Pindo cantano i tuoi fasti,
E seco l' arti varie,
Da secoli rinate oscuri e guasti,
Seco a' dotti suoi portici Sofia
Schiude profondi arcani ignoti pria.
Or quale a Te Fernando
Tal dà legge d' amor, pe' tuoi soggetti,
Che l' orgoglio imbrigliando,
Gli abbi in luogo di figli a Te diletti?
O Santa Religion, Tu che non puoi?
Sì tu sola sei Madre ai veri eroi.
L' Empio Neron folleggia
Fra l' ostro e l' oro di marmorea mole,
E più esulta la Reggia
Quanto il volgo più misero si duole,
Rinfaccia intanto a lui con muto labbro
Sua fame e suo sudore il curvo Fabbro.
Gravidi di tributi
Quando avesti tu mai scrigni ferrati?
Se in soccorso li muti
De' miseri non pur, fin degl' ingrati?
Di tua eccelsa pietà rida pur l' empio,
Ma informinsi i tuoi Pari al grande esempio.
Più che Duce, Pastore
Della greggia, dal Ciel data in tua cura
Volgi l' occhio d' amore,

Come volgerlo a tutti è tua natura,
A questi carmi, che se a Te son grati,
Tua mercè sorgeronne anch'io fra i Vati.
A que' giorni ridenti,
Che fioria gioventù su le mie gote
Dalle scene dolenti
Godea l'empio atterrir con queste note,
Fortunato sarei, se ogg' io le miri
Alla gloria salir de' tuoi sospiri.

Che se una fortuita combinazione privò l'autore della personale accoglienza del Principe, e dell'Augusta sua presenza, alla recita della Tragedia, n' ebbe però l' alta protezione anche da lungi in compenso.

La Tragedia porta in fronte una sentenza di Cicerone, che non potrebb' essere più adattata all' argomento di cui trattasi.

Et si optabilius est vitæ cursum conficere sine dolore et injuria, tamen ad immortalitatem gloriæ plus confert desideratum esse a suis civibus, quam omnino nunquam esse violatum. Cic. Pro Domo sua.

Ucciso in una sollevazione popolare Enrico d' Este Sovrano di Trevigi, Atestia sua sposa fu dai sudditi ribelli imprigionata col figlio Ottone d' età ancor puerile. Era in

Francia presso Carlo Magno, Berengario, primogenito d' Atestia e d' Enrico, Principe coraggioso, e di ottime qualità. Intesa questi l'indegna morte del Padre, e la sventura della Madre e del Fratello, cala in Italia, punisce Rudegardo Imperiale Prefetto del Friuli, segreto autore della ribellione. Col mezzo de' suoi più fidi vassalli, e col suo valore libera la Genitrice e il Germano, e ricupera il Trono, che a Lui di giusto diritto apparteneva. Il fatto viene esposto dal Pigna, nella sua storia della casa d' Este. Per far gustare ai Lettori tutto il bello di quest' opera, converrebbe trascriverla tutta intera, il che darebbe a queste memorie una soverchia estensione. Non voglio però tacere a gloria dell' autore, che nell' estate del 1788., fu per quattro sere in Milano rappresentata dalla compagnia Perelli, e per otto sere dalla compagnia stessa repplicata in Venezia. Come raccogliesi dalla lettera seguente del Capo-Comico. » Rinnovandole Signor Ab. rispettabilissimo, i miei ringraziamenti per avermi favorito il manoscritto della Tragedia *dei Principi Estensi* le partecipo, che se è stata esposta quattro sere costì, come le è noto, per otto volte a comune richiesta,

sono stato obbligato a ripeterla in questa città, e sempre con applauso universale, e con mio buon interesse. »

Ma se per ritrosìa dell'autore, o per qualunque altra circostanza le Tragedie sopra mentovate non uscirono alla pubblica luce, non potè suo malgrado sottrarsi alla stampa la Tragedia del Pertarito, che sortì dalla Tipografia Locatelli di Bergamo nell'anno 1790.; per opera de' suoi amici, i quali la onorarono della seguente Prefazione.

Al merito singolare delle Persone dotte ed erudite

Il ricercare gli auspicj delle Persone colte ed erudite alla prima Tragedia dell'Ab. Giovanni Batt. Scotti, che esce alla luce, è un giusto officio di chi la rende pubblica, e dovrebbero le medesime mostrarsi facili ad accordarle il loro favore. Il più costante fra tutti gli alunni, che uscirono dal regio Ginnasio di Brera, si fu certamente questo nostro concittadino, che quasi per tre lustri, oltre gli studj legali e filosofici, ascoltò la gran dottrina del maestro dell'Eloquenza e Belle Arti, il celebre autor del Mattino, e siccome

le opere uscite dagli autori di questa illustre Provincia formar debbono la delizia dei dotti, sperasi, che ognuno concorrerà colla sua approvazione a dare maggiore risalto a quanto di pregevole di là se n' è uscito.

Per quanto sia per risentirne la modestia dell' autore, noi di lui parliamo con verità, parliamo di cose abbastanza note, nè abbiam timore di rimorso d' averlo adulato. Dal primo suo tragico componimento, che quasi in puerizia egli espose tra le acclamazioni, seguitò egli sempre a meritarsi gl' istessi elogj. La morte di Barnabò, la Bianca Visconti, Giovanni di Barbiano, i Principi Estensi, e molte altre opere furono progressi del suo incoraggiamento. Tutti sono testimonj, che molte volte furono le sue opere nel nostro Teatro universalmente applaudite e replicate, cosa, che parimenti successe a Venezia. Ciò poi che ci conferma nella nostra opinione, è l'essere stata la sua Tragedia degli Estensi commendata da un dotto Sassone, e trasportata nella sua lingua, rendendola con ciò comune a tutta la Germania.

Era tempo dunque, che se l' autore ad onta delle pubbliche richieste non volle indursi mai a pubblicare le sue opere colle

stampe, noi essendone ora arbitri, per avercene egli fatto un dono, ne facessimo un presente alle dotte persone, e alle nostre intere Città. Sperimentato il Parterito sulle scene private, e replicatamente esposto, vi ebbe il tributo delle lagrime, elogio il più naturale, che possa ottenere una tragedia..... Che se questi sono i frutti della fresca età del nostro autore, stimolato egli e favorito dal suffragio dei dotti suoi pari, che non farà nell' età più matura ? Sorprendiamo di concerto il nostro amico, ciò, che ottenne cotanto applauso è bene che sia donato al pubblico....

Gli amici all' autore diressero la seguente lettera, che è pure stampata in fronte alla Tragedia.

» Credono gli amici vostri, che lor saprete buon grado, se dando essi alle stampe la vostra bella Tragedia, che porta per titolo il Parterito, non tanto con voi, quanto col pubblico cercano di giustificarsi d'averlo fatto senza vostra saputa.

» Voi primieramente ne faceste loro un grazioso dono, onde essi ne disposero a buon diritto come di cosa propria, ognuno in secondo luogo non pago de' proprj lumi su

tal materia, ha consultato persone intelligenti, che ne ammirarono il poetico brio, l'ordine, la tessitura, il maneggio degli affetti, e i caratteri esattamente conservati. Come, ciò premesso, potrassi biasimare la loro condotta?

Sperano dunque, che non tanto agli occhi vostri, quanto a quelli del Pubblico, ai quali la presente si sottopone, saranno giustificati, anzi lodati, se tanta parte prendono alla vostra letteraria riputazione. *Il Conte Angelo Durini, e gli amici a voi noti.*»

L' argomento è tratto dagli storici Paolo Diacono, Muratori, Zanetti, ed altri.

Ariberto Re de' Longobardi divise morendo gli stati fra due suoi Figli. Gundeberto, che era Re di Pavia, mossa guerra al Fratello Parterito Re di Milano, chiamò in sussidio Grimoaldo Duca di Benevento. Venuto questi al Ticino con numerose Truppe uccise in parlamento Gundeberto. Sforzò quindi Parterito a fuggir da Milano. La Regina Rodelinda, e il Figlio Chilperico rimasero in potere di Grimoaldo. Perchè poi il popolo mormorava e fremeva contro il Tiranno, sposò egli per assicurarsi il Trono la Sorella dei due Principi traditi. Parterito intanto col fido suo seguace Onolfo errava mal sicuro della vita

in remote contrade. Finalmente rifugiatosi presso Cacano Re degli Avari viveva tranquillo. Quando venuto ciò all' orecchio del Tiranno, questi minacciò guerra a Cacano, se nol trucidava, e quindi Parterito fu costretto ad andarsene di bel nuovo ramingo. Stanco poi l'infelice di una vita si penosa, con risoluzione disperata venne a Pavia, a porsi in mano del suo persecutore. Grimoaldo clemente d'animo, e Tiranno solo per ambizione dona la vita a Parterito, a patto, ch' egli sia pago di vivere in privata fortuna. Ma il Popolo, e i Magnati colle frequenti loro visite all' amato e detronizzato loro Principe pongono in nuova gelosìa il Tiranno, il quale ordina che nell' alto della notte sia trucidato Onolfo con nuovo stratagemma, fatto travestire il Principe gli apre la fuga in mezzo alle guardie, restando egli medesimo in potere del nemico. Scopertosi il generoso inganno, vogliono i Ministri di Grimoaldo, che sia Onolfo tolto di vita. Ma Grimoaldo lodando la fede di Lui, gli fa dei doni, e lascia in sua balìa il rimanere alla sua corte o il seguire il destino del suo Monarca. Dopo la morte dell' usurpatore Parterito ritorna in seno alla sua famiglia, agli stati

Paterni, e racconsola i fedeli suoi sudditi di Milano e di Pavia, e così termina l'azione con esito felice.

La scena dell'incontro di Parterito colla sposa e col figlio dopo una lunga separazione, non può che essere interessante. La fedeltà del servo Onolfo, che volontario entra in carcere, per lasciarne libera al Padrone la fuga, e mette a pericolo la propria vita per salvarlo, è un tratto pure, che sorprende e commove. Il tiranno stesso, che istigato da un perfido Ministro a punire colla morte, questo servo fedele, ne loda anzi il coraggio, e di doni lo ricolma, è un'azione magnanima, che quanto inaspettata, grata altrettanto eccita nello spettatore la meraviglia. Potendo l'usurpatore assicurarsi il trono colla morte del legittimo Sovrano, si accontenta di lasciargli la vita e la libertà, è un tratto anche questo, che conferma il carattere dell'usurpatore medesimo, ambizioso sì, ma non crudele. Sollevatosi il popolo a favore di Parterito, e accesa fiera mischia colle guardie di Grimoaldo, che alla loro testa combatte, vi accorre Parterito, e messe in fuga le truppe nemiche, e ferito gravemente il loro Duce fra le acclamazioni del popolo

ricupera la libertà e il trono. Un altro autore avrebbe fatto, che vinto il tiranno si fosse data disperatamente colle proprie mani la morte, per non sopravvivere al suo nemico, oppure che fosse condannato dal vincitore a un infame supplizio. Ma quanto è più nobile il fine immaginato del nostro autore? Termina la catastrofe colla morte del reo, ma incontrata gloriosamente in un combattimento per la spada del vincitore, nè già il vinto prorompe, come in simili casi suol farsi comunemente, in eccessi di ferocia e di rabbia, ma ravveduto de' suoi tradimenti, chiede invece perdono, e un bacio di pace, ed ottenutolo se ne muore contento. Il Re ancor più virtuoso lo conforta, il compiange, nè sa essere insensibile alle disgrazie del suo stesso nemico, e quindi nasce quel *contrasto di colpa e di sventura, il secreto del timore e della compassione, che tocca e penetra l' animo degli spettatori.* Brumois.

Fu tale però il favore, che ottenne dal pubblico questa prima tragedia stampata senza saputa dell' autore, che in breve tempo ne fu esaurita la edizione; ed io ho potuto a stento procurarmene un esemplare. Nè solo fu questa lodata per l'andamento ingegnoso,

per lo sviluppo felice, e per certe singolarità d' invenzione ad altri autori non comune, ma eziandio per l' effetto, che sulle pubbliche e private scene esposta, costantemente produsse, d' una commozione universale, che tanto nei precetti, quanto nella pratica, si vede essere stato lo scopo principale dell' autore, scopo a cui tutti mirar dovrebbero gli Scrittori di cose Teatrali. Crebbe intanto la fama di Lui a segno, che gli venivano da ogni parte commissioni di nuove Commedie, e Tragedie, specialmente dalle Compagnie Comiche, presso alcune delle quali potè anche molti suoi scritti esitare a non modico prezzo, ond'ebbe così modo di sovvenire ai bisogni della povera sua famiglia: come egli stesso ne rese consapevole un suo amico, in una lettera familiare, che volentieri trascrivo, anche per dare ai lettori un saggio dello stile epistolare latino, in cui seppe distinguersi. *Amice lector. Exit tandem e scrinio hæc mea Tragedia* (*Atestinorum*) *prima florente et decimo jam ab hinc anno elucubrata. Mirum nonnullis visum est, quod, cum jamdiu ista longe lateque Italica Theatra peragrarit, nondum praelo cusa, neque in lucem edita fuerit. Verum usuvenit de hac, quod de virgine,*

quæ patri cărior quam cæteræ, ut plurimum sororum postrema nuptui datur. Neque vero quis, velim id a me arroganter afirmatum suspicetur. Perjucundum enim mihi memoratu est, qua me benevolentia, cives meì quamplurimi complexi sint hujusce causa, et quantum a nonnullis efflagitatum, ut typis consignaretur. Quod si fas sit aliquid de aliis civitatibus addere, sinè jactantiæ nota dicam, quòd cum multis grata extiterit, tum Venetiis probata fuerit cumulatissime, fructum hunc benevolentiæ et gratiæ mihi attulit optatissimum. Ât cur de hac tantummodo fabula sermo fit, de aliis si velim dicere, recensere utique possem easdem hujusce tragediæ vicissitudines namque primo in scenam latæ, plausu fuerunt non unanimi exceptæ, paucis autem inde mensibus eodem inspectante populo, adeo animos perculserunt, ut in quintum serum perductæ, in ipsomet proscènio, pulpita struere opus fuerit, quo ad tantam frequentiam capiendam et aditus, et locus pateret. Adderem insuper, ut aliquis mimorum dux, cum ex quadam meâ fabula octies acta, multum aeris peramplo in Mediolanensi Theatro collegisset, non modico eamdem pretio coemerit. Quid plura? fuere, et quidem, ex potiore

stato sulla scena recato da altri scrittori, e quelli pure, che appariti vi fossero, trattati vennero da me con novità d' invenzione, senza immitazione d' altrui. Di qualunque genere sieno le mie tragedie, che dell' uno e dell' altro ne ho scritte, mi lusingo che tutte si riconosceranno dirette allo scopo di ispirare abborrimento al vizio, e amore alla virtù. Nelle opere comiche in cui mi sono pure esercitato, la stessa mira di flagellare, e spargere di ridicolo le stravaganze degli uomini, ha sempre guidata la mia penna. Ma siccome anche in questa ha osato di por mano la licenza degli attori mercenarj, così mi reputo a dovere di pubblicarle nella loro originaria composizione. »

Ma non so per quali circostanze l' autore non ha recato ad effetto l' ottimo suo pensiero, e ne ha defraudata la pubblica aspettazione. Se tutte le succennate opere fossero state da lui ritoccate col criterio nell' età matura vieppiù raffinato, il pubblico avrebbe potuto certamente formarsene una più compiuta idea, di quella, che io possa in brevi tratti abbozzarne. Ma chi sa che altra penna della mia più felice, non supplisca col tempo alla modestia del-

l' autore, col farne conoscere il merito, in una maniera più luminosa, mediante la collezione e pubblicazione delle sue opere, dall' autore meditata, e fatalmente non eseguita.

Siccome la provvida natura non ad ogni qualità di terreno ha conceduta la facoltà di produrre ogni sorta di frutti, così ha essa praticato cogli umani ingegni, donando a questi penetrazione ed acume per le scienze sublimi, e a quelli vigore di fantasia e di genio per le lettere, e per le arti. Anzi nel genere stesso dell' arte poetica, chi rendette abile all' uno, e chi all' altro. Ha saputo Euripide eccitare il pianto, Menandro il riso. Il buon vecchio di Teos amando di scherzare colle grazie e cogli amori, non innalzò il volo sui campi olimpici, ad esaltare la gloria de' vincitori, nè il cantore Tebano lo abbassò sugli orti di Pafo e di Citera. Eppure vi hanno degl' ingegni straordinarj dalla natura favoriti in modo ed esercitati dall' arte, che si verifica in essi, quel (che disse Livio di Catone) di essere a tutto ciò, che imprendono, maravigliosamente atti, talmente, che, nati sembrano per quella cosa sola, alla quale si rivolgono. *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum*

ad id unum diceres quodcumque ageret. Liv. L. 39.

Non mancano anche presentemente nella nostra Italia ingegni singolari e felici, ad ogni maniera di poesia naturalmente propensi e adatti. Nè io credo di esagerare, se in questo numero io pongo l'autore, di cui si parla. Quanto fu egli versato nell'arte drammatica d'ogni genere, lo abbiamo veduto fin'ora, ma non lo fu meno nella poesia lirica, ed anacreontica, e nello stile serio egualmente, che nel berniesco. Basta leggere i suoi capitoli stampati unitamente alle sue novelle, per convincersi quanto spontaneamente gli cadessero dalla penna i versi in istile familiare, conditi però sempre di sali e di facezie, con un sapore e gusto di lingua, che dalla continua lettura egli attinse de' più purgati scrittori del bel secolo di Leon Decimo: ma ciò, che anche più torna a lode e gloria dell'autore, si è, di essersi egli tenuto esente da quella feccia di lubricità, che tanto fu, non si sa come, in quell'aureo suolo tollerata, a danno della Religione non meno, che del costume. La satira è quel genere, in cui più difficilmente sanno gli scrittori contenersi entro i limiti

dell' onestà, e della decenza; e il più delle volte nel battere il vizio, hanno di mira il vizioso. Sebbene in questi casi possa valere a giustificazione degli autori di satire, il detto di Quintiliano, *nisi qui de se confiteri voluerit*, sono talvolta in modo dipinte le persone, che da tutti vengono accennate a dito, il che non può a meno di non generare in esse odio e indignazione contro gli autori stessi; alle volte però succede, che la malignità dei lettori, e degli interpreti, si fa lecito di attribuire a questi e quelli ciò, che gli autori non ebbero in pensiero mai di loro imputare.

Sommamente guardingo e geloso in questa parte il nostro Autore, scrisse bensì alcune satire scherzevoli, e da ogni personalità lontanissime. Con tutto ciò, pel timore che fossero capricciosamente applicate a chichessia contro la sua intenzione, si astenne dal pubblicarle. Non sarà però discaro a' miei lettori, di averne un piccolo saggio, il che gioverà forse ad alleviar loro la noja del lungo mio scritto.

Sopra gli Occhiali. Capitolo.

Gli occhi di brage entrambi abbrustoliti
Ebbi per nuova sorte in questo inverno
Cupi, e intanati come due romiti,
E non giovava il mettermi al governo
Di ber cogli animali alla fontana,
Ch'ardean più di due tizzi dell'inferno.
Eppure il Carnevale, oh cosa strana!
Su carte e stampe molto allegramente
Voller ballar più d' una settimana.
Quando un uomo dabben disse, è niente,
Ti darò un buon rimedio, se tu l' usi,
Metti gli occhiali, e lascia dir la gente.
All' udir questo, tutto mi confusi,
Non volea confessarmi un po' vecchiotto,
Ed io feci a colui più di tre musi.
Ma la vista si mise a far fagotto,
E m' accorsi, che ungeva gli stivali,
Per fuggirsi da me più che di trotto.
Dunque per appigliarmi al men de' mali,
M' entrasse, o non m' entrasse nell' umore,
Da un occhialajo feci far gli occhiali,
E bisogna, ch' ei fosse incantatore,
Dacchè i prodigiosissimi cristalli
Sul naso mio fan cose da stupore.

Il dire, che la vista più non balli,
E rischiari la stampa e la scrittura,
E' un dir che quattro gambe hanno i cavalli
La luce delle lenti è così pura,
Che al primo usarle ne trasecolai,
Al vedere che passano le mura.
Ma nulla è ciò, ch' io tosto penetrai
Ove i pensier solinghi dal cervello
Stan rannicchiati senza uscirne mai.
Oltre il notarvi tutto il brutto e il bello
Io veggio non veduto i varj oggetti,
E son com'era Gige per l'anello.
Siatene occhiali miei ben benedetti,
Ch' io presto a tutto in un l'occhio e l'orecchio,
E a ridirne i prodigj or m'apparecchio.
Mi prese un dì la matta bizzarrìa
Di volger mente al fior de' corbacchioni,
Che fea concilio in mezzo della via,
A certi trasandati chiericoni
Dicea, deh non leggete alcun Poeta,
Ch'anno la peste fino sui cartoni.
Voi che dovete dir vespro e compieta,
Saprete, ben come Virgilio e Omero
Mai non vestiron camice o pianeta,
Orazio, è un gran gaglioffo, sì davvero,
Che per quanto si trova nella vita,
Mai non fu buono a leggere il Saltero.

Quel Maestro, che Sofocle vi cita
Per imparar la via del cuore umano,
L'entrata non v'insegna, ma l'uscita.
Il verso dalla prosa è sì lontano,
E il predicar, dai dattili e spondei,
Che assai più a Roma è prossimo Milano.
Udendol mormorar de' fatti miei
Fui per cavar gli occhiali, e dirgli in faccia,
Abbi di te pietà, bestia, che sei.
Torna a imbottir di chiacchere la traccia,
Qual solevi fanciul del pedantuzzo,
Usandovi anco i piedi, oltre le braccia
Ma la bile di subito rintuzzo,
E cogli occhiali seguito a spassarmi
E d'un nuovo piacer mi ringalluzzo
Guardo colui, che tanto odiando i carmi,
Vuol mettersi a compor per predicare,
E tutti i scritti suoi di legger parmi,
E poi ch' egli me volle censurare
Bramo veder quanto si de' far conto
Del suo giudizio raro e singolare.
Non posso non lodare il grave assunto,
Egli l'ha presa contro il vizio brutto
Di quelli, cui comincia a piacer l'unto.
Or perchè questo vizio sia distrutto
E a farne orror tenta svegliar gli affetti,
Ma il misero s'imbarca per l'asciutto.

Udite, ei scrive, udite o giovanetti
Un nuovo caso spaventoso orrendo,
Che trovo registrato in più libretti.
Un fanciullo, qual voi, lubrico essendo
Gli entra in camera, un spettro maledetto,
Senz' aprir l' uscio, e alzare il saliscendo.
E nella gola te lo acciuffa stretto
E la lingua cacciando fuor tre spanne,
E freddo il lascia e bell' e morto in letto
Nè contento di stringerli le canne
Cava fuori di tasca l' acciarino.
E a far fuoco al camin rompe le scanne.
Sotto mette lo spiedo al poveretto
Che sovra ne vien fuor tra il capo e il collo,
E l' arrostisce ben fino al mattino.
Al suon delle campane a fiaccacollo
Fugge lo spettro, vien la madre al grido,
E trova il figlio suo, cangiato in pollo.
Oh terribile esempio! io sì ne rido
Di Belzebù fra i cuochi malandrini,
Ch' è un miracol, se in due non mi divido.
Il caso è proprio il bau de' bambini;
Son più da tollerarsi in coscienza
De' Teatri i Brighella e gli Arlecchini.
In quali mani sei sacra eloquenza!
Son tempi questi da piantar carote!
Il bandire costor saria indulgenza.

Che delle genti credule e divote
Abusan tanto: d'orator cotali
Mi sveleno soffiando a piene gote,
E per un poco metto giù gli occhiali.

Carillo e Margutte. Dialogo

Mar. Carillo, il capo è caldo, il sangue bolle,
Ah chè dell'estro il brulichìo mi sento,
Fin dentro l'ossa, e fin nelle midolle.
Car. Chi pane asciutto vuol mangiare a stento
A poetar si metta: orsù, Margutte,
Fa senno, e pensa ch'ai la barba al mento.
Mar. Non farmi dir, che dirò cose brutte:
E' questa la canzon del volgo pazzo
Degno d'esser mandato a calicutte.
Car. Odi cheto, e non far tanto schiamazzo:
Io son uomo, e tu 'l sei d'un quarto, e cali;
Ed hai tre buoni quarti del ragazzo.
Quand'era anch'io fanciul, posi i stivali
Per salire il Caval, che in Ciel galoppa,
E or lo presi pel freno, ed or per l'ali,
Ma come fosser le mie man di stoppa
Mai nol potei tener, che vi salissi,
E sempre al fin mi presentò la groppa.
Mar. Quand'è per me, che nel restìo sì fissi,
Il volante destriero? ah ch'io già n'uso
Da buon cavallerizzo, e poco dissi.

Car. Anzi troppo dicesti, ed io ti scuso,
Che poi vedrem venire e Tasso e Dante
A farti di beretta infin sul muso.
Mezz' ora fa partisti dal pedante,
E ancor numeri i versi su le dita,
Ed al bisogno adopri anco le piante.
Mar. Che dici? una canzone oggi ho compita
Per un nuovo Dottore, e fei pur jeri
Il Sonetto, o preziosa margherita!
Car. So che fai mezza invidia ai giojellieri,
Senza perle e rubin di labbri e denti,
Tu non scrivesti ancor due versi interi.
Mar. Ó parole sciocchissime, insolenti!
Di più accademie sono ascritto al ruolo,
Adesso vuò mostrarti le patenti.
Car. Non ti pigliar d' impaccio, mostra solo
Quanti quattrini ogni patente vale,
Che vassi in Pindo anche pagando il nolo.
Ma sai che t' amo, e par ti voglia male,
Nò mio Margutte, lascia i versi, o vai
A finire i tuoi giorni all' ospitale
Altro tu non leggesti, altro non sai
Che certe raccoltine alla moderna
Che dicon, vaghe laci, amati rai.
Mar. Ma chi le carte rancide squaderna
Gira rigira, e torna a rigirare,
Non trova un bel pensier colla lanterna.

Car. Matricolato sei, per quanto pare
Dove inghirlanda i suoi seguaci Mida,
Che colpa io n' ho, se tu mi fai parlare.
Veggo l' orgoglio, che si fa tua guida,
Bendati hai gli occhi, come pallon teso,
Nè sò di te se pianga, oppur se rida.
Mar. L' esser da te deriso e vilipeso
Non monta un frullo, se Soffier mi loda
Soffier, quel poeton di tutto peso.
Car. Soffier! Poffar! lascia che anch'io ne goda
Che di Soffier la fama alto trombetta
Che è un uom gentile, un poetin di moda,
Ma perchè questa fama un po' balbetta
E goff' ripete, goff', qualche scortese
Deridendolo a dir, goffo s' affretta.
Del vasto di Poeta egli ha l' arnese
E poesia tramanda da ogni lato,
Quando va leggiadretto pel paese.
Stretto augusto è il vestir, ben pettinato,
Con due lievi scarpette rilucenti
Ed un rotondo cappellin piumato.
Sempre sorride, ed il tesor dei denti
Svela, e pur pensa, e parla fra se stesso
E profferisce certi mozzi accenti.
E se alcun gli si accosta, adesso adesso
Risponde, era qui il verso, ora non posso,
Un' altra volta poi, deh con permesso.

Mar. Se non rimanda ogni importun percosso,
E' poco che gli trinci un freddo addio,
Non sai che bestia è l'uom, che ha l'estro addosso.
Car. Basta, o Margutte, in te lo veggo anch'io.

La preponderanza degli Attori sopra i Poeti di Teatro.

La Musa mia comincia ad esser vecchia
E mutando la pelle in pergamena
Losca è d'un occhio, e sorda d'un orecchia
E sebben come donna n'abbia pena,
E si voglia tener liscia e pulita,
A' bei canti d'un dì non ha più lena.
Ma siccome gracchiò tutta la vita
Preso ha il mal vezzo, che tacer non vuole,
Bench'io lo dica, tu se' rimbambita.
E crede di cantar quando si duole,
Stizzosa per l'età come una cagna.
Che dà latrati invece di parole.
Si dunque è pazza, che sempre si lagna
Stando all'ombra, del Sol, che non la cuoce,
E dell'acqua, che in casa non la bagna.
Udì jeri lodar la bella voce
D'un Istrion famoso, e l'occhio sano
Cacciò fuor la monocola feroce.

Sul tavolo diè un colpo della mano
E sorse dal sedil come saetta,
Non più avendo di piombo il deretano
E girando la stanza in fretta in fretta
Alto prese a gridar da spiritata,
Che il Mondo oggi ha il cervel della civetta,
E bestemmiò la turba disgraziata,
Qual vettural, che una mula ha restìa,
L' altra modestamente inginocchiata.
Tanto le si alterò la fantasìa
Perchè talvolta gli orgogliosi mimi
Schiava in Teatro fan la poesia.
E a meglio comparir soggetti primi,
Hanno l' ardir di porre in grande imbroglio
Gli scrittori de' Drammi più sublimi.
Tacciasi che costor, se dicon, voglio,
De' fargli il Vate trionfar sul carro
All' uso degli eroi del campidoglio.
Onde calando in lucido tabarro
Comincian a intonare, *oh stelle! oh Dio!*
E passiamo ad un fatto più bizzarro.
Se i palpiti soavi del cor mio
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza
Smanio gelo d' orrore. e che so io!
Con ira, e intollerabile baldanza,
Vuotano sul Poeta meschinello
A sacca gl' improperj d' ignoranza.

E tanto può un soggetto da cartello
Che fa volger la favola a capriccio,
Dal che la scarpa è a luogo del cappello.
Questo recitativo è quì un impiccio
Non è quest'aria a luogo, ed io la merto,
Così il Dramma convertesi in pasticcio.
Se hanno soli a cantar, deh che sconcerto.
Ov' è la prima attrice, ov' è il tenore
Ove le truppe mie sono al deserto?
Tutti han d' essermi intorno a farmi onore
Ch' io son Cesare, Dario, Mitridate,
Io son Monarca, e ognun m' è servitore.
Eh Poeta? la scena trasportate,
Chiamata qui la corte, non avete
Le mie convenienze conservate.
Se il Poeta risponde, non vedete,
Che non v' è più il buon senso e la ragione,
Ei può dir fino a crepar di sete.
Ha la testa durissima il Montone,
Nè costui, nel cantor Frigio trovai
Che d' A. Bi. Ci, pigliasse una lezione.
Per questi ed un mellione d' altri guai
La poesia è vilissimo mestiere
Nè sotto baldacchin tornerà mai.
Che il popolo più nulla ha di pensiere,
Se il dramma, anzi che un parto, sia un aborto
O un mostro da condursi in su le fiere.

Or a sì grave abominevol torto
Potrò io dir, che fosse stizza ingiusta
Della mia Musa, ed un senil trasporto?
Inclita Poesia Regina augusta,
Il notturno spettacolo ammirando
Parto è pur della tua mente robusta.
E benchè in Pindo insiem regniate, quando
Tu dalla scena imperi, allora il canto
Ed il pennel son servi al tuo comando.
Rette da te le gioje ed i lamenti
Fan risuonar, qual vuoi, reggia o foresta
Atre prigioni, oppur giardin ridenti.
E il Musico, ch' è avvolto in ricca vesta
Che figura fa egli in su la scena,
Colle gemme sul petto, e su la testa?
Egli si sfianca ad eseguir con lena
Quant' ha la poesia, e la nota espresso,
Che ufficio è poi di lavorar di schiena.
Dunque a dar la sentenza del processo,
Schiavo è al poeta al canto, ed ai pennelli
Quest' ente sì superbo di se stesso.
Eppur fa da padrone a questi e a quelli,
E vanta sulle scene il primo impero
Pel merto di cantar come i fringuelli.
O tempi miserandi! il saper vero,
E la bella di Febo arte, al gorgheggio
D'un cantor cede baldanzoso e altero.

Eccol tra l' umilissimo corteggio,
Di folta turba, incede a tutti avante,
Ed occupa alla mensa il primo seggio.
E' suo premio, una soma di contante
Ove l' autor di tutto il gran congegno
Rattoppate le scarpe ha su le piante.
Ma dove ti trasporta il caldo ingegno?
O vecchierella mia? rattempra l'ire,
E lascia, ch' altri pensi al caso indegno,
Se il mondo segue a far, che giova il dire?

Sopra la lingua latina. Capitolo.

Su rompete la sferza tutti quanti
Siete nel Mondo, che pur tanti siete
Antichissima razza di pedanti,
E l' Alvaro il Porretti via ponete
E Fedro, e Vives, Esopo, e il Limenne
Ed i vocabolarj, se n' avete.
E i scritti, eredità, che vi pervenne
Per linea pedantesca dal bisavolo,
Che gli accattò da un pedanton solenne.
Questo mestier non vi darà più un paolo,
Che a capitombolo il latino cade,
E già vi pianta con in mano un cavolo.
Vedrete presto affisso alle contrade
Per voi pedanti un rigoroso bando
E dovrete scapparvene a masnade.

Ed incomincierà, considerando
Che inutile è il Latino, e che si spende
Tutta la gioventù nel *quare* e *quando*
Considerando, che chi meno intende
Ha meno indebolito il suo cervello,
E più saldo è alle pubbliche faccende:
Considerando in somma e questo e quello,
E quello e questo, con quest' altri tali
I pedanti mandiam tutti a bordello.
I seggiolon già vostri tribunali,
Su cui stavate in maestà locati
Giudici dei marron gramaticali,
Pongonsi a canto al letto dei malati
E lieti ve lo portan gli scolari,
Che da voi godon d' esser liberati.
O tempi dite voi, soverchio amari,
Chi più il capio, e il fastidio, fia che insegni,
Ch' è scienza riservata a nostri pari.
Chi più entrare farà ne' duri ingegni
Il do das colle mani conjugato
Che son due grandi, e assai leggiadri ordegni.
Miseri voi, perdendo il magistrato
Perdete un tanto ben, che immaginario
E' a fronte al poter vostro anche il Papato.
Che sono in giorno al grasso non contrario
Sardelle date, e pesci altri salati,
E vigilie accresciute in sul Lunario.

Nè più da serva siete ringraziati,
Che i Padroncini, che la disser brutta
Venner solennemente castigati.
Ma peggio è ben, ch' omai la botte è asciutta,
E il vostro ventre pomeridiano
Non più a sussulti i suoi precetti erutta.
Nè più mangiar potete a brano a brano,
Che più non vien d' agosto il fantolino
Coll' oca stretta, che gli gracchia in mano,
Da cui ridenti con un zuccherino
Quel giorno tutto avea salvo condotto
Dal capiatur, pei falli del Latino.
A un precettor facea questo rimbrotto
E v' aggiungeva altri strapazzi a sacca
Seguendol per le strade un giovinotto,
Di quelli appunto, che non sanno un' acca,
E di parer gradassi han la pazzia,
E credon far restare ogn' uom di biacca,
Ma poi ch' al naso al precettor venìa
La senape, si volse qual Lucifero,
Al giovin insolente, che il seguia,
Che vai dicendo, viso di furcifero
Ignaro, mascalzone, lavaceci
Della poltroneria primo signifero:
De' pari tuoi io non ne temo dieci
Sfrontato petulante ragazzaccio,
Se ti dò un pugno il sangue e l'alma reci.

Vien via, s'hai voglia; vieni a darmi impaccio
Vieni là dove ho il Ludi-Magistero,
Viso di can mastino, e cor di straccio.
So che tu, ed altri, che non sanno un zero,
Surripere vorrian per noi gramatici
Un ordin, che ci porti al cimitero.
Non son sì poco i magistrati pratici,
Che sull' esimio linguaggio del Lazio
Vogliano imbestialir con voi fanatici,
E Plauto seppellir Virgilio, e Orazio,
E Tibullo e Catullo con Properzio
E chiuder delle Muse il gran palazio.
Nè vorranno stimar men d'un sesterzio
Quel che per le orazion perdè la zucca,
Va, che se' indegno dell' uman commerzio,
Vattene fra la gente mamalucca,
Che il dì seren non distingue dal pluvio,
E stimi Bertoldino al par di Tucca.
Nè sai pregiar l' altissimo profluvio
Della Tulliana eloquenza profonda,
Ch'è un fiume, un lago, un mare, anzi un diluvio.
Ah chiunque non ha la testa tonda,
E di cervel possiede almeno un' oncia,
E nel giusto e nel retto il pensier fonda,
Salir può estemporaneo alla bigoncia,
Ma se non sa il latin, tra gli assennati
Padri farebbe una figura sconcia.

E noi sarem sì del giudizio orbati,
Di lasciare morir la lingua balia,
Che diede il latte a tanti letterati?
Oh Plasphemia! ah chi prima ha udito talia?
Ah l'ignoranza fa da manigoldo,
Ti cava gli occhi, o disgraziata Italia.
Quod attinet ad me, non curo un soldo,
Ma mi rattristo, e scoppiami il precordio,
Che avrem de' letterati di Bertoldo.
Il Latin d' ogni scienza era il primordio
D' ogni sapere la chiave maestra,
Lo snodamento d' ogni laccio gordio.
Così il pedante colla sua balestra
Colpiva il suo nemico, ch' arrabbiato
Stendevagli a' capegli la man destra,
Allora, che una femmina lavato
Avendo i panni, sovra lor rovescia
Sia caso, od arte, il resto del bucato.
Onde ciascun di lor in prescia in prescia
Staccasi bestemmiando, e gronda tutto,
E l'un corre a Torino, e l'altro a Brescia,
E così terminò quel caso brutto.

Di sonetti, o di canzoni, ottave, terze rime e altre poesie d' ogni genere e d' ogni metro Italiano e Latino havvene tal copia, che non basterebbero 4. volumi a contenerla. Ma tan-

te sono, le correzioni, e le varianti, che difficile cosa per me sarebbe il riportarne la vera e genuina Lezione, anche perchè molte si veggono da altra mano, e forse di scolari meno pratici trascritte. Ciò non ostante per non defraudarne del tutto i leggitori, non reputo essere alieno del mio scopo, il pubblicare alcuni versi, che mi sono sembrati più meritevoli di attenzione.

La strage degl' Innocenti. Ottave.

Si rode l'alma il regnator Giudeo,
Ch'ode, che un nuovo rege in Giuda è nato;
Più tristo il rende il mormorar plebeo
Che i Vati noma, ch'an di Lui parlato,
E folle grida: O tu deluso Ebreo
Non mi vedrai, nò cedere lo stato,
Stolti Profeti! quì regnare io voglio,
Erode non è un vil, non cede il soglio.
La gelosìa compagna dei tiranni,
Pallida, ed irta il crin, d'averno viene,
Se a mensa è assiso, su dorati scanni
Del rio velen tutte le tazze ha piene,
Se il sonno cerca fra purpurei panni,
La fredda irata serpe al cor gli tiene,
E se pur chiude i lumi in tanta cura
Scosso e desto è da subita paura.

Risolve alfine, iniquamente accorto:
Ei morrà pur, benchè non sò chi sia,
Nulla fa un Re per sua salvezza a torto,
Se merto accusa, è che nol fei già pria,
Ogni bambino in Betelem sia morto.
Può sottrarsi il rivale all' ira mia?
Chiami pur altri tal sentenza fiera,
Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.
L' Angiol di Dio, che a Betelem presiede
Freme, ed impugna la celeste spada.
Su manigoldi, che attruppar già vede
Già innalza il ferro, e poco sta, che cada
Vuol anco il traditor balzar di sede,
E della Reggia calca già la strada,
Ma dall' alto gliel vieta altro comanda,
E volta ad ubbidir ripone il brando.
Veloce corre, ove sul fieno è posto
L' amabile Gesù, l' adora, e dritto
A Giuseppe, che dorme ivi discosto.
Parla in sogno, sollecito ed afflitto,
Sorgì, Erode v' insidia: Ah vanne tosto
Col bambin colla madre, ah va in Egitto,
Il tocca e scuote, indi rivola mesto
A mirar lo spettacolo funesto.
L' angiol velossi delle argentee piume
E queste per orror gli si fer brune.
E qual branco di fiere ha per costume.

Notturno uscir dal bosco, ove s'adune
La mandra, ed assalita al colle al fiume
Farla pasto alle viscere digiune,
Tal avvien che alla strage si divida
La spietata real turba omicida.
Di faci armati, e nudi acciar lucenti,
Alla cheta magion danno l' assalto,
Che posson far le sbigottite genti?
Nè tempo han di resistere dall' alto,
Salgon le scale, a' talami, furenti
Di quà di là si scagliano d' un salto,
Le genitrici afferrano pei crini,
E nel lor sen trafiggono i bambini.
V' è più crudel, che braccio e piè gli afferra,
Se 'l ruota al capo, e al muro lo percuote,
Altri battuto fieramente a terra
Schizza il cervello per le infrante gote,
Se alcuna v' ha, che a tempo fugge, ed erra,
Rapito il figlio, e va per strade ignote,
A lei scalza e discinta un reo s' affaccia,
E le strozza il fanciullo entro le braccia.
A qualche madre industrioso amore
Fè si caute celare il pargoletto,
Che già n' esce lo stuol, che con furore
Ha cerca la magion fin sotto il tetto,
Già men tremante era il materno core,
Quand' oimè il cor le è doppiamente stretto,

Vagisce il figlio, l'ode un empio e ride,
Si volge, il cerca, fuor lo tragge, e uccide.
Ahi chi potria ridir le tante e tante
Madri, che ceder negano la prole,
Questa è stretta alle man, quella alle piante
Traggono entrambi, e alcun ceder non vuole,
Stanco il tiranno, e tutto ira spirante,
Il fanciullin, che tenero si duole
Trapassa col pugnale, e si lo cede,
E corre minacciando ad' altre prede.
Qual ponsi in terra, e al figlio si fa scudo,
E pietà chiede, e non le vien concessa,
Qual leva incontro al ferro il braccio ignudo,
Qual per la prole invano offre se stessa,
Qual la bocca applicata al colpo crudo
L'alma e il sangue arrestar vorria con essa,
E qual molle di pianto e piena d'ira
Il crin si straccia col bambin, che spira.
Giaccion nelle magion per tutti i lati
Quai freddi i corpicelli, e quai spiranti
E dagli alti balcon precipitati,
Sulla pubblica via ne vedi ahi quanti!
Laceri, tronchi, pesti, soffocati
Orribilmente d' ogni membro infranti,
Onde le donne uscite per la via
Misere il frutto lor non san qual sia.
Ne vedi errar del caro sangue lorde,

Colle mani entro il crin, con urli orrendi,
Mute altre e immote, e alle altrui grida sorde
Che mormorano al Ciel, ma non le intendi,
Quella le mani per dolor si morde,
E accesi tragge fuor gli occhi tremendi,
Piangon poche o nessuna, e chi le vede
Vuol pianger, ma il terror non lo concede.
Tal è piena d' orror Città, che presa
È dal nemico, e son le Verginelle
Fuor tratte a servitù senza difesa,
E vi scorron per entro armi e facelle,
E a larghe ruote della fiamma accesa
Va il nero fumo ad offuscar le stelle,
E mentre il fuoco impetuoso scorre,
Con fragor alto cade, or tempio, or torre.
Voi belle e pargolette Alme, che fuori
Uscite lievi dalle membra oppresse
Deh qual festa, qual gioja, e quai stupori,
La prima volta in ravvisar voi stesse
Su volate, all' amor de' casti amori,
Che a immolarvi per lui prime v' elesse,
Come amoroso ei porge a ciascun' alma,
Il primo onor della sanguigna palma.
Che fai tiranno? o tu mostro che fai?
Ov' è il Re nuovo, da te forse è spento?
Io ben dirotti ov' è, se tu nol sai,
L' alta vendetta è a preparare intento,

Qual già Antioco sen cadde, e tu cadrai,
Ma il tuo morir fia più rabbioso e lento.
La strage è volta a tua vergogna e danno
Mostro di crudeltà, vile tiranno.

Diverse canzonette, e sonetti, si possono leggere stampate colle più volte menzionate novelle e infinite altre poesie volanti pubblicate in occasione di lauree, di nozze, e di solennità sacre. Potrei quì rammemorare la tanto applaudita sua Ode, per le Nozze della Secondogenita del Principe Rinaldo Barbiano Belgiojoso d'Este, col Sig. Conte Stampa de' Marchesi di Soncino, l'altra non meno elegante pel secondo Confalonierato del Sig. Conte Aldrovandi Senatore di Bologna, e quella che recitò nell' Accademia degl' Inestricati per la Festa solenne della B. V. di S. Lucca, che gli meritò l'onore d'essere aggregato a quella illustre adunanza. Eccone alcune strofe.

Sia pur vetusta fama
O nobil colle di tue glorie incerta,
E suoni per l'andata etade oscura,
Che tua falda di selve era coperta,
Che in vetta eri tu cinto

Di eccelse torri, e di merlate mura,
E sia pur ver che Felsina dall' alto
Fido guardavi da nemico assalto,
Tal è la gloria nuova,
E a te d' intorno tanta luce spande,
E la diffonde in estere contrade;
Che altrui non cal, se pria vil fosti o grande,
Antico onor non curi;
Tu dell' Italo Reno alma Cittade,
Che un dì solo i nemici, or non paventi
La discordia e il furor degli elementi.
Il Fuoco onde alimenta
Natura tutte le create cose
Ne' vortici del centro cavernosi
Cresce in torrenti, e per le strade ascose
Rigurgitando, crolla
Gli alti tuoi tetti, e i Tempj tuoi famosi,
Ma delle Vergin l' invisibil possa
Regge le moli all' addoppiata scossa.
Se penetrasse il guardo
L' opere de' celesti, oh quante volte
Pendendo un nembo su tuoi pingui campi,
La Dea vedresti tra le nubi folte
La grandine gelata
Volgere in pioggia, le saette in lampi,
Poi nell' arco di pace, ai dì sereni
Fecondarti propizia i colli ameni.

Applaudita fu pure in singolar modo la canzone Pindarica sulle glorie pacifiche e militari dell' eccellentissima casa Molza, che volentieri, se lunga non fosse, trascriverei tutta intera, perchè piena di belle immagini, e di concetti sublimissimi. Forte ed immaginoso egualmente, e scritto, con tutta l'enfasi poetica, venne di somme lodi onorato il canto in ottava rima, che si recitò nell'Accademia dei fervidi Drammaturgi in casa Aldrovandi nel giorno 28. Giugno dell'anno 1790.

Che dirò della canzone dall' autore diretta al cavaliere Saverio Bettinelli, al quale fu cotanto grádita, come da lettera di lui piena delle più graziose ed obbliganti espressioni si raccoglie? Che dirò delle sestine, pubblicate in morte della piissima e caritatevolissima Dama la Signora Contessa Taverna Lonati Visconti? Che dirò finalmente del suo continuo commercio di poesia col Sig. Cardinale Durini, che della sua stima ed amicizia onorando lo Scotti, alle molte poesie di lui Italiane, con altrettanti versi Latini di corrispondere dilettavasi. Non voglio però sotto silenzio passare, la famosa ode, che tanto strepito fece in Milano, sul ritorno delle vittoriose truppe Austriache nell' anno 1800.

Qui è dove hanno veramente avuto luogo i più liberi slanci della fervida fantasia dell'Autore, il quale nel tempo stesso, ha dimostrato nella più viva maniera il suo attaccamento ed omaggio all' Augusta Casa Regnante, non che i leali sentimenti della sua gratitudine, per gli atti cortesi e degnevoli, dei quali era stato più volte da alcuni personaggi della stessa Reale Famiglia onorato. Quest' Ode, avvegnachè non data alle stampe, fu talmente divulgata, e conosciuta, che anche per non risvegliare la memoria di lagrimose vicende, ommetto di qui ricopiare.

La traduzione dal Latino e dal Francese in Italiano fu parimenti al nostro autore un esercizio familiare, come può vedersi nelle sue versioni di alcune tragedie di Sofocle, e di Euripide, del Salmo di Davide, *super flumina Babylonis sedimus et flevimus*, e di varj endecasillabi di Flaminio, e di Naugerio traslatati in canzonette, anacreontiche felicissime. Quanto egli scrivesse con leggiadria e delicatezza in questo genere; per darne qualche idea, non voglio dispensarmi, dal qui riferire la seguente Anacreontica sopra una cingallegra da un amico mandatagli in dono, e morta tra via.

Dov' è dov' è l' armonico
Ceruleo augelletto,
Che in carcere ristretto
Si manda in dono a mè?
Del prigioniero amabile
Impaziente io sono,
Il donator, fa il dono,
Più caro, che non è.
Quando secrete insidie
Alle mal caute piume
Del dì sul dubbio lume
Tendeva il cacciator,
Già sacra all' amicizia
Avea l' incerta preda,
Su dunque, ch' io possieda
Il dono, ch' offre amor.
D' acciar tra fila lucide
Da industre mano inteste,
Le libere foreste
Qui chiuso obblierà.
D' essa non fia sollecito,
Per sostener la vita,
Dalle mie stesse dita
A prenderla verrà.
Non più strale mortifero,
Non più terribil voce,
Dall' oleoso noce
Or lo farà fuggir,

Vivrà caro e domestico
Meco vivrassi in pace,
Nè sarà più rapace
Con periglioso ardir.
Cosi dicea fra giubilo,
E del piacer l' idea
Più sempre in me crescea
Nel ragionar cosi.
Quando, oh fallaci immagini,
O folle mio contento!
Oimè, che a dir mi sento,
Che l' augellin morì.
Che festi o morte barbara
Di belle vite ingorda,
Ah chi ti feo sì sorda
Al musico piacer?
Se l' augellin discioglieva
La cara voce udivi,
Più d' involarlo ai vivi
Non era in tuo poter.
Scendi, e di Lesbia al passero
T' unisci ombra canora,
Là dove il suol s' infiora
D' eterna gioventù.
O fossi il cantor d' Adige;
Ma con più lieta sorte,
Ah d' involarti a morte
Avessi la virtù?

Ma sola invidia struggemi
Dell' ombra degli Eroi,
Liete de' canti tuoi
Liete del mio dolor.
Deh questo muto cenere
Deposto a piè d' un mirto,
Torna o canoro spirto
A rivedere ancor.

Il Sonetto, disse il nostro Autore, in una sua lezione di eloquenza, è forse il componimento più difficile, e più raro a trovarsi senza difetti: gli autori più celebri, a riserva del Petrarca, che molti ne fece, e divini, pochi Sonetti composero, che a ragione dir si possano veramente perfetti. Egli ne accenna varj del Lorenzini, del Cassiano, del Frugoni, del Minzoni e del Bettinelli, come assai lodati, ciò non ostante esorta i suoi scolari a non affezionarsi molto a questo genere di componimenti, poichè tutte le licenze e trascuratezze, che vengono nei lunghi poemi condonate, nel breve giro di quattordici versi non vogliono tollerarsi. Tutto vi si esige di castigato e di squisito, unità di pensiero, nobiltà di concetti, spontaneità di rime, scelta e purezza di espressioni. Qualunque pic-

se riacquistare la primiera sua tranquillità, e carezzando seco stesso questo pensiero, volle anche comunicarlo ad alcuni suoi confidenti e benevoli. Ma questi gli si posero intorno ad assediarlo, con tutti gli sforzi adoperandosi, perchè cercasse co' rimedj fisici e morali di espellere questa da loro supposta affezione ipocondriaca, e seco a forza il traevano a dissiparsi fra le più liete socievoli brigate, ma inutilmente. Altri di loro più saggi, fra i quali Sua Eminenza il Cardinale Durini, e la piissima Dama Signora Marchese Carlotta Trotti, andarono in lui fomentando l' amore del ritiro e della vita tranquilla: Onde poi li ringraziò dei loro salutari consigli, quando all' uno e all' altra chiamandoli vero amico e vera amica, indirizzò una bellissima canzone sul disinganno del mondo, sulla vittoria delle passioni, e su la libertà dello spirito. Eccone alcuni versi, ne' quali parla di se stesso, e della presa risoluzione, di cui si dirà in seguito.

Alma da lacci sciolta
Di tanti umani affetti,
Or la catena è sciolta
De la tua servitù.

Se delle antiche pene
Ti risovvien talora,
Nuovo piacer diviene
Il non sentirle più.
La mia ragion smarrita
Pur conoscea gli affanni,
E a costo de la vita
Li roddoppiava in me.
Sale con franco ciglio
Su le scoscese rupi,
E scherza sul periglio
Chi la ragion perdè.
Dell' ecclissata mente
Fra l'alte nebbie appena
Passava di repente
Un lampo di virtù.
L'alma a se stessa tolta
Alfin torna a se stessa,
Sì la catena è sciolta
De la mia servitù.
L'uom passaggiero in terra,
Ch'ivi il suo ben ricerca,
Cerca la pace in guerra,
La gioja nel martir.
In Dio poni ogni brama,
Egli è la pace istessa,
La stessa gioja, ei t' ama,
Tu lo potrai fuggir?

Frattanto i diversi pareri ascoltando di questi e di quelli, secondo la diversa loro maniera di pensare, dubbioso rimase per lungo tempo e irresoluto, e una lunga guerra pure ebbe a sostenere con se medesimo.

Per una parte sembravagli amaro il distacco da tutte le sue abitudini, e il passaggio violento dalla vita socievole a un totale abbandono dei compagni e degli amici, ma per l'altra, l'inquietezza che provava nella sua situazione, eragli di forte stimolo, a procurarsi anche con qualche sacrificio la sua pace. Finalmente una di quelle voci forti e soavi, che trionfano di ogni umano riguardo ed ostacolo, a prendere la generosa risoluzione lo indusse, di voltare le spalle al Mondo, e di vestire l'abito religioso. Appena se ne sparse la notizia, che diverse corporazioni, e specialmente quella di S. Michele in Bosco presso Bologna, ove durante il suo soggiorno in quella Città, una stretta amicizia contratto avea con alcuni di que' buoni religiosi, si mostrava desideroso di accettarlo fra loro, ma egli la vita attiva anteponendo alla contemplativa, scelse di associarsi alla illustre Congregazione de' Chierici di S. Paolo. Fattane la richiesta trovò sulle prime qualche osta-

colo: essendo egli già provetto di età sopra gli anni 30., alcuni di que' Religiosi temevano, che egli alle austerità del chiostro, e all' osservanza delle discipline regolari difficilmente adattato si sarebbe; ma il Provinciale di quel tempo uomo di rara pietà, illuminato nella scienza di Dio, e discernitore degli spiriti, esattamente informato, che il nuovo Proselito in mezzo ai dissipamenti del Teatro e del mondo, avea sempre dimostrato un fondo di probità singolare, dopo avergli date quelle prove, che la prudenza suggerisce, non esitò punto ad accettarlo, persuaso, che co' suoi rari talenti, e colla sua morigeratezza recato avrebbe alla Congregazione de' PP. Barnabiti sommo vantaggio ed onore. Nè punto si ingannò nella sua opinione, che fu dal più felice successo giustificata.

Ed ecco l' Abate Scotti, che poc' anzi amava di vestir lindo e gajo, e di portare la chioma studiosamente arricciata, eccolo coi capegli tronchi in un sajo religioso modestamente avvolto, trasformazione, che a tutti que', che il conoscevano, e aveanlo in pratica destò non poca meraviglia. La vocazione allo stato Religioso, è uno di que' misteri, che tiene la Provvidenza nelle vie ordinarie agli

occhi nostri nascoso: Ciò non ostante vi hanno degl' indizj, se non certi, almeno probabili, per quanto si può umanamente giudicare, a far distinguere la vera vocazione dalla falsa. Il porgere al Supremo Datore de'lumi continue preghiere, il consigliarsi con uomini saggi e illuminati, dar prove a se medesimo, sulla costanza di voler abbracciare un si arduo partito, furono le disposizioni premesse dallo Scotti alla vestizione dell'abito religioso, e molto più alla solenne sua Professione. Dopo questa la sua fedele osservanza di tutte le regole dell' istituto, ed una vita edificante invariabilmente condotta, sino al termine de' suoi giorni, quale richiedevasi dalla sublimità del suo stato, come potrà ciascuno raccogliere dal seguito di queste memorie, non saranno tutti questi argomenti atti a persuaderci, che non fu egli una di quelle vittime infelici, tratte dall' altrui violenza, o dal proprio capriccio, o da fini meramente umani a profanare i chiostri, e gli altari? Entrato esso appena con indicibile sua consolazione a fare il noviziato nel Collegio di S. Maria in Carrobiolo di Monza, che si guadagnò la stima e l' affetto di tutti que' Religiosi, colla sua regolare con-

dotta, e colla sua naturale piacevolezza. Siccome nell' età, così nell' esempio precedeva gli altri novizzi, ed animavagli co' suoi detti a perseverare nell' intrapresa carriera, e serviva loro come di un secondo Maestro e Direttore. Anzi veggendo i Superiori, che tutti que' giovinetti gli si erano in particolar modo affezionati, lo destinarono loro precettore di belle lettere.

Fatta la sua Professione, ricevette dai sopralodati Cardinale Durini, e Dama Trotti le più sincere congratulazioni, alle quali egli poi corrispose con due poesie quanto eleganti, piene altrettanto di religiosi e divoti sentimenti.

É stretto il nodo, ed io non son più mio,
Il nodo è stretto, e nol sciorrà che morte,
Grazie, Carlotta, a tue parole accorte,
Che mi fur guida al Santo amor di Dio.

Tale però fu il profitto, che si vide in quegli alunni, sotto la direzione di tanto Maestro, che nel giorno 4. di Febbrajo dell'anno 1792., venne eletto Precettore di Rettorica nel Ginnasio di S. Alessandro, ma per condiscendere al desiderio di un suo collega, si accontentò

di fare la scuola degli elementi delle umane lettere, ossia di umanità, come allora chiamavasi, cedendo a lui la Rettorica. La sua modestia, i suoi lodevoli costumi, ed esemplarissimi portamenti, indussero l'Arcivescovo di Milano Monsignor Filippo Visconti, a promoverlo in tre mesi a tutti gli Ordini Sacri, nel 23 Febbrajo al Suddiaconato, nel 3. Marzo al Diaconato, e nel 1. Aprile al Sacerdozio. Dal nome di Galeazzo, che assunse nella sua professione religiosa, nome famosissimo nella casa Ducale dei Visconti, pigliò esso l'occasione di ringraziare il Prelato, delle distinzioni straordinarie usategli, e nell' abbreviamento del noviziato, e nella celerità, onde si era degnato di elevarlo per la carriera dei sacri ordini, col seguente Sonetto.

Me chiama usurpator d' un nome augusto
Chi sa, ch' io Galeazzo oso appellarmi,
Dov' è, dice, il poter, dove son l' armi
Onde in parte somigli a quel vetusto?
E se non sei di que' trionfi onusto
Templi ergi, o chiostri, o di preziosi marmi
Curie e Licei? Ei mi rampogna, e parmi,
Che il gran nome assumendo io fossi ingiusto.
Ma l' inclito Filippo al profanato

Nome dell' avo, ed al mio ardir ripara
E a gloria egual mi chiama, e ad alto stato.
Egual! che dico? ah che all' onor dell' ara
Sommo Insubre Pastor da te levato
Vinta ho la luce di virtù si rara.

Fu appena ordinato il novello Sacerdote, che i Superiori lo interpellarono, a quale esercizio amasse meglio di applicarsi, per servizio ed onore della sua corporazione, se alla sacra eloquenza piuttosto, ovvero all'ammaestramento della gioventù. Senza punto esitare, rispose, che l' unico suo desiderio era quello di ubbidire e sottommettersi alla volontà de' suoi Superiori, ma dappoichè gli era dato l' arbitrio della scelta, protestò come quegli, che spoglio era di vanità e di presunzione, protestò, dissi, che privo troppo conoscevasi di quella suppelletile di dottrina, e di quello zelo, che richieggonsi per degnamente esercitare l' apostolico Ministero, e che troppo vivamente quel timore il penetrava, di cui nella sua divina predicazione non andò esente l' apostolo delle Genti: e quindi conchiuse, che all' onore del Pergamo di buon grado preferiva come alla tenue sua capacità meno sproporzionato, il penoso eser-

cizio della cattedra: Sebbene col fatto smentì, quanto la sua umiltà, e la sua modestia gli faceano credere. Imperciocchè, nel tempo stesso, che sosteneva con somma lode la scuola di Belle lettere, diede pubblico saggio di Sacra Eloquenza, col panegirico del Beato Alessandro recitato in Lodi, e con quello della Santa Vergine Martire Aurelia, che fu molto applaudito, e con aver supplito alle lezioni di Scrittura nella chiesa di S. Alessandro, dati gli esercizj spirituali a Monte in Brianza, predicato alle angeliche di S. Paolo in Milano, e a quelle di S. Marta in Cremona, oltre varj sermoni Sacri, in varie chiese nell' ultimo giorno dell'anno, e sopra l'Eucaristico Sacramento, sopra il Santo Natale, e sopra la B. V. dei dolori, e sopra altri argomenti, che troppo lungo sarebbe l' enumerare.

Frattanto il nuovo religioso tra il fervore delle pratiche divote, l'osservanza dei doveri claustrali, e l' esatto adempimento degli obblighi del magistero, e lo studio indefesso, da cui non sapea per la sua abitudine distaccarsi, donandovi le ore al sonno dovute, contrasse una grave malattia con sommo dispiacere di tutti i suoi colleghi ed uditori,

che pose i suoi giorni in pericolo, e che lo tenne per più di tre mesi obbligato al letto. Riavutosi dopo lunga e penosa convalescenza fu in parte sollevato dalla soverchia fatica di cinque ore al giorno di scuola, oltre più altre incombenze estranee al suo principale dovere, di quando in quando affidategli: e perciò venne destinato al meno laborioso impiego di Maestro di Rettorica, nell'Imperiale Collegio de' Nobili in Milano, unitamente all' egregio Padre Fontana, che fu poi elevato al grado di Superiore Generale della sua religione, e all' onore della Sacra Porpora.

Ciascuno può immaginare quanto la vicinanza e la familiarità di un soggetto sì illustre e della sua Congregazione sì benemerito, e l' esempio della sua rara virtù influisse sullo zelo del nuovo Professore Scotti, ed eccitasse in Lui la più lodevole emulazione. Lo splendore però di quel nobile stabilimento, nè il più onorevole incarico adossatogli, poterono levarlo in presunzione, o fargli una più alta stima di *se stesso* concepire. Che anzi godeva di assoggettare le proprie composizioni al giudizio del rispettabile suo collega. E quantunque a cagione della sofferta malattìa, gli venissero da' suoi superiori ac-

cordate alcune dispense, prevalersene non volle egli mai, dicendo, che abbracciato avea lo stato religioso, per adempierne gli obblighi, non per esserne dispensato. Quindi a fatiche non perdonava, di studio, e d' insegnamento a suoi discepoli, ma dopo sempre di avere ai sacri esercizj del chiostro, e del sacerdotale Ministero esattamente soddisfatto. Quì fu dove cominciò a sviluppare ad istruzione de' giovani convittori, la dottrina, e i principj, che alla fonte attinti avea del suo grande Maestro. Nè limitava il suo ammaestramento agli aridi precetti dei Retori, ma estendevasi a far loro conoscere, colla scorta degli esempj, che sono della nuda Teoria più efficaci, il bello, e il sublime de' classici autori, e ad instillare nella lor mente il buon gusto per l'amena letteratura. Presiedendo egli alle pubbliche Accademie degli studenti, fece loro comporre e recitare prose, e versi d' ogni genere e d' ogni metro applauditissimi, e Commedie, e Drammi per Musica fra qual i *il ritorno d' Ulisse in Itaca* allusivo al ritorno del Governo Austriaco in Lombardia, esposto sulle scene il Carnovale dell' anno 1800., e dato alle stampe in Milano a richiesta universale. Ingegnoso ne è l'intreccio,

la versificazione felicissima, e alla melodia musicale, che fu da celebre Maestro composta, in singolar modo adattata. Fu questo Dramma dedicato all'in allora Commissario Imperiale Sig. Conte Cocastelli, colla seguente Iscrizione.

MODERATORES . ET . ALVMNI
COLLEGI . AVGVSTALIS . MEDIOLANENSIS
IN . SEDES . SVAS
VNDE . VIOLENTIA . SVPERIORVM . TEMPORVM
EXTVRBATI . TRIENNIVM . EXVLARVNT
PROVIDENTIA . ALOISI . CASTELLI . COMITIS
MARCHIONIS . MONTILI
AB . ADMISSIONIBVS . AVGVSTI
PRÆFECTI . INSVBRIÆ
ADIECTISQ. PROVINCIIS . ORDINANDIS
POSTLIMINIO . RESTITVTI
THEATRVM . HOC . FABVLARVM . PLEBEIARVM
PROCACITATE . IMPIETATE . LICENTIA
PRIDEM . FOEDATVM
PRODVCTO . NVNC . IN SCENAM . DRAMATE
ADLVDENTE
OPTATISSIMO . AVSTRIACORVM . ADVENTVI
QVAM . PRIMVM . FAS . FVIT . EXPIANTES
AVSPICE . EODEM . VIRO . CL.
ET . PATRONO . BENEFICENTISSIMO
EXPERIMENTIS . DOCTRINARVM
ATQVE . ARTIVM . BONARVM . EDENDIS
RECLVDVNT.

Piacemi di trascrivere la licenza, colla quale ad immitazione del Metastasio, si termina il Dramma; la quale mi sembra bellissima.

Almo Signor, mal cela
Le lagrimose stille il grave ciglio,
Ed è quel pianto figlio
Del tuo tenero cor: ma non lo crede
La rozza Musa a versi suoi mercede.
Nò che di Te più degna
Cagion lo move. Ah in Itaca ravvisa
Della misera Insubria i casi duri,
E Cesare in Ulisse a te figuri.
Ma di che lagrimar? alla tua fede
E al tuo zelo commessa. Esulta e gode
Il generoso Augusto:
Già l' empio trema, ed è sicuro il giusto.
Già le pallide guance
Veggonsi rifiorir ne' casti alberghi
Alle incerte donzelle;
E mansueti a quelle
Ritornano i germani omai pentiti
Di quell' acciar, che alla sedotta mano
Diè un Patrio amor, ch'era furore insano.
Se intorno al crin d' Augusto
Suda ognor la vittoria, e intesse allori,

Per te la civil pace,
Nuovi ulivi gli ordisce, e in tanta gloria
Le maestose e vigili pupille
Tu puoi bagnar di lagrimose stille?
Alma grande Alma pietosa
E' commossa, allor, che vede
La pietà colla sua fede
Generosa trionfar:
Nè sa dir, che non l'intende,
Ondeggiando in dubbio affetto,
Se pietà, se sia diletto,
Che l' induce a lagrimar.

La citata Iscrizione dedicatoria allude al tempo, in cui, cedutosi il Collegio de' Nobili, ad uso militare, vennero costretti i Professori, e gli studenti, a ritirarsi nella casa di campagna, ed ivi fu appunto, dove il nostro autore col benefizio dell' aria salubre e dell' amenità campestre diè libero sfogo al suo estro, e quello eccitò de' valorosi suoi scolari, dove scrisse il suo poemetto pastorale, intitolato *la ribellione rusticana*, che fu poi, per riguardi politici, e pel turbamento di que' tempi difficili, stampato alla macchia, come mi è stato supposto: e che fu poi adattato ad altre circostanze negli anni posteriori.

Per darne una qualche idea, ne riporterò alcuni tratti. E' un vecchio pastore, che parla a suoi figli e nipoti.

Figli e Nipoti è ver? sicuri e salvi
Siete qui intorno accolti all'Avo al Padre,
Mentre, ahi terribil vista! al piè di questa
Solitaria montagna armata scorre
La Furia militar? Dolce conforto
M' è l' innocenza vostra, ma la pena
De' ribelli infelici, o quanto amara
Viene tutto a turbarmi ogni diletto,
A quali mai spettacoli funesti
Uso a placida vita in questi gioghi
Serbò il crudo destin la mia vecchiezza?
Ben io dirò, che del profondo averno
Furia uscisse nemica, e con quant' ira
Sbuccasse a sovvertir ville e capanne:
Se non era una furia, e chi potea
Al cultore pacifico del campo
Cangiar l' arme di Cerere e di Bacco
Di letizia feconde, in armi insane
Armi sanguinolente e scellerate?
Se una non era delle Erinni; usato
Il Pio Colono a veneraro umile
I Numi, e i Regi, con sommesso ciglio,
Come in un punto, empio e ribelle fatto

Potea levar la temeraria fronte
E disprezzarne la possanza e il Culto?
O il solo infra i mortali, a cui già prima
L' aurea semplicità ridesse in volto
O in quanta, ogni tua lode, infamia è volta?
Figli che veggio? questi figli vostri,
Cui segna appena la lanugin prima
Il volto giovanil, piene han le gote
Di lagrime pietose, a me venite
O degni del mio cor dolci Nipoti,
Venite, ch' io v' abbracci. Il pianto vostro
Lo chiede umanità, lo chiede questa
Orribile sciagura, anche il delitto,
Che fu misero altrui, merita il pianto.
Dalla pena de' rei solo apprendete
Come parlano ai vecchi i Numi amici,
Empiendo il labbro lor tremolo e fioco
Di saggi e salutevoli consigli,
Mirate a che trascini un folle orgoglio
E un cieco amor di libertade insana.
E che non vi dicea? quando in quest'alpe
Mormorò il primo fremito ribelle?
Lieti voi che l' udiste! Io vi dicea
Di que' giganti, che di rupi a rupi
Sovrapposte, si fer l' audace scala,
Per trar Giove dal Trono, i Dei dal Cielo.
Che sgomentati e rovesciati al primo

Lampeggiar della folgore tremenda
Coi monti rotolando e sotto ai monti
Esempio al pazzo ardir giacquero spenti.
Oh come fiero il turbine s' aggira
Fremendo intorno a queste cime alpestri;
Or che spuntato è il dì, che giorno è questo
Giorno più orrendo d' un' orrenda notte!
Dal piano e dai valloni in queste tane
S' odono acute grida: a fare ingombro
Di densa nebbia il sole, in tortuosi
Vortici s' alza il grave e nero fumo
Dal cupo incendio di casali e ville.
Ma dileguato il tenebror funesto,
Che vedrete laggiù? cenere e polve.
Quali cose vegg' io, quai rie vicende,
Che duri casi, che fatal rovina!
Ai Padri antichi, e a le canute madri,
Usciti fuor dalle capanne ardenti
In quanta guisa d' affannose morti
Cadono appiè miseramente i figli!
Chieder pietà non giova, e il lacerarsi
Con disperata man le gote, e il crine,
Non lo snudare i petti, e chieder quivi
Invece della prole i colpi: scende
Da mille spade la mortal vendetta.
Fuggon le spose colle man sugli occhi
Cui steso al suol boccheggia il dolce sposo,

Stringendo al sen le madri giovinette
Vedove innanzi tempo i bambinelli,
E mescendo le strida a lor vagiti
Cercansi asilo, irte d' orror le chiome,
Col pianto dall'orrore inaridito
In sulle guance scolorate. Dove
Dove misere andate? a qual serbate
Fiera calamità quegli infelici?
Raminghi senza patria, e senza albergo,
Saran costretti a mendicarsi il cibo.
Qui posto fine ai dolorosi accenti.
Il vecchio s'asciugò l'ispide ciglia,
E colla stesa man chiedendo aita
A sorgere dal sasso, ove sedea,
Curvo sul suo vincastro a tardo passo
Gemendo si ridusse alla capanna.

Non lasciava sfuggire occasione il saggio Precettore, per insinuare a' suoi discepoli anche col mezzo dell' istruzione letteraria, il rispetto alla Religione, la fedeltà e sommessione al legittimo Sovrano, e l'osservanza delle leggi, e sapeva con bella industria instillare nei loro animi, le massime di pietà, senza la quale a nulla valgono i più sublimi talenti. Si guadagnò poi tanto la loro benevolenza colla soavità delle sue maniere, che

molti di que' giovani convittori, fra i quali anche varj nobili di questa città, non solo si distinsero sotto la direzione di tanto Maestro, nella coltura delle lettere, ma conservarono verso di lui, per lungo tempo, dopo il corso, della loro educazione, una grata memoria, ed una non interrotta corrispondenza di lettere piene dei più vivi sentimenti di affezione e di rispetto; oltre di avere mantenuta anche tra le domestiche pareti una lodevole condotta, frutto dell' ottima loro educazione. Tanto è vero, che non è l' asprezza e il rigore, che docili renda i giovinetti ai loro Istitutori, ma bensì l' affabilità, la dolcezza, e lo zelo nell' ammaestrarli. Trovavasi lo Scotti amato da tutti ed onorato nell' Imperiale Collegio, e fuori ancora, infaticabilmente occupandosi dell' adempimento de' suoi doveri scolastici e religiosi, quando impensatamente nell'anno 1801., gli fu recata lettera d' avviso, che i superiori destinato lo aveano al Collegio de' SS. Marcellino e Pietro in questa città, per sussidio allo scarso numero de' Religiosi, che ivi erano da poco tempo stanziati. Non fu egli già insensibile alla novità di questo comando, che anzi lo ferì nella più viva parte del cuore. Il distacco

da' suoi colleghi, da' suoi discepoli, da suoi amici, che molti aveane in Milano, i quali erangli affezionatissimi, non poteva che essergli doloroso ed amaro. Sparsasi appena tale notizia, che tutti i suoi benevoli oltre ogni credere dolenti, gli si fecero dattorno, pregandolo ad usare tutti i mezzi, per sottrarsi a tale sua destinazione, anzi offerivansi essi medesimi di adoperarsi con tutto l'impegno a suo favore, ma egli non volle permetterlo, dicendo, dal momento, in cui giurai sull' ara ubbidienza e sommessione a' miei superiori, la mia volontà non fu, e non è più mia. Quindi piegando la fronte e sottommettendosi al loro volere, affine di togliere qualunque ostacolo, procurò di sollecitare secretamente, e quasi senza che alcuno se ne avvedesse, la sua partita. E qui a meglio conoscere da questo tratto la virtù di lui, è da riflettere, che l' ubbidienza, presso quella congregazione, non era tanto cieca, come suol dirsi, che non lasciasse luogo a ricorrere ai superiori, i quali pieni di moderazione e discretezza, quando ne riconoscevano i titoli ragionevoli, dopo di avere assegnato ai Religiosi una nuova residenza, non esitavano ad accordarne loro la commutazione, o dis-

pensa. Ma il nostro Scotti fermo e costante nell' adempimento de' suoi voti, non amò di prevalersi di siffatta connivenza.

Giunto egli a Cremona fu da' suoi religiosi non meno, che da alcuni giovani nobili, stati suoi uditori nel Collegio Imperiale, con trasporto di gioja riveduto ed accolto, e per la fama, che avealo preceduto, anche questa città ne mostrò soddisfazione e contento, quasi presaga dell' onore che avrebbe recato al nuovo stabilimento, che quanto prima dovea qui erigersi di pubblica Istruzione. Conosciutasi la somma prudenza e saviezza di lui, gli venne proposto dal suo superiore un impiego per l' interno regime del collegio, ma egli, che per non mancare all' ubbidienza non volle schermirsi da una cosa tanto per lui dispiacevole, qual fu il suo allontanamento da Milano, non trascurò uffizj e preghiere, per sottrarsi da una commissione onorifica, che da altri sarebbe stata desiderata ed ambita, adducendo per titolo, ch' ei troppo riconoscevasi ad ogni sorta di amministrazione totalmente disadatto, e che fatto erasi religioso per ubbidire, e non per comandare. Ed a grande stento poi, e in forza di un ordine assoluto potè indursi ad accettare la

prefettura della sagristia temporariamente, fino a tanto che non fosse rimpiazzato, nè mai volle in tutto il corso della sua vita, per quanto fosse pregato, assumere alcuna carica delle più onorevoli nella sua religione. Quantunque però nei primi mesi della sua dimora in questo collegio, non avesse impiego di sorte alcuna, non istette già ozioso e colle mani alla cintola, ma dividendo le ore tra la Chiesa e la cella, e i suoi diletti studj coltivando, scrisse e recitò in un consesso di colte e rispettabili persone adunate presso l'eruditissimo Sig. Bernardoni Commissario allora del Dipartimento dell'Alto Po, due tragedie, *l'Imelda* e *il Roberto*, le quali, per quanto la diversità degli argomenti lo permette, non hanno di che invidiare quella del Galeazzo, del Parterito, e dei Principi Estensi. Date quelle alla luce, non ostante la ripugnanza dell'Autore, tanta stima gli conciliarono, che alla erezione di questo Imperiale Liceo, vi fu ad unanimità di voti eletto ed acclamato professore di eloquenza sublime, nè solo per la sua non ordinaria capacità, ma eziandio per la sua irreprensibile condotta degna di un religioso, e di un istitutore pubblico, venne alla buona educazio-

ne letteraria e morale destinato della gioventù studiosa. Montato egli sulla nuova cattedra, vi recitò una elegantissima prolusione sui pregi dell' arte oratoria e poetica, che riscosse dall'affollatissima udienza, e dai Magistrati della città un applauso universale. Che se nel suo insegnamento ai Rettori del Ginnasio di S. Alessandro, e del collegio Imperiale di Milano, tanto si distinse, come non ebbe a spiccare il suo ingegno nelle sue nuove lezioni di eloquenza sublime, a' giovani più adulti di questo Liceo, già nell' Arte Rettorica, e nelle Filosofiche discipline istruiti, e renduti capaci di approfittare, di un più elevato insegnamento. Qui fu dove lo zelante e dotto Professore, mirando ad ispirare ne' suoi allievi, un certo gusto, e un certo criterio nel giudicare del bello, pigliò ad analizzare con maggiore profondità, che fatto non avea nei Ginnasj, gli autori classici Italiani e Latini. Procurò specialmente di avvezzare i suoi allievi medesimi, ad allontanarsi, come egli stesso avea praticato sino dagli anni suoi giovanili dall' aridità e monotonia dello stile francese, per gustare ed esercitare quello dell' armonioso ed elegante idioma Nazionale, ad onta dell' uso contrario quasi allora co-

mune senza però cadere nell' altro eccesso dell' affettazione, e circonlocuzione cinquecentistica, che snerva il più delle volte tutta la forza dell' eloquenza. A loro vantaggio comentò e tradusse varie odi, e quasi tutta la Poetica d' Orazio, illustrò i tratti più luminosi di Cicerone, di Tito Livio, e di Tacito, fece l' analisi dell' Andromaca di Euripide, e con questa occasione, una eruditissima disertazione, produsse, sui difetti e sui pregi della Tragedia Greca, sul paralello tra Sofocle ed Euripide: Con ottime osservazioni diede a conoscere, che l' Edipo è la tragedia più perfetta dell' antichità. Prese ad esaminare il confronto della Merope del Maffei, con quella del Voltaire, rilevando dell' una e dell'altra le maggiori bellezze non disgiunte da' piccoli difetti. Non osando di paragonare la sua analisi, con quella, che ne fece il Carmeli, il chiama però traduttore fedele, ma non così colto ed elegante come il Giustiniani, loda le sue note assai erudite, ma soggiunge, che a suo parere, le analisi non sono che una ripetizione in prosa, di tutto ciò, che letteralmente dice l' Euripide ne' divini suoi versi. Parla quindi degl' Italiani, che dopo il decadimento delle lettere furono i primi a

richiamare in onore la Tragedia, e tutta l'arte drammatica. Ed in fatti come osserva il Castiglioni, erano i Francesi ancora incolti nella ferocità delle armi, quando l'Italia vantava già fra i comici i Bibiena, i Macchiavelli, i Grassini, i Firenzuola, e fra i tragici, gli Speroni, i Manfredi, i Trissini, Giraldi, se non che questi volendo troppo servilmente immitare i caratteri, i costumi, i modi dei Greci, servendosene più di copia, che di modello, non ebbero il pregio della originalità, e la loro gloria cedette a quella del Teatro Francese; fintanto che non sorsero il Metastasio e l' Alfieri a rivendicare l' onore del Teatro Italiano, come si è già di sopra accennato. Non ommise di dare a' suoi scolari anche un' idea del Teatro Francese, sì glorioso in Europa, pel suo triumvirato di sommi tragici, Cornelio, autore e padre delle tragedie che chiamasi nuova, ed emulatore della sublimità di Sofocle; Racine che immitò la tenerezza di Euripide, e colla sua Atalia si rendette incomparabile; Voltaire, che in se solo riunì e contemperò il doppio pregio dei due primi: e per far loro conoscere, se alcuno di essi uguagliasse, o nò, il merito dei Greci, espose il sentimento del Bru-

moy, e le riflessioni anche più libere del Signor di Sant' Evermondo, meno d' invidia sospetti, per essere ambedue della stessa nazione di que' grandi Scrittori: ed in tal modo abilitava i suoi discepoli, ad usare una certa critica giudiziosa, più che una cieca venerazione degli autori, avegnachè per fama rinomati, e celebri. All' occasione delle pnbbliche accademie, che diedero gli studenti di questo Liceo per la solenne distribuzione de' premj, non si limitarono essi alla recita di alcuni componimenti poetici, come praticavano in addietro, ma consistevano i loro saggi, nel dar conto di quanto aveano appreso nelle lezioni del loro precettore, colla più raffinata estetica: ed i loro esperimenti potevansi chiamare altrettante disertazioni sopra ogni genere di bella letteratura. Nè io credo di adularlo, se asserisco, che per effetto del saggio suo magistero per venti anni qui esercitato, si è maggiormente introdotto in questa città, presso ogni ceto il genio e lo studio della poesia, che molti giovani di bell' ingegno forniti hanno coltivato, e coltivano felicemente, cosicchè, si potrebbe qui facilmente stabilire una società o accademia letteraria, quale fu non ha guari progettata, che sarebbe di lustro alla Patria.

Con tanto impegno e zelo che il nostro Professore usava nell'ammaestramento de' suoi scolari, facea meraviglia, come potesse egli nel tempo medesimo i suoi privati studj proseguire, e tante opere pubblicare colle stampe, che nome gli acquistarono nella repubblica delle lettere, vuò dire gli elogj del Parini, del Passeroni, del padre Quadrupani, dei professori suoi colleghi Morandi, e Sonsis di Don Giuseppe Zaccaria Patrizio Cremonese; varj canti sacri e profani, e varie disertazioni accademiche d'ogni maniera. Nelle quali produzioni diede nuovo saggio di quella oratoria e poetica eloquenza, nella quale tanto si distinse. Oltre l'encomio funebre del Parini suo antico maestro, ed alcune poesie per la morte di lui, meriterebbe di essere stampata una lunga disertazione, che ha per titolo, Considerazioni all'Ode del Sig. Ab. Parini per l'eminentissimo Cardinale Durini, la quale ha per soggetto *la gratitudine*, che l'autore dell'Ode indirizza al Porporato, per la visita, che ammalato da esso ricevette. L'Ode, che è certo una delle più sublimi di si celebre scrittore, incomincia coi versi seguenti.

Parco di versi tessitor ben fia,
Che me l' Italia chiami,
Ma non sarà che infami
Taccia d' ingrato la memoria mia.
Vieni o Cetra al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno,
Sì, che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Questa disertazione fu scritta dallo Scotti in Bologna, e di là spedita a Milano in due esemplari, uno diretto al suo Precettore, e l' altra al Cardinale, colle prefazioni ad ambedue, delle quali non inopportuno io credo il darne alcuni cenni, da cui, mi pare, che traspiri in modo non equivoco l'affettuosa e sensibile anima dello scrittore, verso l' uno e l'altro dei due rispettabili soggetti.

Prefazione al Cardinale.

Molto difficile impresa io mi sono addossata, ben lo veggio, Eminentissimo Signore, per non dire, che sia sopra le mie forze, e temeraria, e voglia il cielo, che avendo io

da tanto di sostenere il grave peso, ch'io m' addossava.

Mi giugne un componimento degno veramente di voi e del vostro Nome. L' autore è quegli, da cui tutto riconosco e quanto sò, e molto di quel bene, che godo, ed il Personaggio, che viene encomiato, possiede con esso voi la più tenera parte del mio cuore. Fui ricolmato anch' io di favori da Lui; e ben ho più ragione di voi d' esserne eternamente memore, che mi onorò per mera bontà sua, quando nel fare onore a voi, ha compagna tutta la Repubblica letteraria. Ne' primi impeti del giubilo e della meraviglia mi nacque una fidanza di me, che ponendo in opera ciò, che per molti anni aveva udito da voi, di Omero, di Virgilio, d' Orazio, di Dante, e d' altri tali, il tutto ben si potesse applicare a' pregi dell' opera vostra, senza porvi del mio, ma vi sarebbe anco voluto l' ingegno vostro, e la vostra eloquenza.

Le vostre dottrine cadute in mal terreno in parte non han fatto frutto, e in parte hanno degenerato dall' ottima loro natura. Confesso, che l' averne voluto venire a capo, è stata una specie di temerità, e nessuno il può meglio conoscere di voi. Spero

nondimeno di rinvenire taluno, che non avendo di che soddisfarsi nell' opera mia, ne trovi in qualche parte plausibile il pensiero. L' essere poi tenero e grato immutabilmente verso chi mi ha istruito, mi ama, e mi benefica, è la cosa, che m' assicura della liberale approvazione de' buoni.

Sulla prima strofa rimarca il nostro Interterprete, che il Poeta si confessa parco di versi tessitore, com' esser dovrebbono tutti quelli, che amano di verseggiare, il che insegnava continuamente a' suoi discepoli, che l' onore degli Scrittori non *istà nel molto, ma nel poco e ponderatamente scrivere.* Osserva poi, quanto il Poeta abborrisce la taccia d' ingrato, e così mette il Lettore in attenzione dei benefizj, che esigono un canto illustre, ad esprimerne la riconoscenza. Ad alcuni parve la espressione, *al buon Durini* triviale ed insignificante. Il sarà per coloro, soggiunge il Commentatore, i quali non conoscono quanto importante ed esteso significato abbia questo vocabolo: e cita due sentenze di Cicerone. *Vir bonus est qui prodest quibus potest nocet autem nemini. Non est res ulla, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni splendorem et*

nomen amittas. È dunque (conchiude), splendidissimo e gloriosissimo questo aggiunto, oltrecchè proprio è del carattere, che nel Porporato si prende a commendare di umanità, di cortesìa, di generosità; e di favore verso i letterati, nel numero de' quali il Poeta comprende anche se medesimo, ma con termini moderatissimi, *non ignobil favilla arder di mente. Favilla* in singolare, *non ignobil* invece di *nobil* temperano l' idea del merito, che in se stesso conosce il Poeta, ciò non basta, fa travedere, che il Porporato a lui *volge la mente* per un atto di benignità. Si loda l' espressione *sdegnoso pudore* il che indica modestia. Nè il pudore si dee credere solo proprio de' giovanetti. Demostene contro Filippo dice: *Equidem opinor liberis hominibus maximum esse in republica gerenda pudorem* non dice *adolescentulis* ma *hominibus.* Nè il Poeta esprime, che il pudore *gli tingesse il volto*, poichè il rossore, atteso il sangue fervido de' giovani, comparisce loro sul volto, ma gli uomini lo sentono nel cuore, siccome ottimamente spiega il termine *punse*, che significa quel risentimento, che prova un uomo non vano, alle lodi, che a se non reputa dovute, e che

quindi se ne sdegna; ma conoscendo, che esse pervengono da gentilezza d' animo di chi le pronunzia, non ne sente dispiacere. *Solenne offrir d' ambiziose cene* questo tratto contiene una fina satira del vizio ed è una scuola di morale. Punge l' ambizione di quelli, che per essere corteggiati e adulati, imbandiscono lauti banchetti, invitandovi anche uomini di lettere, ma fa osservare, che questi non si chiamano superbi, per essere favoriti di pranzi, ma bensì lodano quelli, che non per ambizione, ma per amore delle lettere e delle arti, proteggono quelli, i quali le coltivano. Passa quindi ad esaltare la cortesìa singolarisissima del Porporato, che si degnò di scendere dall' alto della sua dignità fino a visitare personalmente un uomo del popolo. *A me che l' orme umil tra il popol segno, scender dell' alto suo non ebbe a sdegno.* Descrive poeticamente e vivamente la Maestà dell' aspetto del Cardinale, che improvvisamente gli apparve nelle stanze, paragonandolo a una divinità, della quale è proprio l' apparir istantaneamente, e il fa conforme al portamento d' Apollo, descritto da Virgilio - *qualis ubi Hybernam Lyciam Xantique fluenta ec.* e per accennare la

bontà, e l'affetto con cui si degnò di parlargli, modestamente in questo modo si esprime: *A me di me tali degnò dir cose*
Che tenerle fia meglio al volgo ascose.
facendo però artifiziosamente travedere, che cose gli disse graziosissime: vuol anche alludere a coloro che non avendo abilità di conoscere il bello, e il grande, credono tutto esagerazione, epperò *è meglio non parlarne.* Si lodano le vive espressioni, e belle immagini, colle quali il Poeta esprime la sua indelebile rimembranza, dell'atto umanissimo, che gli usò il Cardinale ajutandolo egli stesso a salire nel suo cocchio.

Io del rapido tempo invece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venia d'intorno
E solo accorse, e ratto,
Me nel sublime impaziente cocchio
Per la negata oimè forza al ginocchio
Male ad ascender atto
Colla man supportò, lucidi dardi
Di sacra gemma sparpagliante ai guardi.

Si dice pronto a far onta al tempo, tenendo e conservando a memoria non il giorno

e l'ora, ma per fino il momento, non senza ragione dice *momento*, perchè quanto più fu istantanea la grazia del Porporato, e inaspettata, tanto più indica il subito movimento del suo bel cuore, onde ruppe lo stuolo, ond' era circondato, di persone, che faceangli corteggio, *accorse*, e *ratto*, non solo qui si esprime la velocità, ma che la cosa fu fatta in guisa, che non ebbe tempo il Poeta a resistere a quest' atto di tanta degnazione: l'aggiunta di sublime al cocchio, non è ozioso, perchè riusciva di fatica maggiore, non solo di ajutarlo a salire, ma a supportarlo, e a sostenerlo, per l'infermità del ginocchio. L' impazienza attribuita al cocchio, cosa inanimata, dona assai al bello poetico, e insieme fa conoscere quanto l' azione del Cardinale fosse volonterosa. Bellissima è la riflessione, che la mano pietosa, nell' atto che si prestava a reggerlo, diffondeva abbagliante luce di sacra gemma agli sguardi. L'epitteto di sparpagliante significa appunto quel largo spandersi d' alcuna cosa, come è proprio delle gemme. Nobile ed inaspettata è la similitudine dei *figli di Tindaro Castore*, e *Polluce* che accorrono a prestare ajuto ai nocchieri fra i pericoli del mare.

Come la Grecia un dì gl' inclìti figli
Di Tindaro, credette,
Agili su le vette
De le navi apparir pronti ai perigli,
E di felice raggio
Sfavillando, il bel crin biondo, e le vesti,
Curvare i rosei dorsi, e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier, caro al lor Nume.

Con quanta grazia si paragona ad un falso prodigio, un prodigio vero di cortesia e di umanità, con quanto decoro è descritta la divinità dei due fratelli, che sfavillanti di luce, *curvano i rosei dorsi e colle celesti braccia* sostengono, e incoraggiano tra i flutti minacciosi, il timido nocchiero caro al loro Nume!

Tale in sembianti ei parve oltre il mortale
Uso, benigni allora,
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale.
Che la man ch' io mirai.
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ahi prima del morir tolta infelice

Del sole ai vaghi rai
E tolta dal veder, per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio.
Quella man, che gran tempo a lato ai Troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni,
Quella, che mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi,
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia, e di pietade.

Si può egli immaginare, sclama l' interprete, pezzo di questo più eloquente, commovente, e magnifico? quale copia di lodi, tutte schiette e tutte giuste?

Qual forza aggiunge alla compassione usata da Sua Eminenza il Cardinale, per dimostrarla tenera e grande? che la mano stessa, che guidava una madre, e una madre cieca, tanto a lui cara ajuto porse all' autore infermo! Le cose poi che si fanno osservare intorno a questa cecità, che toccano vivamente un cuor figliale, non eccitano il sentimento della più affettuosa compas-

sione? La cecità è uno dei maggiori mali, ai quali è soggetta l' umanità. *Stimo meglio il morir che viver cieco* dice Edipo presso il tragico. Al di sopra d' ogni altra calamità mette il poeta di non poter essa madre vedere le lagrime del figlio, che l'avrebbero in parte racconsolata. Con quale artifizio a proposito della mano, esalta i pregi, e le cariche insigni con tanta gloria dal Prelato sostenute? È oltre modo sublime la conclusione della strofa, indicante il rimprovero, che questi tratti di modestia e degnazione fanno al vergognoso pregiudizio inspirato dall' orgoglio ai Grandi, onde per alcuni di essi la generosa umanità verso gli inferiori è riputato avvilimento.

Uomo, a cui la Natura, e il Ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all' aria scioglie.

Chi avrebbe mai pensato, ottimamente riflette l'ingegnoso commentatore, che si potesse qui uscire a lodare il poetico valore del Porporato? e collegare l' idea della poesia, con quella della modestia e della pietà? Altri avrebbero detto, è omai tempo di passare a lodi d' altro genere, da quella del cuore, a quella della mente.

Lontano il Poeta filosofo da questo passaggio comune dall'uno all'altro argomento, che si usa nell' arte rettorica, osserva che il primo germoglio anzi la radice della poesia si è, l' avere sortita un' anima facile ad essere commossa, che unita alla coltura dell' ingegno, sa poi esprimere colle maniere più soavi, gli interni suoi movimenti.

Quindi chi facilmente viene agitato e scosso dagli altrui mali, e dal merito altrui, deve dirsi dotato di quella celeste natura, che aggiuntavi l'arte, il rende poeta. *Natura fieret laudabile carmen an arte,*
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid possit, video ingenium . . .

La similitudine del fiore non può essere più acconcia. Un cuor benigno è cosa molto amabile, come lo è un fior nobile, cioè delicato e raro. La poesia vuole una diligen-

te coltura, così appunto il fiore non debb'essere coltivato da un rozzo ed inesperto villano, ma bensì dalla mano esperta di un cittadino sopra una tepida collinetta, ove sia bene educato, onde venga sviluppata la sua eccellente qualità, in modo, che sparga dalle *ricche sue figlie* un odore soave.

. . . . . .

Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri:
Ma per varj sentieri
Dell' inclito Durin l' indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel Ciel volto alla preda,
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir, com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio.

Quanto sia questa similitudine bene scelta, ben appropriata, e bene espressa, ognuno lo vede per se. E che sia vero, che l'autore non va a caso, e per così dire di palo in frasca, ma con ordine e con aumento nelle lodi è facile il vederlo, in quanto che, se l' Eminenza sua protegge e favorisce gli uo-

mini di lettere, considerandoli più che la propria dignità, in ciò acquista alto pregio, ma che personaggio qual egli è d'alto sapere, si adatti a farsi tacito uditore in una scuola, ne trae lustro maggiore alla inaudita sua degnazione.

Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' Grandi entrar fu visto, e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri, sedendo
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse
Lene compagno ad ammirar se diede,
E grande a' detti miei acquistò fede.

Si va sempre più esaltando la modestia del Prelato, che dall'alta sua dignità, si abbassa a sedere nei banchi, compagno degli scolari. Nel tempo stesso ei mostra in volto il disprezzo dei rozzi tempi, al mirar i banchi nudi, per la mancanza di uditori, ad una scuola tanto importante, ed utile non solo per l'eloquenza, e per la poesia, ma eziandio per tutte le arti gentili, alla quale

erano applicabili i precetti di quell'eccellente maestro renduta quasi deserta. Ma rasserenando il suo aspetto ispira coraggio ai giovani, che di bel rossore si coprono al veder comparire e sedere presso di loro in aria piacevole, un si grande personaggio. Magnifica all'occhio è la vista della porpora, che spiegata s' avvolge intorno agli scanni, come pure è naturalissima l'idea, che i giovani ammiravano la grandezza e insieme la cortesia del Cardinale. Pieno di sentimenti è l' ultimo verso,

E grande a' detti miei acquistò fede.

Gli scolari veggendo sifatto uditore starsi intento alla lezione, dovettero persuadersi dell' importanza di una scuola, da loro forse non prima conosciuta, e molto più all'udirne gli encomj, che l' Eminentissimo rivolse al Professore.

Onde osai seguitar del miserando
Di Labdaco Nipote
Le terribili note
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando,
Quale all' attiche genti

Già il finse di colui l' altero carme,
Che la Patria onorò trattando l' arme,
E le tibie piangenti
E delle regie, dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.

Non finisce mai di ammirare il nostro Interprete la bellezza di questa stanza in cui descrive la famosa tragedia dell' Edipo, che il Professore stava in allora analizzando, quando di repente si vide innanzi il Cardinale. Colle espressioni *osai seguitar* richiama la sorpresa, che n'ebbe, e insieme il coraggio, da cui si sentì animato, al vederne l'ammirabile cortesìa. Invece di nominare l'autore della Tragedia, ne rammemora le azioni gloriose, il che reca più splendore alla poesia. In due versi soli esprime la scelta del soggetto, cioè la disgrazia, a cui sono soggetti anche i regnanti, e l' eccellenza della tragedia, che da tutti i critici è giudicata un capo d'opera, e però un *inclito esempio dell' arte.*

Simuli quei, che più se stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che dai labbri di rosa

La bellissima lode ai petti inspira,
Lode figlia del Cielo,
Che mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
Alla fatica, e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone,
E gran premio dell' opre, al meglio è sprone.

Non erano da tacersi dal Poeta le nuove sue obbligazioni per l' approvazione avuta delle sue dottrine: l' animo suo delicato era combattuto dalla compiacenza e dalla modestia. Poteva nondimeno parere ad alcuni, che questa onesta sua compiacenza sentisse di vanità; comincia dunque per farsi strada a confessare liberamente la propria soddisfazione, dal condannare coloro, che ostentano di essere insensibili alla lode, mentre così operando per ipocrisia, col fingere virtù, vogliono far parere che il compiacersi degli applausi è debolezza e vanagloria. Quindi facendo il Poeta odiare la superbia più fina degli sprezzatori di lode, viene a confessare di non essere stato insensato alle lodi del Cardinale, senza però esserne invanito, e a tal fine dipinge la lode con tanta grazia, e squisitezza, che la rende amabile, personifi-

candolà cóme una Dea, di vaghe forme con labbra di rose, dalle quali sorte un' aura odorosa, che scende a dar conforto agli animi. Ella è figlia del Cielo, dunque celeste è il suo sembiante, celeste l' odore che spira, quanto dunque l' uomo gentile dev' esserne attratto! Non altrimenti Virgilio fa ravvisare ad Enea la divinità della Madre, che incognita gli apparve nel bosco *rosea cervice refulsit ambrosiæque comæ divinum vertice odorem spiravere.*

Nè solo dimostra che sia da amarsi la lode, perchè bella, perchè soave discende al cuore, ma perchè utile essa è, benefica, e larga di premio a chi la merita. Essa terge i sudori, e sprone aggiunge alla virtù, ricompensa lo zelo, e le nobili fatiche, e tesse gli allori che servono di *origliere*, all' onorato riposo. Si poteva egli più nobilmente e poeticamente descrivere il pregio delle lodi?

Per far sentire che è stoica superbia e ingratitudine il mostrarsi non curante e schifo dell' altrui lode, sinceramente confessa il Parini, che l' encomio del Porporato gli fu caro non come un effetto del proprio merito, ma come una grazia del lodatore. *Grazia facile che scorre,* ma nel tempo medesimo dichiara,

che questa lode non *fu lusingata*, generosa, ma non proveniente da quel cambio di lodi, o anche dalla vile adulazione, che usano tra loro gli uomini di basso animo. Finalmente apparisce unita all' amore della lode sempre più la modestia, dal mettere in dubbio, se sia mai stato da altri lodato, *se propizia giammai voce a me scese.*

Nella strofa seguente dice il Poeta, che più gli piacque l' eminentissimo, quando tacendo di Lui, si volse a lodare il gran merito di Euripide, il che giovò mirabilmente ad infiammare l' animo de'giovani, nello studio dei Greci autori, al quale scopo miravano le cure del precettore. In ciò vedesi un fino artificio, nel far sorgere le menti giovanili, dall' autorità di tanto personaggio commosse, a formarsi maggiore concetto della bellezza delle lettere Greche, e nel tempo stesso a compiacersi di vedere commendato il suo metodo d' istruzione. Indi passa con subito slancio di fantasia, a presagire il vantaggio de' suoi scolari, renduti amanti del buon gusto letterario, al quale tendevano le sue lezioni. Il che viene con una graziosissima comparazione significato ed espresso.

Pur se lice, che intero il ver si scopra,
Dirò, che più mi piacque,
Allor, che di me tacque,
E del prisco cantor fè plauso all' opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse,
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con nuovo stupor dietro agl' inviti
Dalla greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia, con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi.
Vedrò vedrò da le malnate fonti,
Che di zolfo, e d' impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar dai monti:
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,

Onde natura schiude
Almo sapor, che a se contrario il folle
Secol non gusta, eppur con laudi estolle.

Il nostro commentatore fa spiccare la bellezza ed eleganza squisitissima di questa descrizione, della pioggia, che nelle grandi arsure tanto diletta ogni nostro senso, e lo ristora soavemente, il tremolio delle frondi, e il fresco susurro, attribuendo con figura poetica la freschezza al mormorio, la quale è propria dell' aria, che al cadere della pioggia si rinfresca: dipinge gli effetti della pioggia, la quale fa rinverdire la campagna: difatti, quando in estate sia piovuto la notte, si vedono in certo modo rinnovati i verdi colori dell' erbe e delle biade, più che non erano nel giorno antecedente. *Vedrò vedrò*... passa a declamare contro le lettere oltramontane, che hanno corrotto il gusto non solo, ma anche il costume degl' Italiani, volendo specialmente alludere ne' cattivi libri, che hanno passate le alpi ad inondare l' Italia: *vedrò vedrò la gioventude*, *ec.* Gli giova sperare, che i giovani richiamati dal non retto sentiero, attigneranno il vero sapere dalle limpide fonti degli antichi autori, special-

mente Greci, ripetendo esso a suoi scolari quello che disse Orazio, *exemplaria Greca etc.* abbandonato il Poeta alle dolci speranze di vedere rinato il buon gusto nella sua nazione, mercè la fatica, lo studio, e la protezione d'uomini benemeriti, che non le mancano, innalza con fervido estro l'encomio del Cardinale, pel suo amore delle buone lettere, e per l'incoraggiamento da lui dato ai giovani colla sua presenza.

Questo è il genio dell' arti, il chiaro fuoco,
Onde tutt' arde, e splende,
Irrequieto ei stende
Simile all' alto sol, di loco in loco.
Il Campidoglio, e Roma
Lui ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma,
E il concetto fervore, e i nuovi auspici
Largo versar di Pallade agli amici.

Con vero entusiasmo fa vedere il Poeta, che il Cardinale tramanda luce, e la stende ovunque, a guisa del sole, che dall'alto diffonde i suoi raggi. Rammemora gli studj da esso fatti nella prima età, sui grandi esem-

plari, onde istrutto divenne oggetto di ammirazione a tutta Roma: e quindi estese il suo favore, e la sua protezione ai bravi artisti, dichiarandosi loro mecenate. Che se è gran lode, ma non meraviglia, che giovani di bell' ingegno coltivino gli ameni studj, e gli favoriscano, è però cosa rara a trovarsi, che andata oltre l' età, ed occupate grandi cariche, e salito ad alta dignità, non gli dimentichino, onde qui cade a proposito il detto d' Orazio,

Conversis studiis ætas animusque virilis
Quærit opes, et amicitias, inservit honori.

Così torna a gran lode del Porporato, che gli auspicj di lui favorevoli, alla studiosa gioventù, non furono impediti, nè interrotti, dai susseguenti suoi impegni, e maneggi di affari importantissimi.

Nella strofa seguente si presentano nel loro aspetto più grave le ambascerie del Durini, accompagnate sempre da integrità, da zelo, e da spirito benefico, quale si conviene ai ministri dei Regnanti: e malgrado di serie occupazioni, si soggiunge, che egli non scemò il suo genio per le lettere, e per le arti.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d' onor levasse,
Da se rimote e basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D' integra fede, e cor di zelo accenso
Osò l' ardua tentar fra nuvol denso
Mente dei Re scettrati,
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe, e la scure.

In questo componimento, che tutto tende a dar risalto alla umanità, ed alla magnanimità del Porporato, non inopportunamente si richiama l'idea della clemenza unita però alla giustizia. *Qui Reipublicæ præsunt, legum similes sunt, quæ ad puniendum non iracundia sed æquitate ducuntur.*

Scende il poeta sempre più al particolare altamente commendando il suo gran mecenate pel suo amore delle arti, perciocchè non si sdegnò di entrare anche nelle officine private, lodando e premiando gli uomini di bassa condizione, onde per lui non avveniva, che una meschina opera dell' uomo di civile stato, fosse anteposta a un lavoro felicissimo del plebeo. O quante volte esclama il nostro

commentatore, viene applaudita una sciocchissima produzione, e si disprezza, e non si cura, o appena per un tratto generoso si compatisce un' opera, o scritto degno di tutte le lodi. Se dalle azioni del Cardinale si prendesse modello, quante persone, che si lasciano nella loro oscurità nascoste e neglette, canterebbero con Orazio » *Quod si me lyricis vatibus inseris, sublimi feriam sydera vertice.*

La pittura della fortuna effigiata nella strofa seguente, non può essere più significante, più nobile, nè più acconcia ad esprimere la liberalità e le maniere gentili, e decorose, onde il mecenate applaudiva al vero merito, in qualunque persona fosse collocato.

Però, che dove, o fra le Reggie eccelse
Loco all' arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse:
Ivi amabil decoro,
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta
E delle grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti
Or de' bei nodi delle muse avvinti.

Niuno forse espresse in più bel modo le prose e i versi.

Si riflette, che il lodare i viventi, può essere un effetto di riconoscenza, dell' amicizia, o dell' adulazione, per vani motivi profuse, anche per lo contrario, l' onore, che si rende ai trapassati, che non sono vissuti con noi, nè hanno appartenuto a persone, che ne sieno in pregio, è solo un atto di nuda e pura virtù, la quale non ha premio alcuno e compenso, fuorchè l'esercizio di se stesso. Intende qui il Parini di rammemorare, come il dottissimo mecenate fece ritornare alla luce opere o neglette, o perdute, o affatto dimenticate, non per iscarsezza di merito, ma per quella ingiuria, che ben sovente la fama reca fin' anco ai defunti, non essendo sempre vero, che la morte sia il principio dell' onore costante degli alti ingegni. Da questa protezione stesa dal Cardinale anche ai morti illustri ne sia un esempio, il Poema di Sigismondo Boldoni, intitolato *la dieta de' Longobardi*. Per quanto tempo e quante ricerche non fece del manoscritto, onde ridurlo a vera lezione? Onde poi ne fece una edizione degna della propria magnificenza, del che la Repubblica letteraria saper gli deve

buon grado, e più la patria, alla quale restituì quasi del tutto questa parte non picciola di splendore. L'Argelati nella sua biblioteca degli scrittori milanesi parla di questo esimio autore con massima lode. *Boldonius Sygismundus Laudibus cumulatus est ec.* siccome versatissimo nelle lettere Greche e Latine, Professore di Filosofia, e Medico, e Poeta estemporaneo, atto a recitare sopra qualunque argomento anche filosofico, bellissimi versi. Vedasi ora nelle strofe seguenti come il Parini ha saputo nobilitare questa semplice idea, di onorare i defunti.

Anzi come d'Alcide e di Teseo
Suona, che dalle vive
Genti, a le inferne rive
L'ardente cortesia scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe, dove l'obblio profondo giace,
E al lieto della fama aer vivace
Tornò le menti dotte,
E l'opra lor dopo molt'anni e lustri
Di sue vigilie allo splendor fè illustri.
Talchè onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono,
Dove il chiaro Polono

Dell' arbitro vicino al fren s' arretra,
Dove il regal Parigi,
Novi a se fati oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle suonar di così nobil Musa.

Ecco l' epilogo di quella parte d' Ode, che riguarda gli auspicj, e la protezione de' Letterati. Epilogo, che pieno di maestà, serve ad ampliare le lodi del Mecenate. Noi veggiam quasi geograficamente l' estensione di questo Patrocinio, veggiamo le scelte Provincie, e i Regni dove campeggiò, famosissimi all' epoca, nella quale l' autore scriveva. S'aumenta la grandezza degli auspicj, dalla nobiltà de' luoghi, ove si diffondono, luoghi, ove le lettere erano comunemente favorite, e con uguale munificenza premiate.

L' autore han fin quì descritta la vita pubblica del suo eroe, e le gloriose imprese di sua ferma età, ora della sua verde e florida vecchiezza il riposo ne presenta, invidiabil riposo! egli è il riposo onoratissimo dei Fabii e dei Camilli, che godevano dopo gl' insigni benefizj prestati alla Repubblica. Glorioso

fu parimenti il riposo del Cardinale, perchè dopo immense fatiche, sempre accompagnate dalla liberalità, e dall' amore degli studj. L'età senile rende gli uomini per lo più schiavi del vile interesse.

Quæret et inventis miser abstinet ac timet uti. ... Res omnes timide gelideque ministrat. Hor. *solum unum hoc vitium adfert senectus hominibus. Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.* Terentius.

Il magnanimo Porporato qual fu alla virile età, e nella vita pubblica, tale si mantenne fra l' ozio de' beni paterni, e negli anni più tardi, e quì l' autore passa a descrivere con elegantissimi versi la scena pittoresca e la ben intesa architettura, dei due vaghi palagi, da lui fatti erigere nella villa sua carissima sul Lambro, l' uno in amena pianura, e l'altro sopra un ridente promontorio, parte naturale, e parte dall'arte ridotto, da luogo, che era affatto rozzo e selvaggio, e che ha da Settentrione la vista dei colli della Brianza, e più indietro, dei nudi monti della Savoja, del Verbano, del Lario, della Bergamasca fino al Veronese, in somma da Levante a Ponente. La profusione de' suoi tesori, in queste Fabbriche non solo alimentò le arti, e produsse mirabili o-

pre, ma servì a bandire l' ozio dai campi, e la povertà. Non è che ignori dipendere la ricchezza degli stati in gran parte dall'avere la gente rusticana operosa, e dalla fuga dell'ozio, provenire la bontà dei costumi, e la pubblica tranquillità *Ignavia pestis maxima est Reipublicæ.* Nè solo a quella villa diresse le benefiche sue mire; ma con somma magnificenza ai luoghi ancora delle sue abazie in Merate, in Como, in Milano, e specialmente al superbo palagio eretto alle rive del Lario, da lui comperato, ingrandito, ed ornato, dove appianò luoghi silvestri e montuosi, per aprirvi larghi ed ameni viali, e dove, salde muraglie opponendo all' impeto dell' acque, vi fece sorger deliziosi giardini. Carissimo perciò a que' popoli, ed avuto in qualità di Nume tutelare, per la copia del denaro, ch' egli diffuse fra le loro poverissime contrade.

Vedi i portici, e gli atrj, ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce,
O ch' Ei di se Maestro
Nell' alto delle cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesse

Tentar con facil estro
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il Tempio, ove negati altronde,
Qual da nuovo Elicona,
Premj all'ingegno ei dona
E fiamme acri d'onore altrui diffonde
Ecco ne' segni sculti,
Quei che del nome lor la Patria ornaro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Obblio nobili insulti,
E quelle glorie alla Città rivela,
Ch' ella a se stessa ingiuriosa cela.

Ecco il Tempio, non una sala, un tempio ove omaggio rendesi e venerazione ai grandi ingegni, *straordinario*, perchè *negato altronde*. Nel confronto dell'altrui scortesia ed illiberalità, molto più risplende la magnanimità del Cardinale, simile ad Apollo, che sempre fa plauso al vero merito. Si chiama avaro l'obblìo, in che si lasciano gli uomini illustri, appunto perchè tale obblìo proviene dall'avarizia. *In urbe luxuries creatur: ex luxuria existat avaritia necesse est.* Cic. *In hoc vel maxime vitiosa est civitas quæ... virtutis et dignitatis oblivisci solet.*

L' ultima strofa è piena dei più alti sensi, come ad evidenza dimostra il fino commentatore.

Dove o Cetra? non più. Rari i discreti
Sono: e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti:
Di lui questa all' orecchio,
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Si, che del cor, che al benefizio esulta
Troppo limpido specchio
Non sia, che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti, e lui d' error condanni.
Lungi o Profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio, nè in blandi versi
Al giudizio volgar sò tesser frode:
Oro, nè gemme, vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

Come abbia l'autore saputo render grande ed importante l' oggetto dei busti degli uo-

mini sommi, fatti dal Cardinale scolpire nei suoi palagi, e per se, e per gli effetti, lo abbiano veduto. Fra questi simulacri s' ammira pure quello dell'autore somigliantissimo in vero, vivo, e parlante, ma per modestia egli non sa palesarlo. Se lo rivela, pare che negli elogi di quel Tempio, e di que' personaggi, che vi hanno luogo, sieno artifiziosamente preparati i suoi proprj. Se tace, sembra che non curante egli sia dell'onor compartitogli.

Vuol dunque parlarne, ma in secreto; e come? l' accostarsi all' orecchio, non è atto da usarsi dall'inferiore col superiore, dunque le sue parole non le dirà all' orecchio, ma lo farà ascendere, colla quale espressione fa vedere la elevazione del grado dell' uno, e la bassezza dell' altro. Colla similitudine di un limpido specchio, esprime la sincerità del suo cuore, che esulta al benefizio, e l' esultarne non si oppone alla modestia, chiamandosi l' onore, che gli vien fatto, non un merito suo, ma un tratto di spontanea e liberale beneficenza.

Ottima è la frase, che *appanna*, la finissima avvedutezza di conoscere, ed applicare i vocaboli a quei luoghi, ove debbono essere

annicchiati, è un pregio tra i massimi, di questo scrittore. L' invidia cerca di offuscare il merito, ma non fa che appannarlo. *Invidia virtute parta, gloria, non invidia putanda est* Cic. *Lungi o profani*: sa l' autore che molti sono gli uomini indiscreti pronti sempre ad avvilire il merito, o per imperizia, o per malignità.

Odi profanum vulgus. Hor. *Bella profanis decertata odiis* Stat. La turba di cui parla l' autore, può essere degli uni e degli altri, o per mancanza di cognizione e pratica nella poesia lirica, o per mal animo, disposta *a far onta all' autore ed a chi lo ha onorato.*

Nel che è da osservare il carattere dell'uomo libero e schietto, che irritato dalle sinistre interpretazioni de' suoi versi, che far poteansi dalla turba, dichiara, ch' ei non fa vil cambio di lode, lode veramente importuna e non degna dell' autore: come fanno coloro, che a forza d' artifizio, *tessono frode* al giudizio lodando chi non lo merita, per riceverne lode in ricompensa.

Oro nè gemme, vani
Sono al mio canto.

Confessa il Commentatore, che difficile assai gli è riescita la vera spiegazione di

questi versi. La più naturale e gramaticale significazione sarebbe, che anche il Parini avesse ricevuto oro e gemme in premio de' suoi canti. Ma credesi, che senso più nobile si racchiudesse in queste parole. Cioè che oro e gemme furono offerte anche a Lui, ma che da queste non fu egli mosso a lodare chicchessia, ma bensì dal merito, e non da qualunque merito, ma da quello che risplende, e che dappertutto luce diffonde in modo, che tutti lo conoscono: e che perciò gli encomj del Porporato, non pervennero da vile adulazione, e da speranza di mercede, ma dall' alto suo merito, ed anche dall' amicizia, che ne' suoi detti è sempre libera protestando a conclusione dell'ode, che qualunque volta gli avviene d' illustrare la verità, cioè il vero merito con luce poetica, non mai se stesso, nè altrui adula e lusinga.

Celebre è tanto quest' Ode, che inutile sarebbe per me, e fuor di proposito il tesserne nuovi elogj, ma non credo d' ir lungi dal vero, asserendo, che l' ingegnoso commento del nostro Scotti, le aggiunse lustro ed onore. I letterati di Bologna, e di Milano ove fu sparso, non sò per quali riguardi,

inedito, gliene fecero le più vive congratulazioni. Il Cardinale se ne mostrò soddisfatissimo, ed anche il Parini benchè tanto severo, e non curante della altrui lode, non potè essere insensibile a quella sì giusta, e ingenua del suo amatissimo alunno. Spiacemi che per compendiare questo lungo e diffuso commento l'ho forse in parte sfigurato, o ne ho i più bei tratti inopportunamente dimenticati. Mi lusingo però, che altri forse pubblicandolo tutto intero qual è, ed intatto lo rivendicherà da quell'abuso, che io ne ho fatto per amore di brevità.

Ma ritornando alle opere, alle quali lo Scotti diede mano in tempo, che era Professore in questo Liceo, e che per conseguenza obbligato era ad una Lezione giornale, e a tutti gli altri pesi e cure annesse alla sua Cattedra, cioè dei pubblici esami, e delle Accademie, debbo rammemorare la sua tragedia a quei giorni composta in meno di tre settimane, come io stesso ne fui testimonio che ha per titolo *il Sacerdote Zaccaria*, e che fu poi a comune richiesta de' suoi colleghi ed amici, alle stampe consegnata. Dato allora il Professore ad un genere di vita sempre più edificante, e degna di un claustrale, non vo-

leva che occuparsi di soggetti sacri. E fu soltanto nella faustissima occasione dell' arrivo di sua Maestà il Nostro Augusto Sovrano in questa Città, che scrisse, e stampò una Cantata per Musica, onde soddisfare all'invito di questi Magistrati, la quale a preferenza di altre poetiche composizioni, venne in questo Teatro rappresentata, con aggradimento de' Reali Personaggi, e del Pubblico. Che dirò poi dell' erudito carteggio, ch' ei tenne coi primi Letterati d' Italia, e specialmente con quelli di Milano, di Bologna, di Venezia, di Padova, di Brescia, e della Romagna? La raccolta delle lettere di si estesa corrispondenza giugnerebbe a molti volumi. Incredibile cosa sembrava a molti, che familiarmente il trattavano, come potesse egli a tante, e sì varie occupazioni attendere. Ma cesserà in parte lo stupore, se si consideri il tenore del viver suo. Celebrando quotidianamente il divin sacrificio, ove non fosse da malattìa impedito, recitava in compagnia d' altri correligiosi, o da solo le ore Canoniche, ed il Breviario era la sua prima occupazione, dopo la quale passava dalla Cella alla Scuola, dalla Scuola alla Cella. Nè mai ne usciva, se non rare volte col suo Superiore, a pas-

seggiare ne' giorni estivi per luoghi solitarj al tramonto del Sole. Nè mai vedeanlo crocchi di gente oziosa, o adunanze secolaresche. Al debole raggio della sua lucerna passava le lunghe sere invernali, nel ritiro della sua stanza, sui libri e sulle carte, fino talvolta a notte avanzata. Niun ritaglio di tempo era per lui esente da studio. Nè questo suo vivere solitario preveniva da umore melanconico, nè da stoico disprezzo delle civili società, dappoichè trovandosi qualche giorno fra l' anno in compagnia de' suoi colleghi Professori, a godere l' amenità della campagna, in sollievo delle incessanti sue fatiche, egli era, che colla sua giovialità e colle argute sue facezie allegra tenevane la brigata. E ciò che mostrava quanta fosse la bontà del carattere di Lui, si era, che movendosi discorso di letteratura, nella quale era cotanto versato, egli non mai parlava se non interrogato, e sempre con istima di tutti, fuori che di se stesso. Egli è difetto pur troppo comune ai letterati di sprezzare gli altri, e di credersi di merito superiore a tutti. Il nostro Professore al contrario, quando non trovava di che lodare le opere altrui, o tenevasi in silenzio, o divertivane il

discorso ad altri oggetti, che se poi sentiva a lodare le cose sue, sdegnavasi anche cogli amici, e pregavali di non farlo arrossire. Vi ebbero talvolta de' suoi scolari, che volendo fare i saputelli, criticarono in voce ed in iscritto qualche poesia del loro Maestro, ed egli invece di dolersene, io mi compiaccio, disse, che questi miei discepoli, se non altro, hanno appreso dalle mie lezioni, a non lodare, ciò, che non merita lode. Finito l'anno scolastico, era solito col permesso dei Superiori, di passare fra suoi amici le ferie autunnali, ora in un luogo, ora in un'altro. Ma qual era ivi il suo trattenimento, il suo riposo? Disse un filosofo, che egli non era mai meno ozioso, che quando era in ozio. Perocchè appunto è nell' ozio, dove il letterato può meglio, e senza distrazione tutto applicarsi ai diletti suoi studii; e nell' atto che solleva il corpo dalle fatiche, dandogli nuovo vigore, per sostenerle, pasce nel tempo stesso l' animo, e lo ricrea, come disse Ovidio, *Otia corpus alunt animus quoque pascitur illis.* Tale fu l' uso, che fece dell' ozio campestre il nostro Professore. Fu alle amene rive del Brembo, e nella deliziosa villa di Belgiojoso dove nacquero le gra-

ziosissime Novelle di Lui, scritte con tanta leggiadria e grazia di stile e con vezzo di lingua tanto purgata e squisita, che il Bettinelli, il Cavaliere Lazara, il Borromeo, il Gamba, ed altri molti letterati chiarissimi di Bologna, di Milano, di Venezia, e di Padova amatori del bello scrivere Italiano, non ebbero difficoltà di paragonarle a quelle del cinquecento, e di opinare, che arricchire con esse potevasi la raccolta dei Classici Novellieri di quell' aureo secolo: e tanto più gliene fecero plauso, perchè pubblicate in un tempo, che varj scrittori Italiani *ivan pescando il fango in fondo al fiume.* Queste Novelle in sette volumi raccolte portano il titolo di *Giornate del Brembo colle veglie di Belgiojoso,* ed altre intitolate *l' Accademia Borromea,* ma di queste ne manca la seconda parte, che esiste manuscritta, e non compiuta.

Quale sia stato il pubblico voto sopra queste nuove produzioni del nostro Scotti, assai, ne fanno fede tutti i giornali più accreditati, che allora circolavano per l'Italia.

Il giornalista letterario di Padova nell' anno 1806. riferì, che il Padre Scotti per acquistare vigor nuovo di mente ai suoi lette-

rarj esercizj, si recò a un palazzo di Villa nel castello di Brambate inferiore, che ivi due colti amici ed una grave matrona, moglie di uno di quelli, soavemente lo sorprendessero, e che prima tra loro poi con altri uomini gentili e un' altra nobile donna si studiassero di rinnovar novellando le giocondе giornate del Boccaccio: e che le rinnovarono infatti, se si guardi alla piacevolezza e alla copia, con che il Professore di Cremona, viene esponendo i proprj, e gli altrui racconti, se poi si guardi all' onesto e alla sana morale, che non si ritrovano nel Certaldese, le sorpassarono.

Poteva l' Italia (continua il giornalista) anche prima che venissero alla luce le presenti giornate, ai nomi dell' Albergati, del Soave, del Padovani, e d' altri moderni, novellatori, quello aggiungere dello Scotti, poichè di lui già da gran tempo s' eran vedute a stampa novelle, per sapore di elocuzione, e per arte di vago intreccio non dispregevoli, ma con queste di cui parliamo, vinse a creder nostro se stesso, e toccò una meta, alla quale i mentovati scrittori o non aspirarono, o non pervennero. Questo diciam noi rispetto singolarmente allo stile, che se

non forma l'essenzial merito d'un novelliere consistente nella scelta dell' argomento, e nella condotta dell' azione, può ben cadere il primo sotto l' esame de' critici, in una stagione, nella quale parecchi scrittori paghi della sostanza di ben pensare, trascurano gli abbigliamenti di ben parlare. Del qual raro pregio riccamente fornito il nostro autore, alle maestose forme si attenne dal creator primo di nostra prosa, senza però accarezzare quel vecchiume, di cui avrebbe fatto mostra qualche rispigolato o inferigno. Possiamo quindi affermare, che il Padre Scotti dettando le sue novelle con purità di lingua Italiana, e nitidezza non ordinaria di stile, ottenne il vanto, non pure tra i celebri, ma tra gli ottimi Novellieri.

Nella gazzetta del Serio, si legge. Ecco un libro elementare diretto a formare lo spirito e il cuore.

L' autore possiede l' arte preziosa di rendere amabile la virtù, e di farne gustare i rari principj, sotto le dolcezze della favola. Non è nuova questa maniera d' insegnar la morale. Boccacci, Sacchetti, Firenzuola in Italia insegnarono la lingua, e guastarono il costume. Il P. Scotti mentre adopera una

elocuzione purgatissima, rispetta la innocenza, e risveglia l' amore della virtù. Il suo libro merita pertanto il plauso degli amatori del nostro idioma, e l'approvazione dei saggi.

Nel foglio periodico di Mantova, parlandosi di bella letteratura, si fa onorevolissima menzione di queste Novelle; col seguente articolo, che in compendio si trascrive.

» Già se ne conosce il purgato stile, la novità degli argomenti, l' industria degli intrecci, l' affettuoso, il terribile, il patetico, il burlesco. » Per questa varietà non comune ad altri Novellatori, maravigliato il Bettinelli, ne fece le più vive congratulazioni all' autore colla lettera, che segue.

» Le rendo distinte grazie del suo nuovo dono, con cui ha voluto onorarmi. Ho letto con trasporto la parte quinta delle Novelle, e v' ho trovato il solito suo stile sempre elegante ed eloquente. Ciò che più ammiro, si è, come ella sappia egualmente descrivere oggetti scherzevoli, e dolenti. Ora ella mi conduce fra le amene campagne, e mi ricrea, ora mi trasporta fra monumenti di belle arti, e di preziose antichità, e tutto dipinge con tanta maestria, che sembra un' opera scritta da diversi autori. Solo mi spiace, scu-

si la mia libertà, che ella fra tante persone gentili, abbia coraggio di spargere tanta fierezza. La storia di que' tempi dovrebbe ascondersi, e sopra tutto alle donne di bel cuore fornite. Io ne son tutto attristato. Ma ecco il frutto dell' eloquenza. Leggerò più volentieri le altre Novelle più atte ad istruirmi, e a toccarmi il cuore con soavità e dolce virtù.

Ripiglio ora l' articolo del Gazzettiere Mantovano al quale debbo aggiungere altre circostanze di un fatto, che egli certamente ignorava.

Una novella comica, (prosiegue il giornalista) intitolata *le disgrazie ridicole* ci sembra più piacevole di ogni altra di questo genere. Il Decamerone, la Mandragola, l'Asino d' Oro, Mazuccio Salermitore, il Sacchetti con calunniosa mordacità indegnamente attaccano i corpi Regolari. Lo Scotti da un lieve difetto, e da una semplicità di due laici, o vogliam dire, inservienti di un conveuto, trae uno scherzo innocente, senza indicare specificamente alcun ordine, alcuna famiglia religiosa e chiude la novella col giusto encomio de' claustrali. Non mostrasi superstizioso ma riverente, chi a se l' attribuisse, contro l' in-

tenzione dell'autore offenderebbe se medesimo a torto: fin qui il Gazzettiere.

Eppure si levò alto rumore in questa città, e da alcuni si credette offesa quella comunità medesima alla quale l'autore amicissimo professavasi.

Alcuni suoi benevoli, veggendolo oltre modo agitato ed afflitto per questa falsa credenza, si pigliavano il crudele divertimento, d'ingrandirgli la cosa, come se avesse commesso un grave delitto. La delicatezza di sua coscienza, il rispetto verace, che usava e sentiva, verso tutti, e il timore specialmente d'incontrare la disapprovazione dei suoi Superiori, lo gettarono nel maggiore abbattimento. Che non fece, che non disse, per togliere d'inganno chiunque gliene parlava? Scrisse lettere piene di umiliazione, e delle più sincere proteste di sua innocenza. Per acchetarlo, non valse l'approvazione dell'uffizio di Censura, nè degli amici suoi, nè una lettera per lui onorevolissima del suo Provinciale, in cui gli protestò tutta la stima, e tutto l'affetto, assicurandolo, che per una poco favorevole interpretazione data alle ottime intenzioni di lui, non si sarebbe indotto mai a cambiare di sentimento a suo riguardo.

Poteva pure l'autore appoggiato a si autorevoli giudizj deporre ogni ansietà, ma per la sua bontà di cuore, non avrebbe voluto anche senza colpa, dare occasione di disgusto a chicchesia. Voleva quindi, se non ne fosse stato dissuaso, pubblicare una solenne dichiarazione, di non aver egli mai avuto in animo di offuscare colla sua novella, l'onore di alcuna religiosa corporazione, ma sembrando a me come capo di questo Regio Liceo, che tale stampa fosse di troppo umiliante, e non conveniente alla dignità del Professore di un pubblico stabilimento, mi opposi virilmente alla sua determinazione, e mi riuscì di farnelo decampare. Una tale novella è presa dai *Fioretti di s. Francesco* che sono un tesoro, come ognuno sa, di bella lingua, e l'autore non ha fatto, che ampliarla, ed abbellirla, con nuove invenzioni, onde renderla più amena e dilettevole. Nè v'ha cosa che possa realmente interpretarsi, o in cattivo senso travolgersi. Qual altro letterato pertanto meno umile e meno probo di lui, si sarebbe per si lieve cagione rammaricato, e abbassato a tanto, per rappatumarsi co' suoi avversarj, seco lui senza ombra di ragione corrucciati?

Il secondo Novelliere fu intitolato, come

si è detto di sopra, *l' Accademia Borromea* della quale è stata pubblicata in Cremona solo la prima parte. L' autore le diede questo titolo, per l' amicizia, che avea egli contratta col Sig. Conte Antonio Maria Borromeo letterato coltissimo, e amatore sopra tutto dei Novellisti, del quale tutt' ora si compiange la perdita: e per la gratitudine, ch' ei professava a quel benemerito personaggio, che fatta lega cogli amici, e coi dotti si dichiarò pronto alla difesa, ove fosse d' uopo, del nostro autore, benchè loro affatto in quell' epoca sconosciuto. Anzi sapendo, che la Signora Contessa Regina Adriani consorte nobilissima del prefato Signor Conte Antonio, e Dama per ogni titolo ragguardevole, e specialmente per la protezione che accordava ai letterati, introdusse la medesima a narrare una sua novella, che forma appunto la prima parte dell' Accademia. L' argomento è tratto dal *Veglio delle montagne di Persia* ricordato da Marco Polo ne' suoi viaggi, uomo dedito alla mollezza e ai piaceri, che in un suo luogo di delizie, sontuoso per ogni genere di apparato, e di ricchezza, godeva di raccogliere le più belle giovanette, e più gentili, e manierose, che i suoi satelliti andavano,

quà e là cercando, e involando con violenza al seno dei parenti, e un grande stuolo vi radunava e faceva educare di vaghi e innocenti fanciuletti, rapiti nel modo stesso alle proprie famiglie. Lubrico sembra di tale novella il soggetto, disdicevole in bocca d' una si rispettabile Matrona, non meno che ai personaggi, i quali si suppongono intenti ad ascoltarla. Ma il nostro autore seppe in modo sì delicato trattarlo, che la più pudica ed onesta donzella può mettervi l' occhio, ed anzi trarne esempio di virtù, ed utilissima istruzione. Fa egli supporre che nel così detto Paradiso Maomettano in due diversi tempi, l' uno distante dall' altro di alquanti anni, vengano a forza introdotti un fratello e una sorella, entrambi dotati d' un' indole amabilissima, e di una virtù senza pari, che senza conoscersi, in amicizia si stringono fra loro, e vicendevolmente si confortano a mantenere in mezzo alle più ree seduzioni, pura ed illibata la loro innocenza. E' da ammirarsi l' invenzione ingegnosa del novellista, di far nascere diversi casi con tanta spontaneità l' uno dall' altro, che la curiosità del leggitore viene allettata mirabilmente, infino a che non vede tratto il racconto al termine più lieto, che mai si possa desiderare.

Non ignoro, che a taluni parve alquanto prolissa la narrazione sparsa, e con arte troppo ricercata, di varie vicende, e di episodj troppo frequenti, per cui non vi scorgono sempre quella naturalezza, che è propria dei componimenti di tal genere, alcuni avrebbero anche desiderato, che in questa novella, come in quelle del Brembo, vi fosse quel non so che di piacevole e di festivo, caratteristico dell' autore. Per amore d' ingenuità, non ho voluto dissimulare le succennate osservazioni, senza però farmi carico di esaminarle, se reggano a martello della buona critica. Mi basta però di soggiungere che in questa prima parte dell' Accademia Borromea, vi si conosce generalmente un bello ed esquisito stile, condito sempre dei più leggiadri modi dello scrivere Italiano. La parte descrittiva è sopra tutto elegante, e trattata in modo, che dimostra il possesso della lingua, e si al vivo presenta gli oggetti, che al leggitore par di vederli cogli occhi proprj. E qui mi cade in acconcio l'elogio che fece in una lunga sua lettera al Bettinelli sopra accennato, nella quale si congratula coll' autore delle sue novelle, specialmente per la bravura e maestria di lui nel

dipingere egualmente e rappresentare, con proprietà ed eleganza di espressioni, qualunque oggetto, che gli capita fra mano. Nè certamente un tal pregio manca alla novella, di cui parliamo. Anzi oso dire, che in questa le descrizioni di sontuosi apparati, di amenità di luoghi, e di contrasto d' affetti, e di passioni, vi spiccano, e l' attenzione attraggono maravigliosamente.

La seconda parte di quest' opera è appena incominciata, ed è in abbozzo. Il preambolo è scritto con tanta grazia, e leggiadria, che io non ho potuto a meno di non farne il seguente estratto. Dal qual solo io mi lusingo, che a ciascheduno verrà il desiderio, di leggerlo e gustarlo nella sua interezza.

Appressavasi già il giorno, (dice il nostro autore,) destinato alla seconda adunanza dell' accademia Borromea, e il non men dotto che saggio cavaliere Gerosolimitano Giovanni de Lazara, *pien di filosofia la lingua e il petto* facevasi ad encomiare gli accademici d'antico sangue patrizio, ma d' un altro pregio forse non in loro universalmente avvertito, e che è più da considerarsi. E di tal guisa davasi a spiegare i suoi filosofici sentimenti. Io non ho dubbio di ciascuno di voi, incliti Colle-

ghi, che non istimiate almeno tanto le onorificenze degli avi, comunque celebri, quanto il merito di quelli, che si studiano di farsene degni. Di che ben chiaro indizio ne porgete in questa letteraria comunanza, dove unicamente debbe aver luogo la prova del valor degli ingegni, meglio valutando così in altri, come in voi medesimi le cose di proprio acquisto, che non quelle, le quali sono dalla cieca fortuna donate. Giudizioso è il vostro pensiero, e degno di somma laude, il non mirar da qual campo venga, ma in chi sia la virtù. Non vi fu, chi alla massima, filosofica del valoroso accademico non applaudisce.

L' ingegnosa e modesta Signora Regina Borromeo Adriani sottentrò a dire, vi contentereste graziosi amici, d' un pensiero, che al punto mi viene, a schivar l' importuna curiosità cittadinesca, e ad accrescer quindi innanzi alle nostre assemblee piacere e solazzo? La stagione ci è si propizia, le situazioni di piani e colline, di pura aria e fresca del contorno così amene e ridenti, i palagi o nostri, e degli amici vi son cosi vaghi e comodi, che parrebbemi gran guadagno del novellare, l' accoppiarvi le delizie

d' altrettante giornate campestri. Un rumore universale d' applausi le troncò la parola, e così di piena concordia fu ammesso il giudizioso e gentil pensamento. Spuntata l' alba chiara e serena del dì sospirato, usciva già di Padova la lieta comitiva, e smontata già da cocchi, percorse otto miglia, alle radici della vaghissima montagnetta di Torreggia, verso le cui vette appena il primo raggio di sole, v' indorava l' alto del campanile della Torre, pigliava pei dossi di tutta fretta il soave sentiero. Sacro era il bel giorno alla più pura e dolce amicizïa. Andavan essi colassù a sorprenderci alla sprovveduta il Sig. Antonio dell' antichissimo Casato de' conti Pimpioli degli Enghelfredi, solito in un suo appartato albergo, più che non in Padova, a passarvi le migliori stagioni dell' anno, e condurvi una vita tranquilla, e senza pensieri. Quest' uomo da dirsi nuovo e straordinario, chiamato a que' giorni comunemente il filosofo, insegnò alla filosofia accigliata ed ispida, a vestir nuove forme piacevoli e liete. Non uso egli a millantar animo forte sopra le umane vicende, prova col fatto più, che coi detti, che cascasse il mondo a precipizio, non che sgomentarsene, o moverne lamento, si ride-

rebbe dell' avversa fortuna. Urbano cortese officiosissimo, come a signor si conviene, pieno di bei motti e facezie, di umore sempre eguale, mille ingegnose novellette ha egli a mano, e gli sorton di bocca spontanee ad ogni proposito: tal che ha fatto di se passare in proverbio, ch' esso cominciasse a ridere, fin in corpo a sua madre: desiderato però, sospirato, e il ben venuto d' ogni nobile e galante conversazione. In questo stesso però del sottrarsi in solitudine, non è men che in città lieto e compagnevole: della rusticale semplicità si compiace, e tutto sa volgere a suo diletto. Il suono delle campane, il canto delle villanelle, il vento, il tuono, la pioggia, lo alletta non meno che il sole, ed il sereno. Il miagolare de' gatti, l' ulular de' cani, il gracchiare de' gufi sui tetti, gli conciliano il sonno. Non è perciò ch' egli sia amico di una vita affatto spensierata. Mostratosi giovinetto nel celebre seminario di Padova un dei più valorosi alunni, ne uscì Dottor Medico. Lesse in Cattedra sotto i Veneti, creato Professore dello studio Generale, le illustrò colle sue opere di medicina dagli intendenti applaudite. Indi nella stessa Patria università imperiale, il grado amplissimo ot-

tenne di Direttore del Portico della facoltà medica, grado ben degno di cotanta sapienza.

Ora di gran vantaggio la Signoril comitiva, superate di assai tratto quelle pendici, non è più a dire, corra, ma voli, che d'un novello capriccio consumasi di forse giugnervi a tempo, e alla impensata, a sorprendere il filosofo nel letto, e pigliatolo giù recarnelo, onde più non abbia a millantarsi che delle cento e delle mille non gliene sia stata appicciata, o rifatta pur una.

Frattanto passando essi innanzi alla casa dell' immortale Cesarotti, scopertogli a caso già dalla lunga, venne loro incontro il rinomato Professore Barbieri, onde avergli dentro a sciogliervi almeno il digiuno. Di che quelli scusandosi, dovette esso farsi con loro, anche per l'accademia, cui è degnamente aggregato. E già erano in cima alla chiudenda, che dalle vigne divide un pratello, e in fondo presenta il palazzetto del Pimbiolo sull' orlo della terra. Ma a mal esito del primo loro disegno, lo scorgono quasi in capo al praticello in lunga vestaglia da camera, e in pianelle, starsi ripiegato a spalle rivolte coll' un piè sul nodo d' un vecchio pero, ad affibbiarsi i cintolini dei calzoni, e più volte

son costretti a soffermarsi mordendosi le labbra, onde non farne accorto il bontempone ivi curvo a roffazzonarsi, collo scoppiar delle risa. Però la Signora lestamente affrettasi quanto può, e vien via per l' erba molle a piè sospeso, e volgesi di tratto in tratto col dito alla bocca, perchè ognun faccia chetamente, ed essa già gli è dietro, già sopra. Ma in questo, uno inciampa disavveduto in un ramo secco caduto là in mezzo. Di subito rivolgesi a quello stropicio il filosofo, col piè trattenuto sul pero, e vede la Dama, e la sua man levata a dargli una palmata sull' omero. Gran che: quello esclama, non si potrà mai costui nè vincere, nè avere a patti? quegli stassi alquanto come trasognato a guardar la Dama, e tanta gente: poi brillandogli in testa i due occhietti da pernice, mette piè a terra, chinasi innanzi alla gentil femmina, sberrettasi e baciale la mano: e menando rumore, ecco dice tanti calabroni e formiconi a mettere carestia ne' miei fichi. Indi pigliando sotto il braccio la leggiadra Adriani, l' accompagna in casa, con tutto il corteggio, dalla quale avvisato esser eglino venuti per l' accademia, ne gongola in modo di non poter più capir nella pelle.

Nè appena sono in sala, che quegli dassi a girare intorno come un arcolajo a chiuder porte, serrar finestre, turare spiragli, costume, che tien esso senza un rispetto al mondo, al primo giungere anche nelle case d'amici. Ciò facendo, come gridasse ai ladri e al fuoco, chiama i servi, e serve tutti ribattezzando allora coi nomi strani degli antichi novellatori. Dormi ancora, guccio imbratta, poltrisci brutta ciutazza, e se v'è di peggio; e niun vedendosi de' servi, affacciasi ad un uscio una donnaccia nana, che è la donna del guattero, la più stravagante che mai. Le spalle gobbe rovesciansi sulla pancia d' otre: tra le rilevate gonfie pelose ganasce brillantate di bitozzoli, sta sepolto un nasolino arricciato, sotto tagliatavi una bocca a voragine, confiacativi sopra due occhiacci da bue, e i capelli in capo sparpagliati e da istrice, tutta a maggiore ornato di penne e peluria, che finisce di pelare una gallina, che ha in mano. Non possono a meno gli astanti di non guardarci con un sogghigno. La vipera si accorge, e se ne tiene schernita; ed altrettanto graziosa che bella, togliesi di là, sbattendosi dietro la porta con gran dispetto. Il padrone più d' ogn' altro ne sguazza, che an-

che il non cercato va a modo del suo buon umore, e dice, ah non v' ho io dato a vagheggiare tal creatura l'unica al mondo, fatta la quale, la natura ne ha rotta la stampa. Qui c' è tutto di nuovo, tutto di raro; come raro sarà oggi il pesto, di cui la vezzosa bertuccia ve ne recherà la mostra. Galline in minestra, galline in frittura, galline a lesso, galline in pasticcio, galline ad arrosto, in somma un esercito di galline che per un pezzo quassù non canteran più galline. Chi di voi non se ne contentasse, e doveva avvisarmi, o starsene a casa. Benchè non veniste voi per novelle, e il pranzo mio non è tutto di novelle? Che altro imbandì la bellissima Marchesana di Monferrato all' innamorato Re di Francia? Del suo bizzarro motteggiare, facevansi gran risa. Ma la Dama levatasi in piè gli disse: l'esperienza pneumatica, che qui turati e sigillati pure vogliate far di noi, non avrà effetto, nè potrete, se vel pensate, per tal modo diminuirci l' appetito. Noi andiamo a dilatare i polmoni all'aria aperta e salubre della vostra selvetta, dove converrà, rassettato che siate, montiate anche voi per l' accademia. Ma intanto che soprastate per carità, sieno lesti i vostri servi a raggiungerci

con una buona colazione, chè le budelle ci gorgogliano per la fame. Così tutti gli altri levatisi da sedere volentieri si tolsero con lei da quelle stufe, in cui già cominciavano a sudacchiare. Avea la destra Borromeo col mezzo del Professore Barbieri, pratico di quella casa, più che della sua, mandato ad avvisar il cuoco, che ricevesse gli ordini del padrone pel desinare, e mostrasse ci mettersene in faccende, ma niente si eseguisce dappoichè vi erano già in vicinanza nascose delle bestie cariche del bisognevole, venute da Padova; avvertiti i mulattieri, quando il Pimbiolo di casa uscito fosse, d'entrarvi subito occultamente. Ciò eseguitosi dal Professore Barbieri, raggiungevali esso ansiosamente tra via. Lassù pervenuti all' altura isolata e soprastante alla maggior cima della montagnetta passavan di traverso il boschetto, e la piazzetta del centro, contornata di sedili di zolle, all'ombra delle piante sopra intrecciate: eppur niente trattenevasi là dentro, nè dal fresco del mattino, nè dall' amenità del luogo, nè vennero fuori in faccia al Settentrione al cielo libero e sereno, a riguardare nelle sottoposte valli le dilettevoli prospettive, allora più gioconde, che la stagione propizia

le favoriva de' suoi proprj e particolari ornamenti.

Toglie qui lo Scotti a fare una lunga descrizione delle delizie di quella situazione, variata quà e là di giardini ridenti, e di ricchi palagi sparsi per le vette di que' poggi, e particolarmente quello de' Vescovi Padovani, fra tutti grandioso e magnifico; ed introduce l' intendentissimo di architettura, e di ogni genere di belle arti, il cavaliere Lazara a farne osservare alla comitiva quanto v' è di più degno a vedersi, fra i nobili alberghi, che adornano la costa del colle di Luvigliano; e difatti chi poteva meglio di lui ragionarne, e con più fino discernimento avendo egli visitati per l' Italia i più celebri monumenti, e formata coi più celebri artisti, ed amatori delle arti, corrispondenza ed amicizia. Oltre di che fu esso forse il primo a rivendicare la gloria del Falconetto, ingiustamente dimenticato dal Vasari, il quale acciecato dall'amore di Patria, osò dire, essere stata ignota ai veneti la buona architettura, fino alla venuta fra loro del Sansovino, e quando il Falconetto nel superbo edifizio appunto del Luvigliano avea dato l' esempio dell' architettura nobile e grande, prima

che il Sansovino fosse partito da Roma, e giunto a Venezia. Del qual fatto il lodato cavaliere Lazara, produsse i più irrefragabili monumenti. Dopo la descrizione del magnifico edifizio da lui fatta, entrò il Professore Barbieri a far quella di quanto ivi è di grazioso ed elegante, opera del coltissimo giovane il conte Gusella, che da' suoi viaggi dell' Italia meridionale, il raro gusto ne riportò, di creare una scenica metamorfosi nell'orrido di quelle pendici, ed abbellirle colle più deliziose vedute.

La illustre dama Borromeo anch' essa ne interrompe la descrizione, rammemorando il primitivo casino, che ivi teneva l' alto pensatore Filosofo e Poeta il conte Algarotti. In mezzo a questo erudito dialogizzare, ecco il Pimbiolo che appresta confetti, e vini per la colazione. Il Barbieri prende motivo di lepidamente motteggiarlo, chiamandolo il ganimede, che distribuisce il nettare. Ma pronto il Pimbiolo risponde, che come leggesi nel Boccaccio, eran questi i bicchieri, e l' orciuolo, nè più, nè meno, con cui il cortese fornajo dava a bere di quel suo buon vin bianco agli ambasciatori di Papa Bonifazio, e a quel Geri Spina potentissimo di

Firenze. Ma la Signora vogliosa di dare la baja all'ospite di quel desinare di galline, pensava a tenerlo lungi dalla casa, che non vedesse altri cuochi in faccende, e quindi fecesi a dire. Dacchè qui tutto si fa in modo boccaccevole, ricordo, come presso il Certaldese spettava alla Regina delle giornate l'assegnare il tempo del desinare, del mover danze, del novellare, perciò scelgo questo luogo ombroso, e adatto al pranzo, e al ballo, e invito l'ospite a meco darvi principio: quanta fosse la sorpresa di lui a vedere la mensa in un batter d'occhio sontuosamente imbandita, può ciascuno immaginarlo.

Finita questa introduzione assai più lunga forse, che d'uopo non fosse, si dà principio alla novella, intitolata *l'Eroina Veneta.*

Avvisai già sopra, che sfortunatamente questa narrazione non è completa, ed è inoltre piena di tante cancellature, e correzioni, che difficilmente se ne può ritrovare il bandolo. Ciò non ostante, se alcuno di me più paziente volesse accingersi all'opera, potrebbe forse riescirvi.

L'argomento è tratto dall'eroismo di una giovanetta dell'antica e cospicua famiglia degli Erizzo.

Florida questa in ogni tempo d' illustri personaggi di spada e di toga, vantò fino a noi per lunghe età condottieri d' eserciti, Governatori di Provincie, Senatori, Procuratori di San Marco, e non andò senza l' alto onore del Principato. Vi si videro gli uomini magistrati e in uno letterati, qual fu quel Sebastiano Novellatore fra classici, poeta, oratore, filosofo ed antiquario de' tempi suoi rinomatissimo.

Non è però, se non da pochi anni, che la divina arte della musica, e i suoi coltivatori deplorano nella morte di Sua Altezza il Principe Andrea, il loro più liberale fautore e mecenate. Ma la gloria di cotanti uomini illustri, de' quali si vanta questa prosapia, venne a ricevere il suo maggior lustro da una giovanetta esempio, e stupore del suo sesso, eroina di nuova e più che virile virtù, e tale, che la Repubblica Veneta non ebbe fra tanti suoi campioni, che potesse a lei paragonarsi. Timida essa e dilicata donzella dalle ridenti grazie vezzeggiata del sesso, e della età, lontana dalla patria, e divisa dal padre, ridotta dall' alto nel più basso della fortuna, e fino caduta in servitù del più feroce dei Principi Maometto secondo,

si armò di tanta fermezza, e di tanto coraggio, contro i furiosi trasporti di amore di quel tiranno, che punto non valsero a indebolire la sua costanza, le offerte di regio stato, nè il desiderio di campare la vita dell' amatissimo suo genitore, fino a ridursi a sacrificare la stessa, anzi che macchiar la sua pudicizia, e rinunziare alla propria inviolabile religione.

Questa è la storia delle prodigiose sventure, anzi degli ammirevoli trionfi della grande eroina, che se i veridici casi di lei bastano per se soli a interessare la curiosità dei leggitori, le ingegnose inventive del Novellatore le une alle altre succedentisi con dilettevole intreccio, ne tengono l' animo sempre sospeso, e impaziente di sentirne un felice scioglimento. Lo stile poi è sempre leggiadro, fiorito, eloquente, siccome in tutte le altre novelle, ma in questa distinguesi particolarmente, nel genere patetico, quale richiedesi dalla natura dell' argomento, dappoichè, come a gran lode dell' autore, fu già notato dal Bettinelli, quanto è lepido e festivo il suo modo di scrivere nei soggetti piacevoli, altrettanto è forte ed energico, nel dipingere i luttuosi avvenimenti, talmente che, sa ec-

citare del pari, secondo che gli torna, il riso ed il pianto. Mi par dunque di poter sicuramente affermare, che non havvi nel nostro secolo, e nel precedente Novellatore alcuno, che superi il merito del nostro Scotti, nella varietà specialmente degli argomenti da esso trattati, e sempre con ammirabile magistero. Oltre il voto favorevole, che ne hanno dato i giornali più accreditati dell' Italia, già sopra riportati, giovami di aggiugnere il giudizio particolare di uomini sommi, per dignità non meno, che per dottrina rispettabilissimi, ove per taluno fossero creduti non imparziali i sentimenti degli illustri letterati cavaliere De Lazara, il Bettinelli, il Borromeo, il Gamba, ed altri molti perchè amici e confidenti dell' autore, de' quali si è fatta onorevole menzione. Sebbene la loro autorità secondo me, in questo genere di letteratura, è di tanto peso, che non può essere maggiore, e tanto nobile ed onesto è il loro carattere, che non lascia luogo a sospettarli capaci di una vile adulazione.

Il Patriarca di Venezia Gamboni, i Vescovi di Padova, di Faenza, di Bergamo, di Crema hanno fatto nelle loro lettere i più grandi elogi delle giornate del Brembo, e

delle veglie di Belgiojoso, non solo per l'intrinseco merito letterario, universalmente conosciuto ed applaudito, ma ben anche per la illibata costumatezza, che per entro vi si scorge. Nè discorde fu a questo riguardo l'opinione dei primi Magistrati, e dei direttori della pubblica Istruzione. Il Duca Melzi di gloriosa memoria nel congratularsi coll'autore *delle sue elegantissime Novelle*, lo esorta, con espressioni gentilissime, ad *arricchire di nuove sue produzioni la Italiana favella.* Il Senatore Moscati in una sua lettera 2. Marzo 1809., nell' aggradire l' ultimo volume, con che l' autore ha coronata la bella opera delle sue Novelle, dice » *Spero che l'Italia da tanto tempo priva di questo antico e suo proprio genere di prose, il solo ch' essa possa contrapporre alla Francia alla Germania all' Inghilterra, a noi tuttavia superiori nelle storie dilettevoli nelle eroidi e ne' romanzi le saprà buon grado di aver ella col suo gentile, ed elegante lavoro aggiunto alla nostra letteratura moderna anche questa corona che pur le mancava.* Non dissimile linguaggio è tenuto da varj amministratori delle Provincie del Regno Lombardo Veneto, e principalmente dai Signori cavalieri Galvagna e

Casati, che in se stessi accoppiando i talenti politici e letterarj, encomiarono sommamente le Novelle, di cui parliamo, e grande stima dimostrarono del loro autore. L'egregio Professore Pagnini, seco lui si congratula *pel suo finissimo gusto nella toscana eloquenza per la quale ha si bene approfittato delle istruzioni del suo illustre maestro l'Ab. Parini.* Il Signor Eduardo Fabbri di Cesena noto alla Repubblica letteraria, scrive. *Nel leggere il sesto volume delle Novelle, che porta in fronte la dolorosa insegna di ultima, ho dovuto aggiungere la mia voce a quella di tanti dotti ed illustri personaggi che hanno renduto giustizia all' opera vostra. Non posso quindi che applaudire a piene mani le dotte vostre moralissime eloquentissime e perfettamente scritte Novelle*: Ed in altra lettera soggiunge, *quello che ho detto torno a dire dopo il Boccaccio il primo voi: godo che questo mio sentimento sia conforme a quello degli uomini di merito.* Il Signor Moschini di Murano si esprime nei seguenti termini *Il Novelliere secondo, che ella ha dato alla luce mi mette invidia ammirandolo senza poterlo immitare .... Godo di sentire quanto ella mi riferisce de' miei confratelli Somaschi*

da lei sì accarezzati ch' ebbero il bene dell'educarla (Il che io pure avvertii, fino sul principio di queste mie Memorie) *Ora mi procuro il vantaggio di spedire un articolo del suo libro per le Novelle di Firenze.* Troppo andrei a dilungo, se volessi qui trascrivere gli elogi, che vennero fatti alle giornate del Brembo e alle veglie di Belgiojoso, dai Ronchetti, Squarzi, Casarotti, Lancetti, dal Cardinale Fontana, dai Guiccardi, e da altri uomini scienziati, i quali ebbero coll' autore, una continua letteraria corrispondenza.

Che se egli è vero, come reputo verissimo, che le femmine colte e bene educate hanno in punto di amena letteratura un gusto più fino, e più dilicato degli uomini, per rilevarne le bellezze non meno, che anche i piccoli difetti, tornar dee di somma gloria al nostro autore, il giudizio che delle sue opere venne più volte pronunziato dalla nobile dama Regina Adriani ora vedova del fu conte Antonio Borromeo, la quale dotata di vivace spirito, e di un genio squisitissimo, alimentatole sempre più dalla dotta compagnia del marito, asserisce nelle sue lettere dirette allo Scotti, e scritte con graziosissimo stile, che le Novelle di Lui erano il più soa-

ve pascolo de' suoi ozj campestri, e che essa non poteva che far eco alle lodi, che con sua compiacenza udiva repplicarsene da tutti gli uomini dotti di Padova, e in singolar modo dei Signori Professori Francesconi, e Barbieri. Quegli però, che più diffusamente si estese ad encomiarle, fu il sopra mentovato conte Borromeo, giudice in questo genere particolarmente di somma ed incontrastabile autorità, come quegli che tanto studio di lingua fece in tutto il corso del lungo suo vivere, tanto si adoperò per la pubblicazione de' Novellieri del Secolo XVI., e che avea fermo di aggiungervi il nome dello Scotti, malgrado la repugnanza di Lui: come dai tratti delle seguenti lettere si raccoglie.

20. Febbrajo 1806.

Al Sig. Bartolomeo Gamba

Vi prego istantemente a scrivere allo Stampatore Feraboli, perchè colla sollecitudine che può maggiore, mi spedisca un esemplare delle due parti prima e seconda delle maravigliose Giornate del Brembo nella carta istessa, nella quale sono stampate le due, che gentilmente ci ha favorite l'eccellentissimo autore. La settima novella mi è piaciuta a tal grado, che l'ho letta tre volte di seguito,

ma non passa giorno, che non ritorni a leggerla nuovamente. Io protesto di non aver trovata Novella, che mi abbia recata una maggior sorpresa, e per la ingegnosa scelta dell' argomento, e per l' artifiziosa mirabile sua condotta, e per le grazie sopra tutto, che vi ha sparse, e per quella maravigliosa elegante semplicità, colla quale è scritta.

7. Giugno 1806.

Al Sig. Prof. Cosimo Scotti

Nell' età di 82. anni, ho avuto la consolazione di vedere alla luce un nuovo Decamerone, che non invidia quelli degli aurei secoli, contenente novelle di si fatto genere, che non solo appagano il desiderio dei dotti, ma conducono per la strada della vera morale la gioventù de' nostri tempi. La scelta degli argomenti non può essere più interessante, e per la fecondità dei pensieri, e per la varietà delle cose, e pel maneggio delle passioni . . . . Lo stile è puro a segno, che come a' presenti, deve pur convenire ai tempi futuri, quando non si vogliano sbandite dalla nostra lingua, la nitidezza e l'eleganza. Le descrizioni di que' luoghi deliziosi del Bembo sono affatto pittoresche, e ci offrono agli occhi i più perfetti quadri Fiamminghi. Non

posso scordarmi quella Lucrezia nella novella settima, quando viene sorpresa la prima volta fra gli arboscelli del bosco dal giovinetto Orazio: con quanta innocenza non accarezza nel suo grembo quell' agnellina, non l'adorna di fiori, non la bacia, e la stringe al suo seno: e quella danza graziosa nel giorno delle nozze, e quella forte resistenza agli abbracciamenti dello sconosciuto suo Padre. In somma da capo a fondo novella degna dell' autore. Non devo passar sotto silenzio la novella sesta, nella quale piacque cotanto la descrizione Rafaellesca della coltre disegnata e ricamata, al cavaliere De Lazara coltissimo nelle Belle Lettere, e intelligentissimo di pitture, cosicchè non è mai sazio di lodarla.

La Novella dei due conversi ci ha fatto tanto ridere, che il nostro dolcissimo Gamba è solito a dire, che ella possiede la grand'arte di far piangere e ridere a suo talento.

4. Aprile 1807.

Al Signor Prof. Scotti

Nelle bellissime veglie di Belgioso tutto io trovo dilettevole, energico, naturale; e non cesso di ammirare l'onorifico elogio della illustre famiglia de' Barbieri, conoscendo la difficoltà di riandare le cose passate, con tanta

precisione, varietà, ed eloquenza. Il cavalière Giovanni De Lazara si è assunto l' impegno di far rimarcare al Padre Casarotti le bellezze tutte di architettura, e di pittura, che nelle novelle sono descritte le quali non potrebbero essere meglio rappresentate dai Professori delle dette Arti.

20. Febbrajo 1807.

Al Sig. Prof. Scotti.

La repplicata lettura delle eleganti novelle di lei, che non solo eguagliano quelle dell' aureo secolo d' Italia, ma che in relazione alle presenti costumanze sovente anco le superano, eccita in me un vivissimo desiderio di possedere quelle, che ha recentemente pubblicate.

14 Maggio 1808.

Al Sig. Prof. Scotti.

Debbo significarle gl' ingenui miei sentimenti sull' ultimo volumetto delle Novelle, e specialmente su quella di Alerano e di Adelasia. Essa è di una tale semplicità, condotta, e dicitura, che al certo il Boccaccio non avrebbe saputo meglio esprimerla . . . . Qual differenza non passa fra l' Adelasia dal Bandello, e la sua! Che naturalezza di esposizione in questa seconda, che forza di espressione,

che facile dialogo, che colorito, che stile! Le pitture mostrano la dotta mano, che la compose, e trovo sublimissima quella che rappresenta lo scoprimento dei due poveri amanti in faccia di quel buon vecchio. Ed è assolutamente senza esempio il quadro, che vien posto innazi agli occhi, quando sono dal Padre riconosciuti. La scena non può certo presentare uno spettacolo più interessante, e più naturale. Si assicuri, ch' io lo considero per uno de' primi Novellatori dopo il Boccaccio.

16. Luglio 1808.

Al Sig. Prof. Scotti.

Attendo con impazienza il sesto volume delle Novelle, che questa volta mi farò leggere dall' Ab. Marchi, il quale ne è ammiratore, per non istancare i miei occhi. Un altro encomiatore de' suoi scritti, è il Signor Conte Giovanni Ettore Squarzi già Professore di eloquenza sublime. Esso non vuole risparmiare spesa o fatica per procurarsi molti esemplari della di lei opera, che egli chiama sorprendente, e diramarla per tutta Vicenza a vantaggio della gioventù non solo, ma di tutte le persone, che raccolgono i più bei pezzi dell' Italiana eloquenza. Per terzo si ag-

giugne il valentissimo nostro Professore Francesconi, il cui voto favorevole, per essere chiaro il nome suo fra i primi letterati, le reca gloria ed onore.

Molte altre epistole esistono dirette allo Scotti dal lodato Nestore dei letterati, sullo stesso argomento.

Dopo tanti e sì autorevoli suffragi, parmi di essere validamente appoggiato nell'asserire, che anche fatta astrazione da altri rami di letteratura, ne' quali versatissimo era il nostro Scotti, basterebbero le sue Novelle a stabilire la fama di Lui, come è realmente già stabilita e confermata da tutti gli uomini di buon gusto, e gelosi dell' onore della nostra lingua nazionale. Viveva egli tranquillo in mezzo a' suoi libri, e alle sue scolastiche fatiche, quando gli accadde un sinistro, che scosse la sua irritabilissima sensibilità, e lo gettò nella più grande costernazione, e questo fu la soppressione generale de' Corpi Regolari, dalla quale anche la Congregazione di S. Paolo, sebbene della pubblica istruzione cotanto benemerita, non ne andò esente. Questa impensata novità, che necessariamente dovea cangiare il suo sistema di vita, ed asgravarlo di cure affatto estranee al suo modo

di pensare, gli cagionò una profonda melanconia, e a tale il ridusse, che per più notti non potè chiudere gli occhi al sonno. Ciò che prova qual fosse il suo attaccamento alla propria Religione e che un vero spirito di pietà, e disinganno del mondo lo indusse, come dissi da principio, ad abbracciarla. Nè trovò altro conforto e sollievo al suo rammarico, se non quando venne assicurato, che proseguito avrebbe ad abitare nel medesimo collegio, nella stanza medesima, ove era stato fino allora, e a condurre il medesimo tenore di vita. A tal uopo alcuni de' suoi socj ed amici, rifermati per cagione d' ufficio nello stesso collegio, si presero la cura di pensare e provvedere al mantenimento di lui, e di assisterlo in qualunque suo bisogno. Acquietatosi allora tutto si abbandonò alla confidenza de' suoi benevoli, e disinteressato, qual era, in sommo grado, sborsava loro di mano in mano il denaro, a rifusione di quanto erasi speso per lui, senza averne mai voluto pur vedere i conti, interamente fidandosi della conosciuta loro onestà. Tanto poco era del denaro curante, che neppure conosceva il valore delle monete. Quando trattavasi di ripartire fra i Professori certo numero di

messe da celebrarsi nella chiesa di S. Marcellino a scarico di alcuni legati, egli benchè solito a non mai ommettere la Celebrazione del divino sagrificio nella chiesa stessa, fuorichè in caso di non leggera malattia, cedette spontaneamente la sua porzione agli altri, perchè ne percepissero essi la elemosina. Informato d' un furto, che era stato commesso a pregiudizio di un suo amico, il quale tanto più se ne cruciava per non essere suo il denaro involatogli, ma da doverne render conto a chi glielo avea sovvenuto e anticipato per certe spese del suo ufficio, corse tosto alla stanza di Lui colla borsa in mano, offerendogli spontaneamente quella somma di cui abbisognasse, con dirgli, che non si prendesse alcuna sollecitudine di pensare al tempo e al modo di farne la restituzione.

Un'altra prova del suo disinteresse, e della sua generosità, fu quella di regalare, com' era solito, il maggior numero degli esemplari delle sue opere agli amici, senza tampoco rifarci delle spese della stampa, nella quale convertiva una gran parte de' suoi assegnamenti. Nè mancava al tempo stesso di soccorrere i suoi parenti necessitosi, ai quali avrebbe anche somministrati più libe-

rali sussidj, se la speranza non lo avesse distolto di vedere ripristinata la sua Congregazione, per la quale teneva in serbo una somma all'uopo destinata; oltre di che, la sua dilicata coscienza, il faceva dubitare, se potesse liberamente distrarre a piacer suo i frutti delle proprie fatiche in altri usi, fuori che a vantaggio dell' Ordine, a cui apparteneva, e che egli sperava doversi fra poco rimettere.

Nè per quanto gli si dicesse in contrario anche da uomini dotti e religiosissimi, non gli si poteva trarre di dosso siffatto scrupolo. Parrà forse a taluno debolezza piuttosto, che virtù, il fantasticare con tanta sottigliezza in cose da nulla, io però sono d' avviso, che anche da questi difetti, se tali pur hanno a credersi, quel fondo di probità si dee riconoscere, che la regola era di tutte le sue azioni, secondo anche il comune sentimento, che l' uomo dabbene fedele a' suoi doveri nelle cose di lieve momento dà indizio di esserlo maggiormente nelle più importanti. Ma per tornare all' epoca dolorosa per lo Scotti dell' abolizione dell' ordine suo, allor che fu egli costretto a deporre la veste di religioso, protestò, che non si sarebbe però mai dimenticato di avergli appartenuto. Difatti cam-

biando lo stato non cambiò il suo tenore di vita, ma inviolabile anzi conservò sempre la sua integrità di costumi, la più esemplare condotta, ed anche nell' esteriore suo abito e portamento dimostrò quella gravità, e quel contegno, che ad un Sacerdote convenivasi, e della studiosa gioventù pubblico istitutore. Sebbene la polvere della cattedra potesse accordargli qualche libertà di vestir familiare, massime nella circostanza, che dalla cella passava in iscuola, senza por piede in istrada, ciò non ostante non vi si vide mai entrare, se non in perfetta divisa di ecclesiastico: cosicchè la Curia Vescovile, che zelantemente invigila sulla disciplina anche esteriore del clero, non ebbe che a lodarsi enziandio in questa parte d'un Professore si edificante. Occupato esso continuamente nello studio, e nell' adempimento de' proprj doveri, mai nol vedevano le contrade frequentate della città, i luoghi pubblici, i pubblici spettacoli, ma da solo vedeasi passeggiare sull'imbrunire del giorno in parti remote, onde sollevarsi dalle incessanti sue fatiche. Non altra conversazione era solito di frequentare, che quella di una piissima Dama, ove radunavansi poche persone rispettabili ed assennate. I discorsi familiari, che

teneva co' suoi colleghi ed amici, erano sparsi di spontanee lepidezze, lontano però era sempre dal satireggiare, dall' impacciarsi dei fatti altrui, e dal profferire alcun motto, che potesse all' altrui buon nome pregiudicare. Che se a caso abbattevasi talvolta con persone imprudenti, le quali pare non d' altro sappiano intrattenersi, che del mormorare di questo e di quello, sapeva egli con altri ragionamenti, come io stesso ne fui più volte testimonio, destramente frastornarlo. Volontieri ancora ei sentiva parlare di letteratura, standosi esso per lo più in silenzio, o se eccitato non poteva a meno di non mettervi parola, facealo con tutta modestia, senza vana ostentazione di sapere, e senza mostrarsi contraddicente, o delle sue opinioni troppo tenace, difetto ai letterati comune, da cui, specialmente i vecchj non sanno emendarsi. Allora solo alteravasi, e non sapeva tenersi in freno, quando capitavali qualche giovinastro imprudente, che osasse di avanzare anche per ischerzo una proposizione libera, o irreligiosa, e tutto il suo zelo, e la sua eloquenza impiegava a reprimerne l' audacia. Quanto in altri oggetti moderato e piacevole, altrettanto era in punto di costumatezza e di re-

ligione severo e mal tollerante. Secolarizzato nulla ommise delle antiche sue abitudini, distribuendo le ore fra la stanza, la scuola, e la chiesa e visse in somma in fino alla morte nel secolo, come nel chiostro.

Nel nuovo Piano de' Regj Licei alla cattedra di eloquenza sublime venne sostituito quello di letteratura classica latina, e di lingua e filologia greca. Ed a quei professori, che erano a quell' epoca in attuale esercizio, ma che non conoscevano le lettere greche, fu assegnata la cattedra di storia universale, e particolare degli Stati Austriaci. Questa novità pose il nostro Scotti nel massimo imbarazzo. Trovandosi egli già in età di 55. anni, non si credeva capace di assumerne l' impegno. Parendogli d'esser tratto fuori della sua messe. Come potrò io, andava dicendo, dopo avere impiegata la maggior parte della mia vita nello studio dell' eloquenza e della poesia, dedicarmi ora ad una facoltà sì estesa, sì difficile, e sì importante, come sostenere in questa età una sì laboriosa e per me nuova applicazione, senza pregiudicare alla debole mia salute, e senza mettere a rischio, ciò che più mi grava, dopo tanti anni di magistero la mia convenienza. Quindi si racco-

mandò, porse suppliche, mosse ogni pietra, per sottrarsi a un peso, secondo lui alle sue forze superiore, ma come mai potevasi esso dispensare da ciò, che era effetto di sistema generale? I suoi amici, però che conoscevano i suoi talenti, e quanto era egli versato nella storia antica, e moderna, come si può dalle opere sue stesse raccogliere, non mancarono d' ispirargli coraggio, ben persuasi, che sarebbe anche in questa facoltà ottimamente riescito. Confortato egli alquanto dalle loro insinuazioni, dopo un lungo dubitare, piegò il capo, e per non abbandonare l' antica sua carriera del pubblico insegnamento, dovette ai superiori voleri suo malgrado uniformarsi. Non è a credere con quanto impegno e con quanta fatica, dato bando ai cari suoi studj di amena letteratura, tutto si dedicò a quello della storia, che non eragli bensì nuovo, ma che non avea mai *ex professo* come suol dirsi, coltivato. Tolse quindi a svolgere libri, che ne trattano, antichi e moderni, quelli specialmente, i quali sono scritti con buona critica e con filosofia, a formare il suo piano, ad apparecchiare le sue lezioni, onde stenderle con uno stile nitido bensì e purgato, ma quale allo storico

genere conviensi. E siccome andavale di giorno in giorno sponendo, per quindi a' suoi uditori comunicarle, così può facilmente ciascuno immaginarsi, quanto fosse per lui siffatto esercizio difficile, e laborioso. Avanti però d'incominciare il corso delle sue lezioni, e di proporre e sviluppare il suo piano, volle a modo di prolusione, i giovani addetti alla sua scuola prevenire contro il volgare pregiudizio di coloro, i quali credono che lo studio della storia sia frivolo ed inutile, e non degnansi di farsene una seria e particolare occupazione. Tale forse sarebbe, se si facesse questo consistere nel semplice racconto di fatti e di avvenimenti atti piuttosto a pascere la curiosità, che ad illuminare l' intelletto, e a spargere quella luce di verità, che è l' attributo principale della storia, come afferma Cicerone. *Lux veritatis.* Ma dove sia esso studio accompagnato, come esser debbe, da opportune riflessioni letterarie, politiche, e morali, ed in una parola, da quella filosofia, che deve a tutte le scienze, lettere, ed arti presiedere, è degno del Letterato, e del Filosofo. L' Istoria, egli dice, considerata nel senso più generale come una serie di fatti, che l' accuratezza de' nostri

maggiori, ci ha tramandati, si presenta all' occhio del filosofo come il principio di tutte le umane facoltà, di tutte le scoperte, e progressi della civilizzazione de' popoli, e dei Regni. L' uomo difatti nel corso del suo viver civile, non avanza e non migliora, altrimenti, che osservando, raccogliendo, e confrontando que' fenomeni, che la natura offre spontanea o richiesta. Ma che mai sarebbe egli rimaso, se dei fatti, che la storia ci conserva, non si fosse di mano in mano giovato? La storia degli egizj non ci ha essa somministrate le prime cognizioni astronomiche, anzi gli egizj stessi non ebbero difficoltà di chiamare fanciulli i Greci; i quali credevano barbari tutti gli altri, appunto perchè mancando degli antichi monumenti, e della notizia de' fatti opportuni, non potevano conoscere i più alti misteri dell'antichità, nè approfittare delle scienze: *Græci semper pueri eritis senex Græcorum nullus*; come racconta Platone nel Timeo, sul ragionamento tenuto a Solone da un sapiente dell'Egitto. *Nullam enim ex antiqua auditione veterum scientiam habetis.* Cicerone aggiunge, *Nescire quid antea quam natus sis accciderit, id est semper esse puerum.* Bacone di Verulamio chiamava

il tempo *autore degli autori e Padre della verità.*

Erasi dunque prefisso il nostro Professore, nello scorrere gli andati secoli, di accennare prima di tutto l'origine, e l'avanzamento delle scienze, e delle arti affinchè i suoi discepoli progredendo ne' loro studj Filosofici, fossero già istoricamente informati ed istrutti, a qual epoca, e da chi vennero introdotte, o migliorate, o a perfezione ridotte. Quindi passando a ragionare de' principali avvenimenti, non perdevasi egli, per far pompa di molta erudizione, a discutere certi punti critici di Cronologia, di fatti dubbj, o favolosi o inverisimili, nè ad esaminarne le più minute circostanze, o a formare lunghe genealogie, discendenze, successioni, ciò che è istituto di chi vuole trattare la Storia *ex professo*, ed invece limitavasi ad accennare in compendio la somma delle cose, sulle traccie del *Bossuet* assegnatoli per testo, aggiungendo sempre quelle brevi riflessioni politiche e morali, che rendono tale studio alla gioventù, più ameno e più proficuo. Se non che amando esso di dettare di tratto in tratto alcune Lezioni, scritte col suo stile sempre terso e limato, e fecondo di riflessioni nella parte fi-

losofica della Storia, dilungavasi forse più di quello, che convenisse, al limite di un trattato elementare, di modo che, al fine dell'anno scolastico, il corso delle Lezioni rimanevane alquanto incompleto. Ciò, che egli stesso, avvertendo, riservavasi a compendiarle correggerle, e a nuova forma ridurla, se la salute, la quale andavagli di giorno in giorno scemando, glie lo avesse permesso. Non erano due anni per anche scorsi, dacchè avea egli assunta la nuova Cattedra, quando, o fosse la grave fatica, o che di mal cuore la sostenesse, per essere un nuovo genere di studio, estraneo alle sue abitudini, e alla sua inclinazione, incominciò ad assoggettarsi a palpitazione di cuore a difficoltà di respiro, a veglie ostinate, e ad accessi di profonda malinconia più frequenti di quelli, che avea per lo addietro sofferti. Ciò non ostante le sue cattive affezioni di corpo e d' animo virtuosamente dissimulando, continuò lo stesso tenore di vita, come se avesse goduto la più florida sanità, nè volle mai ad onta del divieto de' Medici, e del Consiglio, de' suoi amici intermettere l'esercizio della Scuola, che di giorno in giorno maggiormente pregiudicavalo. Alcuni volevano attribuire il ca-

gionevole suo stato unicamente all' umore ipocondriaco, da cui lasciavasi sorprendere, ma s' ingannavano a partito. La tristezza esser dovea piuttosto l' effetto, che la causa de' suoi malori. Quante volte io 'l vidi ad entrare in iscuola contraffatto nel volto, e privo di forze a non potersi quasi reggere in piedi, onde io a pietà mosso di Lui, a scendere il forzai dalla Cattedra, supplendo alla lezione in sua vece! Ed in altri giorni fu a tale ridotto, che non poteva parlare agli Scolari, se non a porte e a finestre spalancate, anche nel cuore del verno, e nelle maggiori intemperie, poichè nel chiuso sentivasi a soffocare e venir meno: cosicchè assistendo io una mattina all' esame de' suoi Scolari, che erano dal freddo intirizziti, per non intirizzire anch' io, dovetti ritirarmi. A misura, che andavano crescendo le sue indisposizioni fisiche, aumentavasi sempre più il suo fervore di spirito nella pietà e nella divozione, e il suo distacco dalle cose tutte del Mondo, al quale avea già da trent' anni rinunziato, senza mai volgersi in dietro *dopo aver posta mano all' aratro*. Datosi quindi ad un più rigoroso ritiramento, passava i giorni interi senza mai uscire di casa, serrato a chiave nella sua

stanza, o genuflesso alla gelosìa di una Tribuna, che guarda l'Altare maggiore della Chiesa di s. Marcellino, per lungo tempo ad orare. Se qualche volta dovea sortire, andava cercando gli angoli più deserti della città, si allontanò del tutto dall'unica conversazione, che di volta in volta frequentava dapprima, sfuggiva perfino la vista de' suoi amici più confidenti, e se andando egli a lentissimo passo a motivo del suo ansamento di petto veniva da essi raggiunto, senza poterne declinare l'incontro, non usava loro atti inurbani, ma cercava in belle maniere di sottrarsene al più presto, e se pure con essi trattenevasi a breve colloquio, i suoi discorsi pieni erano di alti sensi di religione, di severe massime di morale, di disinganno del mondo, e mentre gli amici procuravano di distrarlo da idee troppo funeste, non sapeva egli altro rispondere, se non che tempo era omai, ch' ei seriamente pensasse alla vicina sua morte. Per lo che tutti erano d' avviso, che la malattia di lui non fosse reale, nè organica, ma un mero effetto d' ipocondria. Ma che essi a partito s' ingannassero, pur troppo il fatto lo dimostrò. Dappoichè tanto frequenti si rendettero le sue palpitazioni di cuore, e

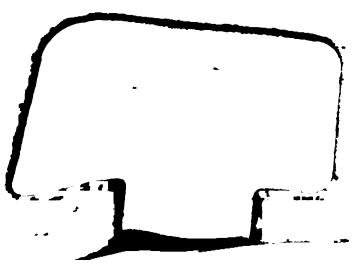
tanto gravi gl' insulti asmatici, che dovette suo malgrado abbandonare la scuola, e ritirarsi presso un suo amico in campagna, per vedere, se col benefizio d'un' aria più pura, e con una totale cessazione dalle fatiche, potesse alquanto rimettersi. Ma egli sempre intollerante dell' ozio, che troppo abborriva, e che riguardava come una violazione degli obblighi del proprio stato, in que' pochi intervalli, e in quella triegua apparente, che lasciavagli la sua malattia, volle occuparsi a ritoccare le sue lezioni di storia, e nel corso di quasi tre mesi, che in quel soggiorno campestre si trattenne, parevagli, di essere alquanto di salute migliorato, in modo che scrisse ad un suo amico, che sperava di potere quanto prima riassumere l'esercizio della sua cattedra. Ma nel tempo stesso, che meno compariva di essere da' suoi malori aggravato, e più tranquillo anche nell' animo, fu nella notte del 13 Luglio 1821 assalito da si grave colpo, che gli tolse la favella, e fra brevi istanti la vita, con estremo cordoglio de' suoi ospiti, ai quali la perdita di Lui quanto più improvvisa, riuscì altrettanto più amara. Nè qui debbo passare sotto silenzio l' ammirabile pazienza e rassegnazione, con

che sofferì per tre anni continui la penosissima sua malattia, durante la quale, non fu mai sentito, anche negli accessi più tormentosi a dolersi, ed agli amici, che di quando in quando andavano a visitarlo, soleva dire, l'unica sua pena essere quella di non potere più esattamente soddisfare a suoi doveri.

Giunse quì appena l'infausta notizia della sua morte, che oltre modo costernati ed afflitti ne rimasero i suoi amici, e più d'ogn'altro i Professori suoi Colleghi, al vedersi in lui tolto uno de' principali ornamenti del regio Liceo, a cui appartengono; nè gli atti estremi d'amicizia, di pietà, e d'onore mancarono di rendere all'illustre defunto, facendo a suffragio di lui celebrare nella Chiesa dei SS. Marcellino e Pietro un uffizio solenne di requie, coll'intervento di tutta la Scolaresca, la quale, non meno de' Professori, si mostrò anch'essa da vivo dolore penetrata.

Dal fin quì detto voglio lusingarmi che il Lettore mi farà ragione, se io abbia errato, o esagerato punto nell'ascrivere l'egregio Professore, di cui parlasi, al novero degli uomini per letteratura è probità rinominati e distinti, e nell'asserire che per la sua umiltà e modestia non fu, com'ei meritavasi

universalmente riconosciuto e stimato. Ma se altra penna della mia più felice, torrà, come presentesi, a mettere in più chiaro giorno i meriti di un uomo sì rispettabile, imprendendo specialmente la stampa delle sue opere, che non ancora videro la luce, sarà il mio assunto meglio comprovato.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	13.	lin.	7. nettere	nettare
,,	15.	,,	14. speranze non mai	speranze, che non mai
,,	18.	,,	1. approvato	approvate
,,	20.	,,	15. scienze antiquarie	scienza antiquaria
,,	23.	,,	20. a fermarsi	a formarsi
,,	25.	,,	2. pervenuto	pervenute
,,	29.	,,	19. predetto	prodotte
,,	36.	,,	7. potea credere	potea non credere
,,	40.	,,	18. si lascia	si lasci
,,	42.	,,	7. feci	farò
,,	43.	,,	21. hærent	hæreat
,,	56.	,,	24. dell' avvilimento	dall'
,,	60.	,,	14. imprudenza	impudenza
,,	65.	,,	20. chiac	china
,,	69.	,,	10. più atto	più atta
,,	71.	,,	14. perpongono	propongono
,,	---	,,	16. expeser	exposer
,,	---	,,	22. factoru	factorum
,,	---	,,	22. opportet	oportet
,,	75.	,,	25. insuparabile	insuperabile
,,	86.	,,	23. ingrossum	ingressum
,,	88.	,,	21. siccle	siecle
,,	89.	,,	17. drans	donne
,,	90.	,,	27. exararit	exaravit
,,	101.	,,	3. 4. nostre intere città	nostra intera città
,,	106.	,,	22. prima florente	prima florente ætate
,,	108.	,,	2. et quid	et quod
,,	112.	,,	24. aureo suolo	aureo secolo
,,	115.	,,	8. dal cervello	nel cervello
,,	117.	,,	13. al poveretto	al poverino
,,	119.	,,	24. vaghe laci	vaghe luci
,,	120.	,,	9. 10. 12. Soffier	Goffier
,,	120.	,,	16. del vasto	del basto
,,	123.	,,	3. dal che	tal che
,,	---	,,	14. chiamata	chiamate
,,	---	,,	22. mellione	millione
,,	---	,,	18. ei può dir	può ben dir
,,	131.	,,	15. comanda	comando
,,	---	,,	16. volta	volto
,,	132.	,,	23. caute	cauto
,,	134.	,,	23. palma!	palma ?
,,	140.	,,	17. discioglieva	disciogliere
,,	146.	,,	23. desideroso	desiderosa
,,	154.	,,	23. fra quali i	fra i quali

,,	155.	,,	11.	Castelli,	Cocastelli
,,	158.	,,	25.	a veneraro	a venerare
,,	159.	,,	13.	fu misero	fa misero
,,	166.	,,	7.	Rettori	Retori
,,	—	,,	15.	insegnamento	insegnamento?
,,	177.	,,	19.	dell' alto	dall' alto
,,	178.	,,	2.	si e- esprime	si esprime
,,	184.	,,	7.	figlie	foglie
,,	192.	,,	22.	nei cattivi	ai cattivi
,,	194.	,,	9.	salito	saliti
,,	204.	,,	3.	abbiano	abbiamo
,,	—	,,	16.	ma lo farà,	ma le farà
,,	209.	,,	9.	preveniva	proveniva
,,	213.	,,	9.	dal creator	del creator
,,	215.	,,	10.	Salermitore	Salermitano
,,	219.	,,	4.	fanciuletti	fanciulletti
,,	220.	,,	24.	al Bettinelli	il Betinelli
,,	224.	,,	24.	sotto i Veneti;	sotto i Veneti:
,,	—	,,	25.	le illustrò	lo illustrò
,,	226.	,,	11.	stropicio	stropiccio
,,	—	,,	14.	quello esclama	quella esclama
,,	227.	,,	18.	confiaccatevi	conficcativi
,,	—	,,	20.	ornato di penne	ornato, sparsa di penne
,,	—	,,	23.	guardarci	guardarsi
,,	229.	,,	9.	ci mettersene	di mettersene
,,	—	,,	22.	trattenevansi	trattenuti
,,	—	,,	24.	nè	ne
,,	233.	,,	21.	che potesse	chi potesse
,,	234.	,,	7.	la stessa	se stessa
,,	235.	,,	4.	e nel precedente	e nei precedenti,
,,	241.	,,	6.	e la stringe al suo seno	e non la stringe al suo seno?
,,	246.	,,	23.	rifarci	rifarsi
,,	250.	,,	27.	convenienza.	convenienza?
,,	255.	,,	7.	ridurla	ridurle
,,	259.	,,	25.	è probità	e probità